LA CRITICA DELLA MORTE, OVERO L'APOLOGIA DELLA VITA, E LE RICETTE DELL'ARTE,

Ch' accrescono i Languori della Natura

Tradotto dall' Inglese.

Dedicata

All Mol.to Ill.e Sig.r il Sig.r

DOMENICO BASEGIO

in Venesia

Per il Louisa a' Rialto.

Con licenza e' Privilegio 1699

Censura Mortis. Apologus Vitæ.

FRIDERICUS GUALDUS

Natione vt dicebatur Germanus sed verè
Cosmopolita. Attamen melius dicam

HERMETICI ORBIS PRINCEPS

Nam plusquã triũ Seculorũ Coetaneus à multis
assertus, tamen Suo ore Nonagenarius Confessus;
A.° MDCLXXXII. Die XXII Maij
Solus Iterignotum accipiens à Veneta
Vrbe ubi Quadragenarius Incola moratus est
migrauit imo Disparuit

LA CRITICA DELLA MORTE, *OVERO* L'APOLOGIA DELLA VITA.

IO aveva creato l'Uomo per esser immortale, e per questo aveva, come si legge nella Genesi, piantato nel mezzo del Paradiso Terrestre l'Albero della VITA, il di cui frutto sarebbe stato la *Medicina Universale*, & il rimedio sovrano a tutti i mali; mà il peccato commesso da Adamo avendogli fatto perdere questo avvantaggio, non è restato agli Vomini, che il desiderio di prolũgare la loro vita, che anno sẽpre cõsiderata come il più grãde di tutti i Beni trãsitorii.

 Egli

Egli è per questa cagione, che volendo Dio impegnare i Figlivoli a rendere a' loro Genitori ogni rispetto, unisce all'osservazione del suo Comandamēto la promessa d'una lunga vita, come si legge nel Deuteronomio. *Ut longo vivas tempore, & bene tibi sit terra*. Non si deve però imaginare di potersi procurare l'immortalità col mezzo Medicina universale, come si sarebbe fatto cō l'uso del frutto dell' Albero della Vita. Così di tutti gli Vomini non vi è stato che Enoc, & Elia, che sieno rimasti esenti dalla morte, essendo stati, come dice l'Ecclesiastico trasportati nel Paradiso Terrestre; benche alcuni credano, come fecero gli Apostoli, che il medesimo favore di non morire sia stato concesso a San Giovanni; per quello che si legge nell' Evangelio aver il Salvatore del Mondo risposto a San Pietro con questi sensi; *Se io voglio, che Giovanni resti in fin che io venga, che importa a voi?* In somma non si vede alcuno, che si stanchi di vive-

ve-

vere, anzi ognuno cerca i mezzi di prolungare i suoi giorni; e questo è un bene che si può sperare dalla Medicina universale, il di cui potere s'estẽde sopra li tre Regni Animale, Vegetabile, e Minerale. Galeno ne da un'abozzo al Publico in quel bel trattato dell'Arte di conservarsi in Sanità, doppo haverla così felicemente praticata, ch'egli non risentì alcuna infermità nel corso di 140. Anni che visse.

La voglia di vivere lungo tẽpo, & in Sanità, ch'è naturale a tutti gli Vomini, vi à senza dubbio portato a dimandarmi ciò, ch'io pensi di cotesto Vomo, che la Gazetta d'Olanda di 3. Aprile passato, assicura essere sparito da Venetia, dove fece conoscere d'un modo da non poterne dubitare, ch'egli avesse toccato l'età di quattrocẽto Anni. Voi volete sapere, se ciò sia accaduto col mezzo della Medicina Universale, che cõservando l'umido radicale, & il calor naturale in una perfetta unione, allontana la vecchiezza, e fà sovẽte ringioveni-

re. Io dividerò la mia risposta in tre Articoli. Nel primo farò conoscere, che ci sono stati degli Vomini, che anno vivuto più secoli. Nel secōdo par'arò delle cose, che sono in noi, e fuor di noi, & che cōtribuiscono a farci vivere lūgamente, & in Sanità. Et nel terzo farò molte osservationi curiosissime, & utili sopra la pratica della Medicina Universale; a confusione della MORTE, & a gloria della VITA.

Benche noi nasciamo per morire, e che Tertulliano abbia detto, che Dio per una gran misericordia, e non per colera à reso l'Uomo mortale doppo il suo peccato; nondimeno la Scrittura Sacra ci insegna, che avanti il Diluvio la durata ordinaria della Vita degli Vomini era di settecento anni, e più. Adamo è vivuto novecēto, e trenta anni; Seth novecento, e dodeci; Cainam novecento, e dieci, & così poco a poco diminuì la lunghezza della Vita, che Dio fissò doppo il Diluvio à 120. Anni per ordinario. Intanto Arfaxad, che

nac-

nacque due Anni doppo il diluvio visse 300. Anni, e Sale suo figlio 433. Heber figlio di Sale, da cui gli Ebrei anno preso il nome, 467. Può esser che voi crediate, che i loro Anni non fossero Solari, mà Lunari solamente di 29. in 30. giorni, o che ciascuna delle quattro stagioni facesse una delle loro annate come appresso li Caldei, & appresso gli Arcadi. à riferta di Lattantio; o che al più non comprendessero che il tempo che il Sole impiega a passare da un Tropico all'altro, e per consegueza non fossero, che la metà de' nostri. Mà quegli Anni non potevano esser Lunari, poiche se ciò fosse, molte persone vivrebbero al presente più che i nostri primi Padri, facendo cento de' nostri anni più di 1200. Lunari. Al fine essi erano composti almeno di dodeci mesi Lunari, poiche Mosè parlando del Diluvio nella *Genesi Cap.* 7. *vers.* 2. dice, che Noè avendo vivuto seicento anni, cominciò il Diluvio il 17 giorno del secondo mese. Et *nell'*8. *Cap v.* 4 dice, che

il vigesimosettimo giorno del settimo mese, l'Arca prese terra sopra le montagne d'Armenia, e che il primo giorno del sesto mese, la punta delle alte montagne cominciò a comparire sopra l'acqua; & nel *v* 13. dice ancora, che nell'Anno 601. di Noè il primo giorno del primo mese quel Patriarca aprì l'Arca; d'ond'è evidente, che Mosè fa gli anni di dodici mesi, & perciò la differenza di quegli anni a' nostri, non sarebbe al più che di undici giorni, se quelli dodici mesi erano Lunari.

L'Istoria profana ci insegna in Omero, che il Principe Nestore figlio di Neleo aveva vicino a trecẽto anni, quãdo andò al soccorso de' Greci cõtro li Troiani. Anacreonte assicura, che Argãthemio Rè de' Tartessi visse 150. Anni. Cinira Rè di Cipro cent'Anni, & Eginio ducento. *Pietro Maffei nella sua Istoria dell'Indie attesta*, che nell'Isola Bengala si trovò un'Vomo senz'alcuna indisposizione in età di 335. anni, il che prova col racconto che fe-

ce di tutto ciò, che si era passato di memorabile durante sua vita, & che si verificò esser conforme alle Croniche. Il Grã Senecca Spagnuolo, pervenne sino al 144. anno della sua età, & sarebbe vivuto molto più lungo tempo, se l'ingiusto comando del suo Discepolo Nerone nõ avesse abbreviato il corso della sua vita. Sotto l'Imperatore Trajano Simõ Cleofe secõdo Vescovo di Gerusalẽme fù crocefisso nel suo 120. Anno. Narciso terzo Vescovo di quella medesima Città visse 166. Anni sotto Settimo Severo Paolo primo Eremita visse 120 anni. Sant' Antonio Abbate in Egitto 150. & Cronio suo Cõpagno ne visse cinque di più. L'Imperator Claudio avẽdo ben esaminato le prove dell' Età di Tito Fullonis di Bologna in Italia, riconobbe ch'era nel suo 150. Anno. Attila Rè degli Unni morì di 124. anni. *Pietro di Natali* prova che San Severino Vescovo di Tongres visse 375. anni, & fù consacrato Vescovo nel suo anno 197. *Nicolò de Comitibus* te-

ſtifica che frà li Bracmanni ſe ne trovò uno di trecent'anni.

Egli è così facile alla Natura il dare ad un ſol'Vomo tanti anni di vita, quanti ne dà a molti inſieme, come di dare ad un Gigante tante forze, e materia, quanto ne biſognerebbe per formare il corpo di molti Vomini. Tale fù quello di Turgavu ne'Svizzeri vicino al Lago di Coſtanza, che combattendo ſotto Carlo Magno cōtro li Saſſoni, ne infilò otto con la ſua pica, & havēdoli caricati ſopra la ſua ſpalla, attraversò il Reno, & diceva a quelli del ſuo partito *Eccovi delle Ranocchie d'Alemagna, che io vengo da peſcare, io non intendo punto il loro gracchiare.* *Guido Bonato* aſſicura che nell'Anno 1223 conobbe Riccardo già vecchio di 400. Anni, che provava incōteſtabilmente d'aver portato l'armi ſotto Carlo Magno. Si parla anche comunemente d'un ſopranominato Gio: de'Tēpi, che aveva portato l'armi ſotto il medeſimo Imperatore, & che morì ſotto Lodovico Settimo l'anno 1146.

1146. bisogna che avesse vicino à 360.anni, perche Carlo Magno fù incoronato Imperatore nell' 800.

Io tengo in mie mani Ritratto d'un Inglese vecchio di 152. anni. Come che io professo di niente proponere senza buone prove, dico che il curioso letterato Sig. Hubin smaltatore del Rè me ne à dato la stampa, che aveva ricevuta dal Signor Giacomo di Perron, Nipote del Cardinale di questo nome Vescovo di Angoleme, e poi di Eureux, dove mori grand elemosiniero della Regina d'Inghilterra figlia d'Enrico IV. morto à S. Colomba vicino Parigi. Questo Inglese era di mezzana statura, e si chiama Tomaso Park, figlio di Gio: ParK di VVinnington della Parochia d'Alberbury nel Contato di Shrosine Nacque nel 1483. & aveva 152. anni quando fù presentato à Carlo Primo Rè d'Inghilterra li 9. Ottobre 1635. Egli provava aver veduto nove Rè in Inghilterra; cioè Edoardo Quarto, Edoardo Quinto, Riccardo Ter-

zo, Enrico Settimo, Enrico Ottavo, Edoardo Sesto, Maria, Elisabetta, Giacomo Sesto, e Carlo Primo padre del Rè, che regna presẽtemente Cotesto buon vomo benediceva Dio frà l'altre cose, di ciò che s'e bene aveva veduto durante sua vita tre diversi cambiamenti di Religione nella sua Patria, sotto Edoardo Sesto, sotto Maria; e sotto Elisabetta, non aveva nondimeno mai professato altra credenza, che della Fede Cattolica Apostolica Romana, come la più antica, avẽdo visto nascere tutte le altre, che le sono opposte Cõfessava ingenuamẽte, che nell'età di 100. anni fù chiamato in giuditio, e convinto d'aver avuto un figlivolo d'una giovine, e per questa causa cõdannato à fare penitenza publica davanti la porta della Chiesa, coperta d'un drappo bianco, & una torcia in mano secondo il costume del Regno per riparatione di tale scãdolo Perdè la vista 6. anni avãti la sua morte, che successe in Lõdra li 2. Novembre 1635. in meno di

mezz'

mezz'ora, senza che avesse sentito prima alcũ dolore, che lo minacciasse del suo fine. Si aprì il suo corpo, e tutte le sue parti ĩteriori furono trovate sanissime fuorche li polmoni, che il sãgue aveva come annegati, e suffogati il che li Medici attribuirono alla mutazione dell'aria, essẽdo stato trasportato da un Paese dove l'aria è assai pura, e tẽperata, in cõparazione di quella di Lõdra, ch'è grossa, e mal sana sopra tutto a quelli che nõ ci sono accostumati. Nel medesimo tẽpo Madama la Cõtessa d'Arõdel presentò alla Regina d'Inghilterra una Mãmana in età di 123 ãni, che due ãni prima esercitava ãcora la sua professione nel villaggio, ov'era nata.

Olao Magno riferisce nelle sue Istorie, che un Vescovo d'Inghilterra chiamato David è vivuto 170. anni. *Buchanam* assicura, che Lorenzo Autland in età di 140. anni andava ancora a pescare ne' più gran rigori dell'Inverno.

Voi avete veduto dall'Istorie sacre, e profane che ò riferite, che in

tutte l'età del mondo, la vita di qualche Vomo è ſtata di più ſecoli, e che non è ſempre limitata, come ſi dice appreſſo Mosè, a 70. overo 80. anni. Così come dice Salomone, Dio non à punto fatta la Morte, che non è che un nome ſenza eſſenza, non eſſendo che la privazione della Vita, & egli non gode punto della perdita de' viventi. Il medeſimo Savio aggiunge, che la vecchiezza è la corona della diginità. Eſſa è quella, che rēde i capelli biāchi venerabili, perche quelli che li anno bianchi ſono utili, & anco neceſſarii al bene dello Stato per la loro lunga eſperienza negli affari.

Biſogna adeſſo moſtrare quanto la natura delle coſe, che ſono fuori di noi; come il luogo della dimora, la purità dell'aria, e dell' acqua, contribuiſcono a farci paſſare in ſanità una lunga ſerie d'anni. Si dice con ragione, che li Morti ſono li migliori Maeſtri, perche c'inſtruiſcono, e ci riprendono nelle loro opere ſenza adulazione, e ſenza intereſſe. Egli è a que-

questo proposito ciò che ci insegna l'Epitaffio seguente trovato nella Città di S Gilles. *Vesci citra saturitatem, impigrum esse ad laborem, vitalem semen conservare, tria ad producendũ vitam saluberrima.*

Per viver lungamente,
Vivi sobrio, e castamente.

Il gran Pitagorico abstemio Apollonio Tianeo si cõservò in gioventù per più di cent'anni per la sua castità, e per la sua sobrietà. Egli e sopra questi due medesimi principij che gli antichi Anacoreti viverono sì lungo tempo in sanità così pure per la castità, e per la sobriezza il gran Filosofo Democrito godè d'una perfetta salute per il corso di cento, e nove anni. Quello che Diogene Laertio dice della morte di questo Filosofo, e rimarcabilissimo, cioè, ch'egli si conservò li trè ultimi giorni della sua vita col solo odore del pane caldo à preghiere di sua sorella, che temeva di non pòter assistere alla solennità della Dea Cerere, se egli fosse morto avanti la festa. Il vero celi-

bato

bato è anche utilissimo per vivere lungamente in sanità; benche Artaserse Rè di Persia avendo auuto 115. figlivoli, non sia morto, che doppo il centesimo nono anno di sua età; per la conspirazione di cinquanta de suoi figlivoli stessi.

Proculo Imperator de' Romani si vantava, che cento Giovani Polacche gli avevano partorito cento figlivoli in 15. giorni Sopra tal' esẽpio una Dama Romana, & un Romano aurebbeno potuto avere al tempo di S. Girolamo una Legione di figlivoli legitimi. Eccone la Storia cavata da questo Padre della Chiesa. Al tempo di Papa Damaso si vide in Roma un'vomo vedovo della sua vigesima Moglie sposare una Matrona vedova del suo vigesimo Marito, al funerale della quale egli assistè coronato d'alloro con una palma in mano frà le publiche acclamazioni, che facevano gl'uomini, d'esser egli sopravivuto à sua moglie, ch' era per altro incomparabile. La sobrietà, è l'essercitio ci rendono anco-

ancora ſani, e robuſti. Perciò gli Romani rimaſero ſorpreſi in vedere là forza, e la ſtatura giganteſca de' noſtri antichi Galli, che eſſi dovevano all'aſtinenza dal Vino, di cui non appreſero l'vſo, che da Elicone Suizzero, che portò il primo in Francia la Vigna, l'Vva, & il Vino. La qualità degli alimenti contribuiſce molto à rendere lunga la noſtra vita. Gli Lemoſienſi, che la più parte non mágiano che caſtagne, vivono lungo tẽpo, ritraendone un nutrimento poco ſoggetto à corrúttione, che non ſi diſſipa facilmente. La buona cõpleſſione, ò la giuſta temperatura dell'umor radicale, e del Calor naturale, è una condizione neceſſaria per vivere lungo tẽpo. La troppa umidità ſuffoga il calor naturale, & all'incõtro il troppo calore cõſuma ben preſto l'umidità. Egli è perciò che dalla cõpleſſione ſanguigna ſi deve attendere una lũga vita, eſſendo il ſangue caldo, & umido. La forza la vivacità, & il fuoco della compleſſione colle-
rica

rica non possono lungo tempo sussistere col secco. La flemmatica à troppa umidità per esser digerita dal Calor naturale, e la melancolica è troppo terrestre secca, e fredda. Egl'è vero che la complessione collerica, e flemmatica, una riparãdo il difetto dell'altra con la loro mescolanza, possono compartire e produrre una lunga vita; il che fà medesimamente la complessione sanguigna mescolata con la melãconica, per il caldo, & l'umido del detto sangue si temperano col freddo, & il secco della melãcolia, e da questa mescolanza di complessione si può sperare una lunga vita.

Il luogo della dimora contribuisce anche molto alla lunga vita. Nella Numeratione, che Vespasiano, e Tito suo figlivolo fecero fare di tutta l'Italia, si trovò nella Città di Velleiacio Territorio di Piacenza 4. vomini ciascun in età di doicento, e vinti anni, e sei vomini di 110. anni; e nel medesimo tempo ad Arimini vi era una femmina nominata Tertulla vecchia

di

di cento, e trent'anni, & un'altra à Firenza di 132. *Plinio* dice appresso Isigono, che li Cirni popoli dell'indie vivono comunemente 140. anni. *Pomponio Mela* riferisce che gli Abitanti della Città situata à piè del monte Atho, vivevano due volte più che gli altri Abitanti della Terra: *Onesicrate* assicura, che ci sono degl'Indiani sotto la Zona torrida che anno più di cinquanta cubiti di altezza, e che senza invecchiare vivono 130. anni. *Ctesia* accerta medemamente, che quelli delle Pandores, che abitano ne' Valloni, vivono ordinariamente 200. anni, & anno questo di contrario al resto degli vomini, che durante la loro giovinezza anno li capelli bianchi & invecchiando li capelli anneriscono. *Hellanico* riferisce che in una Contradà dell'Etolia gli Abitanti vivono ordinariamente 200. anni à relatione di *Diamarte* vivuto 300 anni. Se si crede ad *Eforo*, gli Rè degli Arcadi vivevano pure trecent'anni. *Alessandro Cornelio*

dice che nell'Illirio un certo Dandone vivesse 500. anni, *Xenofonte* nel *Periplo* passa più oltre quando dice che il Rè de' Maritimi visse 600. anni, e suo figlio ottocento.

Olao Magno al quarto libro delle sue Istorie ci insegna che ne' Paesi li più freddi del Settentrione gli vomini ci vivono comunemente più di 160. anni; & al libro duodecimo dice che gli Abitanti d'Irlanda godono ordinariamente d'una perfetta sanità oltre i cent'anni.

Herembergio asserisce nella sua Storia naturale, che gli Abitanti delle montagne di Iutacan vivono lunghissimo tempo: & nella Contrada di Versin al Brasile, secondo la testimonianza *d'Antonio Pigafetta*, gli vomini vivono per ordinario cento quaranta anni. L'età di cent'anni à rapporto di *Luigi Bartama* è un età assai comune per quelli dall'Arabia Felice.

In Avergna li Padri ci vedono spessissimo i figlivoli de' figlivoli de' loro figlivoli; & io ò letto altre volte, che nelle nostre Alpi un solo

lo

Io vomo era il Capo di tutto un Villaggio composto di quasi cento fuochi, li di cui Abitanti erano tutti discesi da esso. In fine nel 1660, essendo partito da Vernant, col Signor Marchese di S. Andrea Mombrum Capitan Generale dell'armate del Rè per gli affari del Sign. Conte di Donaad Orange, io ammirai nel Villagio d'Allieres alcune leghe sopra Lione il nostro oste, e la nostra Ostessa in perfetta sanità, vecchio ciascuno di cento quattro anni.

Io dunque ò fatto vedere per la Storia sacra, è profana, che in tutte le Età del Mondo ci sono stati degli vomini, che anno vivuto più Secoli, d'onde è facile il conchiudere, che non è punto impossibile di vivere cosi lungho tempo com' essi, e che Luigi Gualdo vecchio di quattrocento anni, non è vna favola. Eccovi in qual modo la Gazzetta d'Olanda di 3. d'Aprile 1687 ne parla.

Estrat.

Estratto d'una lettera di Venetia de'7. Marzo 687.

Sono tre mesi che è disparso di quì un cert'vomo nominato Galdo, vecchio di quattrocento anni Egli portava seco vn suo ritratto fatto da Tiziano, che è morto già 130. anni. Voi potete da ciò giudicare, che cotesto grand'Vomo à posseduto la vera medicina universale, per aversi potuto conservare in perfetta sanità così lungo tempo. Queste non sono novelle favolose; ci sono quì degli testimonij degni di fede, che anno parlato con cotest'vomo, il quale non si è ritirato di là, che perche si cominciava à parlare di lui come di un'vomo, che possedesse la vera meraviglia d'una scienza così sublime. Li curiosi sono interessati à chiarirsi della verità di questo fatto, e darne à noi avviso, à fine di farne parte al Publico.

Io dico, che cotesto Galdo à potuto prolungare così lũgo tempo la sua vita, ò senza alcuna medicina per un buon regimento di vivere, per un esercizio moderato,

to, per il sudore; ò per la medicina universale. Di tutti li proverbi; il più vero è quello de' Latini: *Plures gula occidit quàm gladius*, ne periscono più per gli eccessi della bocca che per la spada. Egli è perciò, che io comincio à prescrivere un regimento di vita à quelli, che desiderano vivere lungamẽte in sanità; e dimando, che siano venut'al mondo con un corpo ben organizzato, e che abbiano uno spirito sano in un corpo sano, e che essendo d'un umore allegro siano vomini senza passioni sregolate. Eccovi quello, che si à da osservare per chi avrà questa felice constitutione.

Deve astenersi dal mangiare in un medesimo pasto diverse sorti di vivãde, & usare differenti bevãde.

Deve ben masticare tutto ciò che mangia, perche la masticatione è una prima digestione col mezzo d'un umor acido, ch'esce dalle glandule salivali, e piccioli buchi della mascella superiore, che sono vicini a' denti oculari.

Essendo à tavola mangerà alternati-

nativamente le vivande, ò frutti umidi, e secchi, grasso, e magro; l'agro doppo il dolce e le cose fredde doppo le calde, & al contrario; perche per tal mezo l'eccesso della qualità d'una vivāda sarà corretto dalla qualità contraria d'un'altra.

Doppo aver bevuto largamente, ò mangiato de' pomi, mangerà del biscotto, e per rimediare al troppo vino, mangerà qualche cosa d'acido, ò prenderà del sugo di cedro agro, dal quale sarà liberato nel momento stesso dal singhiozzo più fastidioso, e più ostinato perche viene ordinariamente doppo il pasto per la troppa replezione, ò per inanizione. Che se si sente ancora scaldato dal vino, userà delle cose rinfrescanti, e non prenderà niente di riscaldante, che gli causerebbe delle febbri ardenti. Così l'acquavita non è buona, che per rinforzare lo stomaco, & aiutare la digestione, quando si è troppo mangiato; mà è dānosa quando uno è riscaldato per aver troppo bevuto, e d'altra parte; benche l'acqua-

quavita sia vn eccellẽte rimedio topico ò esteriore, il suo uso in bevãda, che essẽdo stato introdotto nell'America, quei popoli hano, come noi, abbreviato la loro lunga vita.

Non si deve fare alcun esercizio violento, quando non ve ne sia necessità, mà come si dice *ad ruborem, non ad sudorem* per eccitare solamente il calore naturale, & aprire li pori; affinche la natura si discharichi per traspirazione.

Essendo assai riscaldato, & oppresso dalla sete, deve bene guardarsi di passare in un luogo freddo di restare immobile, di discoprire lo stomaco, di cavarsi la pirucca, e di bere così subito. Si berrà più tosto del vino puro, che dell'acqua, che potrebbe causare una pũtura. Che se si trovasse in Campagna, dove non ci fosse vino, e non si potesse soffrire la sete più lungo tempo, si prenderà dell'acqua goccia, à goccia interpolatamente, e non con frequenti sorsi.

Nell'uscire dal letto non si esporrà subito alla finestra, nè all'-

aria

aria fredda, perche ogni cambiamento presto è pericoloso *omnis repentina mutatio pericolosa*.

Se nel rigore dell'inverno si à il naso, le mani, ò li piedi come gelati si deve guardarsi di presentarli al fuoco, ò di tuffarli nell'acqua calda perche questi membri non anderebbero impuni dall'estremo d'una qualità ad un'altra cõtraria. Si entrerà dunque in una camera un poco calda, ò in una stalla di Cavalli à fine di richiamare poco à poco il calor esterno, e moderato. Vna volta viaggiãdo nell'inverno io tuffavo ogni mattina le mutande di tela nello spirito divino, & avvertito, che li miei stivali fossero sufficiẽtemẽte larghi, à fine che il sangue potesse liberamẽte colare sino all'estremità delle dita de' piedi, che io movevo frequẽtemẽte

Non si mangerà per la prima volta che pocco di frutti novelli, affinche lo stomaco si avvezzi poco à poco, per dubbio, che una gran quantità di nuovo suco alimentoso non ecciti tutto ad un

pun-

punto delle fermentazioni, dalle quali procedono tante febri nella novità de' frutti, all'ora che se ne mangia quando non si è usato a mangiare. Egli è il vero, checi sono certi frutti, de' quali si può mangiarne in quantità, perche fanno meno sugo nutritivo.

Si osserverà in fine che alla prõta mutatione di vivere sono ordinariamente consecutive delle malattie pericolose, alle quali quelli che viaggiano sono soggetti.

Per vivere lungo tempo, se uno non è Pitagorico nel bevere, si deve almeno usare del vino moderatamente. La buon'acqua è la meno pesante sẽza odore, nè sapore. Noi siamo tenuti all'Imperator Nerone dell'invenzione di bevere l'acqua depurata per distillazione, e poi raffreddata nel giaccio, Ella fà subito morire quelle semente ò saccocie di vermi, che si generano nello stomaco. Il Dotto Signor Perraut dell' Accademia Reale delle Scienze ne liberò una Religiosa come per miracolo.

Il dormire esſẽdo aſſolutamente neceſſario alla vita, il ſonno, che è l'imagine della morte, deve eſſere dolce, e tranquillo. Biſogna, come diceva Apollonio Tianeo à Fraotte Rè dell'India, non dormire per capo delle palpebre, ma dormire da' penſieri; il che non può auvenire à quelli che bevono del vino, di cui il calore, e li fumi fanno movere continuamente, e cangiare le ſpecie, il che è cauſa, che doppo il ſonno ſi trovano affaticati da tante ſciocchezze, in luogo che quelli che bevono ſolo acqua [io ne parlo per eſperienza] dormono d'un ſonno più dolce, e dormendo anno l'imaginatione così netta, e tranquilla, che vedono tutte le coſe nella propria forma come devono eſſere, & il loro ſonno non è nè leggiero, nè peſante, nè intorbidato da vane illuſioni. Per queſta ragione (come dice Appollonio nel capitolo ſecondo della ſua vita ſcritta da Filoſtrato) li Sacerdoti del Divino Anfiarao ordinavano a' ſognatori

tori, che andavano al suo Tempio nel territorio d'Atene, l'astinenza del vino per tre giorni, perche i loro sogni della mattina essendo più purgati, essi ci credevano qualche cosa del Divino, e ne davano delle interpretationi.

Egli è però vero, che un bichiero di vino preso subito, che si posa la testa sul capezzale, agitando le specie co' suoi vapori, impedisce la continuata applicazione dello spirito ad una medesima cosa, è procura per conseguenza questo sonno, ciò, che per il consiglio del Signor Tellier Ministro di Stato, è poi Cancelliero di Francia, io esperimentai nel 1660. essendo riscaldato dalle vivande di Quadragesima, e per la fatica d'andar, e venire incessantemente da Avignone ad Orange per il trattato della reduzzione di quella Piazza nelle mani di Sua Maestà.

Li Medici nella loro arte lunga, che sovente procura una corta vita, fanno professione di tre cose, che chiamano Diagnostica, Prog-

noſtica ; e Curazione .

Per la Diagnoſtica pretendono conoſcere la cauſa , l'origine , & il luoco del male .

Col Prognoſtico,e cõ la Curatione dãno bene ſpeſſo de'rimedii,il di cui efetto è cõtrario alla loro aſpetazione , mà queſto è aſſai, poiche biſogna , come dice la Sacra Scrit. *Onorare li Medici per la neceſſità* .

Eccovi contro il primo Aforiſmo d'Hippocrate un'Arte breve per render la vita lunga .

Biſogna nel principio della malattia apportarci rimedio, come dice il Poeta . (*tur.*
Principis obſta, ſerò medicina para

Per la Diagnoſtica, ſi deve oſſervare, ciò che ſi ſente di nuovo, e di non conſueto, ſia nel tempo che ſi è in profondo ripoſo; ſia quando ſi prende il ſuo ripoſo, ſia quando ſi ſtà negli eſercizii ordinarii. Si deve anche oſſervare: Se queſto cambiamento, ò alterazione accade la ſera doppo la fatica , ò la mattina nel levarſi , nel qual caſo è più da temere, tanto più che il ſonno &

il riposo, col quale noi ripariamo le nostre forze, sono ordinariamente seguiti da maggior sanità, e vigore. Se nelli tre primi casi si sente una certa gravezza in tutti li membri, e se l'appetito manca tutto à fatto.

Quãdo nella sua fatica ordinaria si sentono le forze abbattute; io dico che questa languidezza, e gravezza di membri proviene dal troppo sugo nutritivo, che si trova nelle viscere di ciascun membro. Questo è perche non può farnelo uscire che per ĩsẽsibile traspirazione ò sudore, che si procura ajutando il calor naturale col calor esterno; così il sudore procurato a tempo, salva da una vicina malattia. Si dovrà stare per questo fine fermo, & ĩmobile sopra le reni per il corso d'un ora in panni ben neti, e caldi, frà due manti di piuma, col solo viso scoperto, & nõ si uscirà dal letto che mezz'ora dopo aver sudato. Se si farà lo stesso per molti giorni, l'appetito, & il vigore si ristabiliranno; si sentirà allegro, e dis-

posto di tutti li membri, perche per quel sudore senza tormentare, & infievolire la natura si purgheranno le viscere da tutte le superfluità, il che non può auvenire per mezzo di alcuna medicina, se non è per la Medicina Universale, che insegneremo in un altro articolo.

Per conservarsi in Sanità, si praticherà questa maniera di sudare tre volte l'Anno, nell'Autunno, nell'Inverno, & nella Primavera.

Se l'appetito vi manca mettendovi a Tavola della Primavera, ò nell'Autunno mangiate poco, e fate più esercizio dell'ordinario. Se vi manca tutto affatto, e che voi vi sentite balzare il cuore in vedere le vivande, state vintiquattro ore senza mangiare, passeggiate, & ajutate un poco di calor naturale. Mangiate pochi cibi, che fanno molto sugo nutritivo, de' quali il troppo è ordinariamente la causa delle febri, come anco dell'Epilessia a' fanciulli, della quale sono esenti quelli, che vomitano sovente, perche riget-

tano

tano questo troppo sugo nutritivo.

In fermentando, & augumentando la quantità del Sangue, causa la febre alli giovini; & li vecchi, che costumano di condure una vita regolata, & d'osservare una specie di Dieta, se prendono troppo alimento, si sentono subito la testa pesante, che un segno precorritore dell'Apoplesia, à causa che per una pronta, e grande augumentatione di quel sugo nutritivo, il Sangue salendo abbondantemente con violenza al cervello, rompe i piccioli, è più teneri rami delle vene, & questo sugo seroso spandendosi nel cervello, calca li nervi, & impedisce il fluire degli spiriti, che sono, come dice Fernelio, il veicolo del calor naturale, di cui l'estintione causa la morte, se non ci si rimedia prontamente con l'insagnia, e col sudore, mentre per la sagnia si diminuisce la causa, & il calore del letto fa, che le vene del cervello s'ammoliscono, distendendosi senza rompersi.

Dal primo presentimento del male si deve correre a'rimedij, per prevenire, & evitare una lunga malattia. Bisogna subito considerare la qualità dell'aria, che respiriamo, & degli alimenti che usiamo, sì come lo stato del nostro calor naturale, il quale vivifica tutti i nostri membri, à fine di riconoscere quale constituzione d'aria, e qual natura d'alimenti ci siano più convenienti, & di qual maniera si possa aiutare il calor naturale à scacciare la causa morbifica fuori delle viscere, & al ventricolo di tutti li membri.

Per questo effetto scegliete un luogo dove l'aria sia tranquilla, & calda ma senz'alcun odore fastidioso. Li luoghi esposti al vento sono mal sani, benche li luoghi troppo caldi, e quelli, dove l'aria è piena di cattiui vapori, habbiano bisogno del vento per introdurci un'aria nuova. Cosi si dice della Città d'Avignone: *Avenio ventuosa, sine vento venenosa.*

Io ò rimostrato nel mio *Vomo ar-*

artificiale, ouero Profeta fisico della mutazione de' tempi, che voi trovarete nel Mercurio Galante del Mese di Marzo 1683. quanto la Scienza de' venti sia necessaria per la nostra sanità; poiche al dire di *Vitruvio* nel cap. 6. del suo 1. libro dell'Architettura, li Venti di Mezzo giorno, & di Coro causano delle Malattie incurabili, come Tossi, Tisichezza, dolori di nervi giunture agli abitanti della bella Metelino, Metropolitana dell'Isola di tal nome, che si sentono sollevati quando soffia il vento da Tramontana.

Non ci sarà difficil d'apprendere, che quando fà vento si sentono ravviuare li dolori delle piaghe, & altri dolori, perche l'aria esterna essendo meno pesante, le umidità, è l'aria interna ristretta nelle viscere, e frà carne, e pelle del membro afflitto essendo meno calcata, si dilatano d'avantaggio per la sua virtù elatica, ò di risorta, fanno forza, & spingono le parti, che la la ristringono.

All'ora, che le Malattie sono lunghe, bisogna trasportare l'ammalato in un altro appartamento, aprire le finestre, & inaffiar spesso con dell'acqua fresca la camera, ch'egli averà lasciata, cangiare di mobili, & al fine ben purificare, e rinuovar l'aria di quella stanza; doppo di che ci si ricondurrà l'ammalato. Questa è la cagione, che la natura sollecita di conservarsi, imprime bene spesso agli ammalati il desiderio di cangiar di letto, il che non si deve rifiutargli.

Quando un malato comincia a star meglio, ordinariamente à voglia di mãgiare qualche cosa agra. Però l'uso moderato di queste gli è salutare; la natura fà appetire le cose che le sono necessarie; è questo è tanto vero, che ben, e spesso degli malati anno ricoverato la loro sanità per l'uso moderato de' frutti, ò delle vivande, che i Medici gli avevano proibite.

In fine la Dieta, & il Sudore fanno una specie di Medicina Universale, perche la Natura in

tut-

tutte le cose deve esser nostra maestra, & è da essa che noi dobbiamo apprendere li mezzi di conservarci in sanità. Nella fanciullezza il calor naturale essendo superiore, getta fuori nelle Varole, e nella Fersa, per traspirazione, ò per sudore, ciò che tiene di succo nutritivo corrotto, e di altre impurità. E quando questo calore si trova indebolito, & diminuito, noi dobbiamo eccitarlo, à fine ch'egli produca le medesime operazioni, & evacuazioni, quando siamo in una età avanzata.

La danza, il givoco della pilota, la caccia, & gli esercizii d'arme eccitano il calor naturale à fare questa funzione di gettar fuori, per sudore le superfluità di tutte le viscere de'membri. Egli è perciò che li Villani, che ordinariamente si affaticono, vivono più lungo tempo, e conservano la loro sanità; perche come essi non fanno alcun disordine, non sanno cosa sia la Podagra. Ciò fece dire à Seneca nel suo Ippolito Atto Primo.

In Penates rarius tenuis subit Hæc
delicatas eligens pestis domos.

In effetto la Gotta fugge ordinariamente le femmine, e li poueri manovali, & allogia nelle case dove si fà gran tripudio. Così egli è vero, che nessun huomo di fatica mai si lamenterà come Herode. *Cum esse oportet, manus non habeo: oportet progredi, non sunt mihi pedes. Oportet dolore, tunc & pedes mihi sunt. & manus.*

Come tutte le subite mutazioni sono pericolose; quelli, che di magri divengono grassi, devono prevenire la Gotta col sudore.

Li Flati, la Colica, e l'Idropisia si guariscono col sudore. L'appestato in cui la Natura con lo sforzo che haverà fatto à già cominciato à gettare fuori in Buboni il veleno, sarà infallibilmente liberato col mezzo di un gagliardo sudore. Lo stesso dico per guarirei Leprosi; perche se si aiuta fortemente il calor naturale, questo finirà di gettar fuori tutte le superfluità,

&

& impurità Perciò si tengono cal-
dissimi quelli che anno le Varole,
ò la Fersa, aiutandosi il calor na-
turale con delle confettioni di
Giacinto, ed'Alkermes ò con la
Teriaca.

La Paralisia, doppo anche per-
duta la parola, è guarita per vn su-
dore abbondante. Lo stesso è dell'
apoplesia, se si comincia da una
pronta cauata di sangue, Bisogna
fare lo stesso per il tremore della
testa, e delle mani, ch'è vn indicio
di qualche rottura di rami della
vena del ceruello, di cui il sangue
strauasato, premendo i nerui nella
loro origine non permette che per
intellettuali la fluizione degli spi-
riti. Il solo rimedio è vna buona
dieta, & il frequente sudore, a fin
che quel sãgue seroso sparso si dis-
sipi. Io ò visto delle parti addolo-
rate, & afflitte da flussioni guari-
re, esponendole per più ore a' rag-
gi più ardenti del Sole d'Estate.

Il miglior nutrimento che si
possa dare ad vn malato, si fà di
buone viuãde, e di facile digestio-
ne,

ne, tagliate in piccioli bocconi, & gli ossi midollosi rotti ben minuti, & il tutto ben pestato in vn mortaro di marmo, & cotto poi a fuoco lento doppo auerci aggiunto quello, che si stimerà a proposito per farlo riposare, e leuargli i Sogni, per tener il suo ventre netto, & anco per dargli il gusto d'agro, di dolce ò altro conforme il suo appettito passato il tutto per vna pezza di lino, voi ne auerete, come si dice, la quint'essenza, di cui il malato vserà per il suo mangiare, & per il suo bere riducendola à sua voglia più spessa, ò più liquida Quelli, che voranno ritenere, e conseruare ne'brodi il Sale volatile, ch'è la parte migliore delle carni, ricorano al Libro della *Machina di Maestro Papin per ammollire l'ossa*, & si profitteranno dell' auuiso che io ci ò aggiũto per facilitarlo nell'impressione del 1682. appresso Sig. Mich. Io vi parlerò poi della facile, & sicura composizione della Medicina Vniuersale.

Poiche l'Ecclesiastico ci assicura,

ra, che ogni guarigione viene da Dio, e c'insegna, che Dio dalla Terra à creato la Medicina. *Altissimus creauit de terra Medicinam*, egli è inutile il ricercare qui, per mezzo di chi questa Medicina è passata sino à noi. Et importa poco il sapere se l'abbiamo dalla Cabala degli Ebrei, se da Apollo, o dal suo figlio Esculapio, da Ermete Trismegisto, da Raimondo Lullo, da Arnaldo di Villa noua, da Ruggiero Bacone Francescano Inglese, da Teofasto Paracelso, da Bantio Valentino, da VVanelmont, ò da qualche uomo del mõdo, ò Fratello della Rosa Croce, Basta che la sua composizione sia facile, e di poca spesa, che i suoi effetti sieno sicurissimi, e che possa anche persuadersi, ch'ella serua per ringiouenire, il che parerebbe vn vero paradosso, se noi nõ auessimo nella Sacra Scrittura, e nell'Istoria profana de'testimonij autẽtichi del ringiovenimento. Il Profeta Rè nel *Salmo* 102. *v.* 5. fà due proposizioni di certezza di fede. La

pri-

prima che l'Aquila ringiovenisce, e la seconda che la nostra giouentù può esser rinouata nel modo istesso che quella dell'Aquila. *Renovabitur ut Aquilę iuuentus tua.*

Tutti li Padri della Chiesa credono fermamente, che l'Aquila ringiouenisce, ma sono di differente parere sopra il modo, con cui cotesto Vccello ringiovenisca. Non vi è che S. Ag. che comentando questo Salmo dice che l'Aquila nella sua vecchiezza per auer il rostro superiore troppo uncinato non può prendere, che pochissimo ò niente di nutrimento: ond'è che essendo già estenuata per una lunga Dieta, si trova senza forze, e senza vigore; ma doppo aver consumato; battendola in una pietra, l'estremità troppo adunca del suo rostro superiore, prendendo sufficiente nutrimento, pare che ringiovenisca, e rinuoui le sue forze. Il Profetta Isaia parla di questo ringiovenimento dell'Aquila nel *C*.40. *v*. 31. & Iob nel *C*.39 *v*.26. dice lo steiso dello Sparviero.

viero. *Altrouando* nel primo libro della sua Ornitologia, e *Gesnaro* al quinto libro *de auibus* parlano di questo ringiovenimento dall'Aquila. Non ui è chi non sappia, che li Serpenti gettano le loro vecchie spoglie, che si trouano ordinariamente nelle fratte. Io non dirò niente qui dello spoglio delle Cicale, avendo visto succedere questo bel misterio sopra le mie mani alla Città di Nion nel Delfinato, nel visitare il più bello, & il più alto di tutti i suoi Ponti di un solo Arco che passa da una montagna all'altra, e la sorgente inesausta de' venti che escono ad ore regolate da vna Rocca, e soffiano lungo il fiume fin verso la Città d'Orange. Si legge in *Filostrato al 3. l. c. 1.* della Vita di Appollonio Tianeo, che nelle parti del Monte Caucaso più scoscese, & inaccessibili agli uomini, vi è una razza di Simie, chiamate Pytiqui, che fanno per gli abitanti la vendemia, ò raccolta del Pepe. La carne di coteste Scimie è un medicaméto so-

urano

urano al Leone, il quale essendo aggrauato dagli anni, o da qualche malattia ne guarisce, & ringiovenisce mangiando di uno costesti Animali.

Se gli Uccelli, & gli Animali possono ringiovenire, si può concludere non esser imposibile all'Uomo il godere del medesimo uãtaggio. Nel nascere, il nostro tẽperamento è assai caldo, & umido & invecchiãdo diviene freddo, e secco. Non si tratta dunq; che di riparare l'umido radicale, e rimettere nel primo stato la troppa siccità de' Vecchi, per riprẽdere il medesimo tẽperamento della gioventù.

Ora bisogna provare che in effetto molti Uomini sono ringioveniti. Medea essendo sapientissima nella medicina, fece ringiovenire il vecchio Esone; onde sopra di ciò cantò Ovidio nel 7. l. delle Metamorfosi, che Medea aveva fatto minuzzare, è cuocere Esone, il che si deue attribuire à de' Bagni caldi, ch'ella compose con Minerali, e molti Sẽplici, & Erbe. Questo

sto non è fuori di credenza, poiche *Pietro Martire Augerio Milanese* assicura nelle sue Decade, che nell'Isola Bonica vi è vna Fontana le di cui aque beuute ristabiliscono li Vecchi nel loro vigore di gioventù, gli restano però li capelli bianchi e le rughe del viso non sono scācellate, ò lasciate. Et in Lucaya vi è una simile Fontana à riporto di *Pietro Chieza nel C.41. della 2. par. dell'Istoria del Perù*. Si può anche vedere ciò che dice *Herodoto* nel suo l.4. della virtù di simili Acque, che hanno dato luogo al nome del Fōte della Giovinezza.

Lorquemada nel primo Dialogo del suo *Horti Floridi* assicura, che a Taranto in Italia nell'Anno 1531. un Vecchio di cento anni, havendo (come si dice) un piede nella fossa, ringiovenì tutto ad un pūto & in tutte le cose, e visse ancora cinquant'anni. Lo stesso dice d'un' altro vecchio, di cui l'Istoria fù verificata dalli primi Magistrati. *Valerio Tarentasio* dice, che nella Città di *Monvedro*, altre uolte *Sagun-*

gunto nel Regno di Valenza in Spagna, aveva veduto una Religiosa Abbadessa, la quale essendo già decrepita, squallida, e che puzzaua da cataletto, i suoi denti le ritornarono tutti ad un punto, i suoi capelli si annegrirono, si lisciò la sua fronte, & la sua gola apparve come di una figliola di 15. anni; in fine si vide rinuovata in giovine, e bella fanciulla in tutte le cose.

Due Istorici moderni degni di fede nella loro Istoria di Portogallo, cioè *Ferdinando Castaxeda* al 8 l. e *Pietro Maffei* al 11. l. assicurano che un Nobile Indiado ringiovenì tre volte nel corso di 340. anni, che visse. Questa Istoria è autentichissima, poiche *Mendoza* ci assicura nel *Viridario* al 4. l. Problema 17. che molti Gesuiti anno visto, conosciuto, e parlato à cotesto Indiano tre volte ringiovenito, il che anno anche attestato con le loro lettere.

Noi parlaremo della Medicina Vniversale, e della sua composizione

zione doppo che averemo fatto conoſcere, ch'ella non conſiſte nel l Alchali, nè nell'Acidio, che ſono due eſtratti nuovamente poſti in uno.

Se ſi vuol credere a *Tachenio*, & doppo di lui alla ſua nuova Setta Hippocrato Chimica, ſi può divenire tutto ad un punto, e ſenza ſtudio grā Medico, e farſi ammirare; perche non ſi à che à conoſcere le Famiglie degli Acidi, degli Alchali, e degli Opiati. Dare dell'Alchali quādo il malato è come nel fuoco, à fine d'imbevere le ſue parti ignee, e trattenere il loro troppo pronto movuimento; & al contrario ordinare degli Acidi, a fine di ſvegliare, e d'eccitare il calor naturale al malato, che ſi trova come aſſiderato nel freddo; & in fine fargli prendere degli Opiati per farlo ripoſare, e dormire quādo li dolori ſono acuti, e violenti. Egli è il vero, che molti ſi fanno ammirare per il pronto ſoccorſo, e ſollievo, che ne ricevono gli malati; Così io ò veduto guarire de' cattari, e del-

delle flussioni per un gran sudore universale procurato con de' Rafsani, ò Rape, che quelli che vanno gridando in Parigi chiamano *Tenerezza*, pistati in un mortaro di marmo, & applicati sotto la pianta de' piedi. Ma la Medicina Universale può cõsistere negli Alchali, Acidi & Opiati, mentre questi non possono che placare li violẽti sintomi, & non levare la causa delle malattie, che provengono dagli umori peccanti, che sono ristretti nelle viscere, ò ventricoli de' membri, e giunture, che bisogna necessariamente far evacuare.

Se questi umori peccanti, e maligni, ò sostanze velenose sono penetrabili, e sottili, che devono esser scacciate da' pori per insensibile traspiratione; se stessi sono più umidi, si deve farli uscire per sudore. Che se sono umidi, ma grossi, e si evacueranno per urina, è se sono più grossi che umidi usciranno per il secesso ordinario, ò per uomito. Bisogna purgare senza violenza, e senza indebolire il malato fortifi-

can-

cando la natura. Vengono adesso alle qualità che si richiedono alla Medicina universale.

Il rimedio universale deve avere affinità, e corrispondenza col nostro calor naturale, e col nostro umido radicale, per mantenerli, e ristabilirli, e per augumantare così le nostre forze abbattute, di modo che la natura senza patire scacci da sè medesima fuori della cavità delle viscere, ò ventricoli di tutti i membri del Corpo quello, che ci è di straniero, e di maligno Acido, o alkali, ò sangue fermentato, & estravasato, che causa delle pleuresie, cattari, goccie, e flussioni, di cui la causa proviene all'ora che essendo riscaldati da qualche esercitio, ò pure per parlar troppo gagliardamente, o essendo nel letto, si assorbe a bocca aperta un'aria troppo fredda, o serena piena di vapori, e di nitro, perche quest' aria non essendo stata intepidita nel passare per il naso, che è il canale ordinario della respirazione, & impedendo per il suo troppo

fred-

freddo ne' polmoni la meſcolanza perfetta del Chilo, e del ſangue, ci trova meſcolata, e fermentando nelle eſtremità delle arterie, ſi ſtravaſa nella cavità delle giunture, doue cauſa li dolori acuti per la loro acrimonia ſopra li nervi; ſino à che il calor naturale del sãgue abbia fatto euaporare le parti acute, aeri, & igne; & all'ora che ſi è aſſorbito coteſt'aere troppo freddo nel tempo della digeſtione, la parte del Chilo, meſcolata col ſangue eſtravaſato, cauſa la gotta nodale, ò Chiragra, & il vaſo non potendo evaporarſi, forma queſta materia geſſoſa.

Medicina univerſale deve dunque cacciare per traſpirazione, ſudore, overo urina; raramente per ſeceſſo, & ancora più raramente per vomito; tutto ciò che ui è di ſtraniero, e nocivo ne' ventricoli, delle giunture di ciaſcun mẽbro, il che non fanno le medicine ordinarie, che ſcaldano, travagliano, & affaticano, mentre eſſe non operano che per le loro parti maligne,

le

le quali essendo unite alle loro simili del medesimo genere, e specie la strascinano con esse, all'ora, che la natura, sentendo il suo nemico rinforzato, s'irrita, & ammassa tutte le sue forze per gettar il tutto fuori con sforzi violenti. Bisogna di più che la medicina universale si possa dare in tutte le stagioni, a tutte le complessioni, a tutte l'età, tanto a fanciulli, come a vecchi, senza, che il preciso del più, ò meno della dosa possa nuocere. Ella deve guarire in poche parole le malattie più fastidiose. Ella deve anch'essere il rimedio supremo per tutti li mali esterni. Eccovi la facile.

COMPOSIZIONE della Medicina universale.

PRendete Salnitro raffinato, mettetelo a fondere lentamente in un vaso di ferro, e quando sia ben fuso gettateci sopra una picciola quantità di carboni di legno dolce, come Salice, ben pestati, li quali abbrugeranno subito, e si consumaran,

no; e questi bisogna levarli poco, a poco sino à tanto, che il Salnitro doppo la denotatione sia fissato, ò indurito, e che habbia il colore un poco verdastro, il che accade quando il carbone non si solleva come faceva prima. Ciò fatto, versate il vostro Salnitro suso in un mortaro di marmo ben caldo; essendo raffreddato, resterà bianco come un alabastro, e fragile come il vetro. Pistatelo subito, & estendete la polve sopra una lama di vetro, o piatto di Faenza, & havendolo coperto per paura della polvere, esponetelo un poco pendente all'aria, mà in un luogo dove il Sole, la pioggia, o la rugiada non possano darci. Metteteci sotto un vaso di vetro, per ricevere il liquore ogliosо, che ne colerà, perche l'umidità dell'aria risolvendo li Salnitri nello spazio d'alcuni giorni voi trovarete due volte più peso d'oglio, che non vi era di Salnitro, se l'operazione sarà fatta in un tempo proprio nè troppo fredo, nè troppo caldo, mà temperato, &

umi-

umido, mentre questo attirerà il Salnitro invisibile, che noi respiriamo con l'aere.

Quest'oglio essendo retificato è un potentissimo menstruo, ò dissolvente per estraere l'essenza d'ogni sorte di misti.

Prendete dunque quatro, ò cinque parti di quest'oglio retificato, & una parte del miglior' Antimonio, il quale si conosce da certa rossezza, che tira all'oro, vicino alla miniera del quale egli si trova. Ridotto l'Antimonio sul marmo in polve finissima, ponetelo in un gran recipiente di vetro, e metteteci l'oglio di nitro per di sopra. Bisogna che li due terzi del recipiente restino voti. Chiudete il recipiente così bene, che non respiri punto, mettetelo in digestione à fuoco dolce, o di lucerna, fin tanto che l'oglio, che sopranuota all'Antimonio, apparisca di color d'oro, ò di rubino; all'ora cavate il vostro oglio, & avēdolo filtrato cō la carta, mettetelo in un'altro recipiente di vetro col collo lungo, e met-

teteci ſopra altrettanto di buoniſſimo ſpirito di vino ben retificato. Li due terzi per lo meno del recipiente reſtino vuoti; turatelo bene, mettetelo poi in digeſtione à calor lento per alcuni giorni, fin tanto che lo ſpirito di vino abbia attratto tutto il colore dell'oglio, o tintura dell'Antimonio. Così l'oglio di nitro reſterà nel fondo chiariſſimo, e bianco, ſopra del quale ſopranoterà lo ſpirito di vino impregnato della tintura d'oro dell'Antimonio. Levate lo ſpirito di vino, e ſeparatelo per decantazione, L'oglio di nitro ſervirà ſempre ad altre operazioni, per cavare l'eſſenza dell'Antimonio, quante volte ſi vorrà.

Mettete il voſtro ſpirito di vino in un lambicco di vetro, diſtillatelo dolcemente fin tanto che ne reſti nel fondo in circa la quinta parte, che riterrà ſeco la tintura dell'Antimonio, o pure diſtillate tutto lo ſpirito di vino, non laſciando al fondo che l'Antimonio. Coſi voi haverete in liquore,

o in polvere la Medicina univerſale, con la quale ſi preſerverà, e guarirà da tutte le ſorti d'infermità, e malatie.

Se ſe ne ſerve in liquore, ſe ne prenderanno cinque, o ſei goccie nel vino, o nel brodo, o in qualche liquore proprio alla malatia.

Che ſe ſi adoprerà in polvere, ſe ne porranno trè, quattro, o cinque grani più, o meno, perche ſe la doſa è un poco maggiore, o minore, ella non può nuocere come fanno le altre medicine, che tutte anno delle qualità velenoſe. Li malati ſi guariſcono nella ſeconda, o terza preſa. Mà quando il male è oſtinato biſogna aumentare la doſa anche ciaſcuna volta, e ciò fare trè volte la ſettimana.

Queſta Medicina guariſce le malattie più inveterate, e più difficili, come la febre quartana, la febre etica, idropiſia, & anche il mal franceſe, & il mal caduco. Queſta Medicina univerſale guariſce non ſolamente tutte le ſorti di malattie interne, mà anco

l'esterne, essendoci applicata in forma di balsamo, come piaghe, ulcere, cancrene. Ella guarisce medesimamente la sordità, e molti difetti della vista, mà non di un'occhio estenuato, & infracidito, come io nè hò uno dal 1666. in quà, ne la goccia serena per la quale ò perduto la vista dell'altro occhio, tutto per il funesto successo del veleno del primo Artista del famoso scelerato Santa Croce, in vendetta dell'aver noi col Signor Marchese di S Andrea Mombrum, Capitano Generale dell'Armate del Rè, impedito la fabrica del suo veleno in vasi di vetro ermeticamento sigilati nella Vetriera di Bosco Gifet vicino la Nocle; mà tutta la ricompensa, che io ò ritratta da questi gran servizii, resi à tutte le buone Genti, è di vedere, che li Amici della cabala degli nemici del Genere umano abbiano impunemente violato tutte le leggi, per impormi silenzio, riducendomi all'ultimo stato dell'Illustre Belisario.

In fine questa Medicina rimedia

pron-

prontamente a tutte le malattie della testa, la quale essa conforta, dello stomaco che fortifica, ristabilindogli la virtù di ben digerire. Ella è un vero oro potabile, poiche questa è la tintura aurifica dell'Antimonio, che è la prima essenza dell'oro. Ella opera ordinariamente per insensibile traspirazione, spesso per sudore, & urina, rare volte per secesso, e rarissime per vomito. Così operando naturalmente, e senza alcuna violenza, il malato non è punto indebolito come dalle altre medicine. Perciò se ne può dare a tutte l'età, a tutte le complessioni, ed in tutti li tempi. Usatene, e fattene parte al Publico, e sopra il tutto a' poveri, e benedite Dio, che à creata la Medicina.

RISPOSTA

Alle Rifleſſioni,

E dubbii dell'Anonimo ſopra l'età di quattrocento anni di

LUIGI GALDO.

LA *Medicina Vniuerſale* per ringiovenire, e prolungare la vita per molti ſecoli, è una coſa così importante a tutti gli vomini, che io mi ſento obligato di chiarire li dubbii, che le rifleſſioni dell'Anonimo poteſſero aver fatto naſcere nello ſpirito del publico. Io devo dunque riſpondere in poche parole, & articolo per articolo al modo del Cardinale d'Oſſet.

L'Anonimo dimanda delle prove autentiche dell'età di quattrocent' anni di Luigi Galdo di cui à parlato la Gazzetta d'Olanda il Giovedì 3. *Aprile* 1687. *e ſi fonda ſopra un paſſo mal eſplicato del* 3. *verſet-*

to

to del C. 6. della Gen. gli dice che al-l'ora che gli Storici anno fatto men-zione degli vomini che doppo il Dilu-vio sono vivuti di più d. 120. anni. non anno fatto gli anni, che di 3. mesi.

Io desiderarei con esso poter da-re delle prove dell'eta di quattro-cento, anni di Luigi Galdo così autentiche, come quelle di Sem, d'Arfaxad, di Sale, d'Heber, & altri, che la Sacra Scrittura nella Gen. C. 11. dice aver vivuto dop-po il Diluvio; cioè Sem 504. anni, Arfaxad 358. Sale 433. Heber 464. &c. Tutti li loro anni erano così lunghi come li nostri, e composti di dodeci mesi; il che io pretendo giustificare per il calcolo medesi-mo che Mosè ne à fatto nella Ge-nesi capit. 6. nell'Istoria del Dilu-vio. Io vorrei ancora per sodisfa-zione dell'Anonimo, che Luigi Galdo avesse dato con scritti delle prove della sua età di 400. anni così incontestabili, come quelle che il Censore dà all'Imperator Claudio dell'età di centocinquan-t'anni di Tito Fullonio di Bolo-

gna, ò così forti come quelle che ò date dell'età dell'Inglese Tomaso Park, e dell Indiano tre volte ringiovenito, à riferta delli due Storici Castaneda, e Maffei. Non si può ne anche metter in dubbio ciò, che il Sign. RudbeKs Professore nell'Università di Upsal dice nella sua Atlantica, che in questo secolo si è visto, e verificato, che in Suezia un'uomo era viuuto 156. anni, & un'altro 240. che aveva veduto sino la settima generazione; Io desiderarei al fine, che per un'Editto del Rè tutti li Curati facessero una relazione ben verificata della grand'età di molti de' suoi Sudditi.

L'Anonimo dice, che Luigi Galdo, che à fatto vedere à Venezia il suo Ritratto fatto da Tiziano, può essere che sia un'uomo assimigliantissimo à quel Ritratto, o che quel Ritratto sia del Penello di qualche moderno, che à immitato la maniera di Tiziano.

Questa possibilità d'un può essere, non è sufficiente per dare

una

una mentita a molti Dotti testimonii a Venezia, che averanno giudicato se quel Ritratto sia d'un moderno, e questa supposizione non aurebbe dato cagione a Luigi Galdo di disparire dalla medesima Città. Non si deve nè anche considerare ciò, che l'Anonimo dice, che un impostore volse ingannare li Popoli per la sua rassomiglianza col loro Rè; perche intende parlare di D.Sebastiano di Portogallo, che fù creduto perso in Africa nella Battaglia contro li Mori. Questo D. Sebastiano però non passò per usurpatore della qualità di Rè, che frà quelli, che ne lo volsero privare, per usurparsi il suo Regno.

L'Anonimo non osa negare apertamente, che i nostri primi Padri abbiano vivuto molti secoli, ma dubita che i loro anni fossero così lunghi, come i nostri; e dice, che questa discussione ricercarebbe un giusto volume.

Io riduco questo giusto volume di discussione in poche linee cavate dalla Genesi, per dimostrare

che gl'anni de' Patriarchi erano composti di dodeci mesi, e così lunghi come li nostri. Moisè, che à fatto la Storia del Diluvio, dice nella *Genesi Cap.7.v.11.* che il Diluvio cominciò il 17. giorno del secondo mese dell'anno 600. di Noè & *al v.24.* che le acque coprirono la terra per il corso di cento cinquanta giorni; & al *cap.8. v 3.* che doppo cento cinquanta giorni le acque cominciarono a diminuire; & *al 4. vers* che il 27. giorno del settimo mese l'Arca di Noè si fermò sù le montagne d'Armenia; che il primo giorno del decimo mese le sommità de' più alti monti cominciarono a comparire; e quaranta giorni doppo, [ch'era per conseguenza il 10. giorno dell'undecimo mese,] Noè inviò il Corvo, e doppo di esso la Colomba per la prima volta: e poi sette giorni doppo per la seconda volta; il che fù per conseguenza il 24. giorno dell' undecimo mese, e che attese ancora sette giorni, (il che è un giorno doppo il duodecimo mese,)

che

che finirono l'anno intiero. Conclude dunque Mosè nel medesimo *C.* 8. *v.* 13. che il primo giorno del primo mese dell'anno 601. di Noè, la superficie della Terra apparue secca, il che successe nell'anno del mondo 1607. ond'io concludo pure senz'altra discussione, esser un' articolo di fede, che gli anni de' Patriarchi erano così lunghi come li nostri, e composti di dodeci mesi.

L'Anonimo dice, che la vita de' Patriarchi non era lunga, che a fine di popolare la terra in osservazione del precetto Crescete, e moltiplicate, *che assicura essere il Comandamento di Dio, e che la brevità de' nostri giorni non è stata causata che per la corruzione del nostro Spirito divenuto carne.*

Non ci sono che li Patripatiani, che possono imaginarsi, che Iddio del Mondo abbia fatto il Comandamento di crescere, e moltiplicare; perche se questo Comandamento fù fatto ad Adamo, & à Noè, come è espresso nel Testamento vecchio *Genes. capit.* 6. *v.* 25.

v. 25. e reiterata a suoi Figlivoli nell'uscir dall'Arca, come si legge nella *Genes. cap.* 8. *v.* 17. & il Salvatore non à parlato, che nel nuovo Testamento. Questo è così vero, che San Paolo scrivendo agli Ebrei impiega subito li termini seguenti: *Avendo Dio parlato altre volte a' nostri Padri in diverse occasioni, & in diverse maniere per mezzo de' Profeti, à parlato à noi in questi ultimi tempi per mezzo di suo Figlivolo.* Quanto à quello, ch'egli dice, che la brevità de' nostri non è stata causata, che dalla corruzione del nostro spirito, che è divenuto carne; egli ci deve esplicare, come lo spirito degli uomini sia divenuto carne doppo il Diluvio, e come lo spirituale sia divenuto materiale, per far poi, com'egli dice, che tutti gli Vuomini divengano prontamente mortali.

L'Anonimo per negare, che Luigi Galdo abbia già vivuto quattrocento anni, dice che li Patriarchi anno vivuto ben lungo tempo, perche Dio gli avveva dato una più gran quan-

tità

tità d'umido radicale. Che Adamo fù creato da Dio con un temperamento perfetto, & che i suoi Figlivoli lo riceverono da lui come sua eredità preziosa, che fù conservata nella loro posterità; che poi si è diminuita poco, à poco.

Se questo discorso fusse buono, Adamo aurebbe vivuto più che alcuno de' suoi discendenti, il che nõ è, perche la Scrittura Sacra nella *Genesi c.5.v* 5. c'insegna, che Adamo non è vivuto, che 930. anni, e nel v. 20. dice, che Iared morì in età di 962. anni, che sono 32. più che Adamo: & nel medesimo *c. v.* 27. che Matusalem, (che morì l'Anno 1656. del Mondo, & nel primo mese dell'Anno del Diluvio) nè hà vivuto 969. che sono 39, più che Adamo stesso. Et Noè che morì 350 anni doppo il Diluvio vecchio di 951. anni, è vivuto 20. anni più di Adamo.

L'anonimo dice, che la Vita de' Patriarchi era lunghissima, perche la terra produceva degli alimenti di miglior sugo, mẽtre (dic'egli) le acque del

del Diluvio, & le inondazioni del mare non avvevano ancora corrotto le sue viscere, che l'aere era più puro; che non è al presente; che le influenze de' Cieli erano più dolci, e gli Astri più benigni.

Tocca a lui il provare, che gli alimenti fossero di miglior sugo avanti il Diluvio, poiche al contrario la Sacra Scrittura ci dice nella *Gen. c. 3. v.* 17. che Dio scacciando Adamo fuori del Paradiso Terrestre, maledì la Terra nella fatica degli Vomini, & ordinò ch'ella non producesse che spine, e triboli: *Maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi*; & ben lungi che le acque del Diluvio, abbiano corrotto le viscere della terra, egli è per le pioggie ch'ella diviene fertile aiutata dal calor del Sole; testimonio anche l'inondatione del Nilo, alla quale l'Egitto deve la sua gran fertilità, & il riso, ch'è un buonissimo alimento, non cresce che nelle praterie acquose. Benche doppo 35. anni io non sia novizio Astronomo Fisico: mi fa-

rà piacere di dimostrare che gl'Astri fossero più benigni avanti il Diluvio; che l'aria fosse più pura; che ci siano dell'altre influenze sopra la Terra, che il calor del Sole, & l'appressamento della Luna sovra il nostro Atmosferio; & mi sovviene, che Salomone, il quale nel L. della Sapienza *c.* 6 *v.* 20. dice, che Dio gli à dato la vera scienza di tutte le cose, non parla punto d'Astrologia, nè di fluenza d'Astri, ma solamente che Dio gli à insegnato la disposizione degli Astri, & il loro movimento, ch'è la scienza Astronomica.

L'anonimo impiega male il Decreto, che Dio pronunciò ne l' Anno del Mondo 1536. 120. anni avanti il Diluuio contra tutti gli Abitanti dalla Terra, in questi termini nella Gen. c. 3. v. 3. che la vita degli vomini non sarebbe più, che cento venti anni.

Dio non pronunciò quel Decreto *Delebo hominem, quem creavi, à facie terræ*, che per dinotare, che in 120. anni, ne i quali Noè fece l'Arca, sarebbe perire

per

per le acque del Diluvio tutta la generazione provenuta dal maritaggio de' Figlivoli di Dio con le Figlie degl'Vomini; cioè à dire degli Primogeniti, che essendo separati dal resto degli Vomini, & consacrati à Dio, senza conoscere Padre, nè Madre, come fù poi Melchisedech, per offerire continuamente de' Sacrificij à Dio, ruppero il loro Celibato, fecero cessare il servizio Divino; e come per la corruzione le migliori cose divengono le peggiori, *corruptio optimi pessima*, li Figlivoli di quella perversa Generazione furono Giganti nell'enormità de' loro delitti; essendo Noè restato il solo giusto con la sua Famiglia. Così questa minacciante restrittione della vita degli Vomini à cento venti anni come li 40. giorni concessi à Ninive, non si deve intendere, che del tempo, che Dio concesse agli Vomini per ravvedersi, e per rientrare in grazia con la penitenza.

Io ò letto altre volte nella Cronologia di Funceio il medesimo sen-

sentimento nel modo seguente. *Hoc anno mundi 1536. incipiunt illi centum, & viginti anni; quos Deus dedit Mundo pro tempore resipiscentiæ.*

Se il Decreto di 120. anni fosse stato fatto contra gli Vomini, che dovevano vivere doppo il Diluvio, egli sarebbe stato ben presto derogato da quello viene scritto nel *c. 11. della Gen.* dove Mosè dice che Sem figlio di Noè visse 402. anni doppo il diluvio, perche sarebbe vivuto 282. anni più delli 120. prescritti dal Decreto di Dio Egli dice anco che Arfaxad che nacque due anni doppo il diluvio visse 338 anni, che sarebbe 218. più delli 120. prescritti dal sudetto Decreto.

Che se l'Anonimo vuol ancora sostenere, che benche sia portato dalla Scrittura Sacra, che quegli anni fossero eguali alli nostri, & composti di dodeci Mesi; non erano però (com'egli dice) che di tre Mesi.

Io gli opporrò, che Mosè nel 12. *v.* del medesimo *c.* 4. assicura, che

Ar-

Arfaxad nell'età di 35. anni ebbe il ſuo figlivolo Sale; & da 35.anni e trè meſi l'anno, levandone trè anni per li nove meſi della gravidanza di ſua moglie non reſtarebbero che 32. anni composti di trè meſi, che non ſarebbero, che otto de' noſtri anni, e per conſeguenza Arfaxad nel ſuo ottavo anno aurebbe generato il ſuo figlio Sale.

Mosè dice ancora nel medeſimo c. 4. che Sale viſſe 433. anni, e che nel ſuo trenteſimo anno ebbe il ſuo figlio Heber; onde ſe queſti trent'anni non foſſero ſtati che di trè meſi per ciaſcuno levandone trè per li nove meſi della gravidanza, non reſtarebbero che 27. anni di trè meſi ciaſcuno, cioè ſei anni, e nove meſi de' noſtri, così che Sale avanti il ſettimo anno aurebbe il ſuo figlio Heber.

Aggiunge Mosè, che Heber viſſe 464. anni, che ſono 344. anni più del Decreto di Dio de' 120. & ch'egli ebbe il ſuo figlio Faleg nel ſuo 31 anno, che ſarebbe avanti l'ottavo de' noſtri.

Al

Al *v.*24.del medeſimo *c.* Mosè, dice, che Nachor in età di 29. anni ebbe il ſuo figlio Tare; onde ſe queſti anni non foſſero che di trè meſi. Nachor aurebbe generato Tare in età di ſei anni, e mezzo de' noſtri.

In fine ſe Dio con coteſto Decreto poſitivo aveſſe fiſſato à 120. anni lunghezza della vita degli Vomini doppo il Diluvio, ſarebbe ſtato deluſo dalla lunga di più milioni d'Vomini. Baſtà di ricordare li 150. anni della vita di Tito Fulloni, ſotto l'Imperator Claudio, li 140. di Galeno il medico, li 340. dell'Indiano tre volte ringiovenito; li 150, e 156. delli due Suedeſi nel principio di queſto ſecolo, & al fine li 152. dell'Ingleſe Tomaſo ParK morto nel 165.

L'anonimo impiega il 10. *v. del Salmo* 89. *nel quale Dav'd non da, che* 70. *anni alla vita ordinaria degli vomini, aggiungendo, che ſe quella de' più robuſti arriva ad ottanta, o più, ciò non è che per augumentare le loro pene, & i loro dolori. Dies anno-*

annorum nostrorum septuaginta anni, si autem in potentatibus octoginta anni, & ampliùs, eorum labor, & dolor.

Se Dio avesse fatto il suo Decreto di 120. āni per gli Vomini doppo il Diluvio David di sua autorità averebbe abbreviato la vita degli Vomini fissandola per l'ordinario a settant'anni; & ad ottanta se non è che il suo *amplius*, cioè a dire *& plus* s'intenda per più secoli.

David moralizza in quel Salmo; & non à preteso di fare un'articolo di fede, oltre che à detto lui medesimo, che ogn'Vomo è mendace, nel *credidi*. Et d'altra parte, se ciò che dice David, che la vita degli uomini non sia che di settanta, ò ottanta anni fosse un Decreto, questo sarebbe stato violato da un millione d'Vomini, come li sopranominati Tito Fullonio, & altri; ma particolarmente dal Mastro Borghese di Parigi, che vi morì di Febraro 1683 vecchio di 118. anni, trovandosi ancora assai bene pochi giorni avanti la sua morte.

L'*Anonimo s'imagina, che la Medicina sia nel suo primo lustro* Egli dovrebbe appoggiare; ciò che gli resta con qualche probabilità, perche eccovi una prova incontrario. Adamo essendo nato per essere imortale, non aveva bisogno dell'Arte della Medicina. Così Dio non gl'insegnò punto il nome, nè la virtù delle Piante, ma solamente il nome degli Uccelli, degli Animali, & delle Bestie della Terra & Dio per rimedio sourano a tutti mali aveva piantato l'Albero della Vita nel mezzo del Paradiso della volutà. Onde Adamo non aurebbe avuto bisogno dell'Arte delli Medici, se nō fosse stato scacciato dal Paradiso Terrestre, e se la sua entrata nō fosse stata vietata dalla chiave di fuoco di un Cherubino, per dubbio, come dice Dio nel *Gen.c. 3.v.22.* che in mangiando del frutto dell'Albero della Vita, egli ne divenisse immortale; *ne forte sumat de ligno vitæ; & comedat, & vivat in æternum.* Il che è una pruova incontestabile, che

con

con delle cose naturali si può prolungare la sua vita per una lunga serie di secoli. Di più, se Adamo avesse ricevuto da Dio l'Arte della Medicina, sarebbe venuta per radizione à notizia del Popolo d' Israele; il che non è; poiche Salomone nel suo lib della *Sapienza* al *c.* 3. ci afficura che Dio gli aveva dato la scienza delle virtù delle radici. *Virtutes radicum.*

L'Anonimo aggiunge, che tutto ciò che possono fare l'Arte, & la Medicina è di conservare il principio della vita, & non di produrla di nuovo, non riparando mai gli alimenti ciò che si perde, nel medesimo modo, dice egli, che l'acqua rende il vino più debole augumentandolo.

Se il sugo degli alimenti affievolisce, come l'acqua affievolisce il vino; ch'egli ne mangi più. Aggiungere dell'acqua al vino; non è aggiungere vino al vino; & mentre la natura cangia l'acqua in vino, solamente per il calore, imbrazzando la materia de' raggi del Sole, e fis-

e fissandoli con l'acqua, essendo filtrata a traverso de' pori del ceppo della vite; perche la natura dell'Vomo non potrà ella cãgiare una parte del sugo degli alimenti, e produrne di nuovo il principio della vita? poiche col Matrimonio si produce a' figliuoli questo medesimo principio di vita. Questa risposta è senza replica.

Io potrei riferire quì la testimonianza del R. P. *Claudio d'Abbeville Capuccino* nella sua Storia della Missione nell'Isola di Maragnan in Brasile, stampata a Parigi alla Biblia d'oro l'anno 1614. Cotesto buon Padre ci assicura nel *cap*. 23. che nel Villaggio di *Coyeup* si battezzò *Son Orassou*. *Ac*, che significa in loro lingua, *Cervo cornuto*, già vecchio di 160. anni. Et al *cap*. 44. asserisce aver veduto molti di quegl' Indiani Occidentali nell' Isola di Maragnan, vecchi di 180. anni; & nota a questo proposito, che Joada Pontefice visse 130. anni, Mardocheo 150. & che S. Simeone nell'età di 120. anni fù cro-

cessisso. Si legge, che la Sibilla Cumana vivesse più di 300. anni. Egli riferisce anco che Giovanni di Stamp, o de' Tempi vecchio di 361. anni morì l'anno 1140. al tempo di Godefredo Primo. Egli dice pure, che li Vecchi di Maragnan nell'età di 230 anni non anno quasi alcun pelo bianco, e non divengano punto canuti.

In fine, non ostanti le riflessioni, & li dubbii dell'Anonimo, Luigi Gualdi resterà vecchio di quattrocento anni, poiche si può condurre, augumentare, rinuovare il nostro umido radicale per le ragioni, che io ò notificate, e per tutto ciò, che ò detto, e riportato nelle tre parti del mio Trattato concernente la Medicina Universale, al che io rimetto il Lettore, e lo prego a perdonarmi la lunghezza della mia risposta. Io l'aurei fatta più curta, se avessi avuto tempo, e se la perdita della mia vista non mi necessitasse a servirmi di un Scrittore.

IL FINE.

RAC-

RACCONTO

Intorno ai successi del Signor FEDERICO GUALDI

Diretto dal Traduttore al Sig. PREVOSTO DI TERNAN.

DOppo aver letto con singolare sodisfazione le vostre belle risposte, Signor Prevosto, alle riflessioni dell'Anonimo sopra la lunga vita del Signor Gualdi, e doppo averle con molto gusto trasportate nella nostra lingua; mi sono sentito muovere a darvi una relazione più esatta di cotesto grand' Vomo da me benissimo conosciuto, e la di cui improvisa partenza da Venezia, in tempo che n'ero lontano, mi apportò maraviglia, e dispiacere insieme; la prima per una risoluzione così strana, che mi confermò nell'opinione concepita già un pezzo avanti dell'aver esso quel secreto divino da tanti vomini ri-

cercato; mentre aveva abbandonato ogni ſuo avere apparente, e conſiderabile, partendoſi ſolo, e ſenza alcuna coſa di valore; il ſecondo, perche al mio ritorno in Patria nó ci avrei più ritrovato un'Vomo, di cui facevo tanta ſtima, e di cui godevo l'amicizia. Io dirigo dunque a voi, Signor Prevoſto, queſto Racconto? mentre vi ſuppongo ancora in iſtato di ſentirlo, già che la diſauventura non vi permette di leggerlo, per la mancanza della viſta, come vi priverà del contento, che avereſte in vedere la copia di quel Ritratto, che à fatto tanto ſtrepito fin nell'Olanda; e ſpero che lo gradirete, come ve ne ſupplico, e ne attenderò qualche riſcontro.

Io non pretendo quì di ſcrivere una Vita, il che mi obbligarebbe ad oſſervare le Leggi della Rettorica; oltre che parlandoſi d'un Vomo, il di cui natale è a tutti ignoto, e non ſi sà, ſe abbia terminato, o ſe rimanga ancora da terminare il ſuo vivere, non ſi può oſſervare in eſſo, come negli altri, le regole dell'Arte.

Scri-

Scrivo dunque solo quello, ch'è caduto sotto la mia notizia, e lascio ad ogn'uno la libertà di supplire a quello, in che io sarò mancante.

Io ero ancor giovinetto, quando l'Anno 1653. comīciai a conoscere il Signor FEDERICO GUALDI, ma la debolezza della mia età non mi permetteva di poter per anche conoscere la chiarezza del suo ingegno, e la profondità della sua scienza, e della sua dottrina; Non sò ne meno dire se all'ora fosse poco, ò molto tēpo ch'egli soggiornasse nella nostra Città, ma solo mi ricordo, ch'egli aveva l'effigie, e le apparenze tutte d'un vomo d'età di 40. anni in circa; perche sēpre āche tale, sēza fare alcuna imaginabile mutazione, si è conservato fin all'anno 1680. ch'io fui chiamato in Napoli da alcuni miei affari.

Si trattava egli in quei principii da semplice forastiero, abitando o solo, o con un servitoruccio in due mediocri stanze, senza addobbi, e senza alcun'apparenza di lustro, o di maggiore comodità, che quan-

to posſa baſtare ad uno ſtudente;
ciò però non oſtante, preſa egli,
non sò come, l'amicizia con alcuni
Nobili Signori di queſto Stato ric-
chi di Minere, mà da molte jat-
ture impoſſibilitati a coltivarle,
cominciò ad impiegarci ſomme
così conſiderabili di denaro, che in
poco tempo arrivarono alla quan-
tità di ſopra ſeſsanta mille ducati.
Si compiacque egli intanto della
bell'indole d'una figlia di quella
Caſa, benche ancor fanciulletta,
e la di lei Madre obligata alle di lui
bontà, per le quali, migliorate in-
finitamente le ſudette Minere, la
Caſa era riſorta, ſtimò non poter
meglio corriſpondere, che con
l'accomunare il ſuo ſangue a quel-
lo di un tanto Benefattore; onde
ſe bene l'età della fanciulla foſse
ancora di molto lontana alla poſſi-
bilità del Matrimonio, ne ſtabilì
ad ogni modo l'eſsecuzione per il
tempo opportuno, e ne firmò ſcrit-
ture autentiche di promeſsa, con
aſsegnamento di ſedici mille duca-
ti di Dote, alla quale il Gualdi, in
le-

segno di aggradimento, corrispose
cō l'obligo d'una uguale Cōtradote, ma forse anche con l'intenzione
di donare tutte quelle somme maggiori, che a Parenti aveva prestate.

Come però è pur troppo vero
che *honores mutant mores* avanzati
li detti Signori a grado più sublime, benche forse preceduto da' di
lui ricchi benefizii, stimarono non
dover più apparentarsi con un vomo ignoto, e cercarono di stornare il contratto. Disgustato egli di
simile proceduta, s'allargò dall'
amicizia, e ricercò la restituzione
de' denari prestati al che venendo
interposte molte disdicevoli dilazioni, si passò a' Tribunali, mà
finalmente per troncare li dispendii, & i litigi si contentò il Gualdi
di perdere per via di transazione
la metà del suo credito, ottenendone in iscambio dichiarazioni per
esso decorose, & onorevolissime.
Per far conoscere però a' medesimi Signori che a perdere la di lui
amicizia non avevano poco perduto, egli cercò d' esser aggregato

alla Veneta Nobiltà per una via ſtraordinaria. Fece dunque proporre al Publico Sereniſſimo di voler a ſue ſpeſe fare un'opera grande, utile, & avantagioſiſſima, con che in premio di un tanto ſervigio gli foſse conceſsa la Nobiltà, alla quale all'ora molti venivano abilitati con l'esborſo di cento mille ducati. Incontrò oppoſizioni ineſpugnabili queſta propoſta, fiſsa la Maeſtà Publica in non conceder premii prima de' ſervigii; ond'egli eſibì l'esborſo effettivo delli Ducati cento mille, in forma di Depoſito però, & a condizione, che facendo il ſervigio ſudetto, gli foſsero reſtituiti, e non facendolo reſtaſsero al Publico; rimanendo però eſso intãto a titolo di merito (nõ a titolo d'esborſo come gli altri) dichiarato Patrizio. Ma coſtãte il Veneto Senato ne' ſuoi graviſſimi prudenti inſtituti, negò d'introdurre novità in tali aggregazioni, e ſvanì in sì fatta guiſa il trattato, nel quale però mai fù nominato il Gualdi, uſandoſi in tali materie il termine

di

di *Perſona ſegreta propone &c.* e ſolo accettata la propoſizione, & accordate le condizioni, ſi propala il Soggetto; mà ſi è ſaputo da Perſone ſue cõfidenti, ch'egli ne fù l'Auttore, e che per eſso ſi ſarebbe effettuato. Accomodato dunque il ſuo animo a' precetti della prudenza, & abbandonati i penſieri di vanità, e d'amore, ſi diede in tutto, e per tutto alla quiete, che viene inſegnata dalla vera morale Filoſofia.

All'ora fù che ne' congreſſi d'Vomini dotti, ove alcune volte ſi ritrovava, fù cominciato a conoſcerſi la profondità della ſua ſcienza, l'elevatezza del ſuo ingegno; perche o ſi trattaſse di materie Filoſofiche egli con un'eſtrema facilità riſolveva tutti gli argomenti, e confondeva gli Argomentanti; ſe di Politica neſſuno aveva migliori notizie degli arcani di Stato più reconditi, nè ſi moſtrava più pratico de'Gabinetti Reali; ſe di Teologia, o ſe di Legge, ſi paleſava inteſo de' Canoni più aſtruſi, delle ſentenze, e delle deciſioni più rinomate

Astronomo perfettissimo; pratico a maraviglia delle Matematiche, & in somma non vi è Scienza nella quale egli non fosse profondamente versato; e le Storie de' Secoli più remoti erano nuovissime nella sua memoria. Parlava perfettamente molte lingue, essendogli familiari la Greca, l'Ebraica, e la Latina; oltre la sua nativa (com'egli diceva) Tedesca; la Francese, l'Italiana, & altre. Qualità così rare dunque non poterono restare oculte, e per ciò passarono alla cognizione di molti Vomini dotti d'Italia, di molti Signori, de' quali alcuni che capitavano in Venezia, pieni della di lui Fama, nell'inchiesta delle cose più cospicue della Città, procuravano precisamente di vedere il Gualdi, e di ottenere la sua amicizia coltivandola poi per via di lettere; e ci sono stati alcuni venuti a posta a trattenersi qui, per aver la di lui continua conversazione, pregiandosi del titolo di suoi Discepoli, particolarmente doppo che si era sparso il cócetto di tener egli il

Tesoro Ermetico, per esser stato veduto un suo Ritratto da molti Intendēti della Pitura asserito costantemente per opera del Gran Tiziano. Era molto tempo ch'egli aveva piantato Casa notabilmēte addobata, & in specie di buone pitture unite nella stanza migliore di essa, dietro la porta della quale teneva appeso il detto Ritratto Andati un giorno alcuni à vedere le belle pitture, e frà di essi un Dipingitore ben pratico, chiussasi à caso quella parte di porta, dov'era appoggiato il Ritratto, l'osservò il Dipingitore, ad alta voce in atto di maraviglia gridò, *questa e mano di Tiziano!* Mostrò di riderlene il Gualdi e disse, che se ciò fosse stato egli averebbe avuto più di 200. anni, soggiungendo, che veramente ne aveva 86. e ciò fù l'anno 1677. Nō si acquetò per questo il Dipingitore, mà sempre asseverantemē-te affermava, che l'opera era di Tiziano. Intanto il Gualdi confessò 86. anni, quando non ne mostrava più di 40. e faceva delle opera-

zioni da vn vomo, che si ritrovi in quel fiore della sua età.

Questa fama dunque fù quella, che sopra ogni altra cosa fece concepire una ferma opinione, che il Sign. Gualdi avesse il secreto de' secreti, e fù all'ora, che più di prima il Sign. Marchese Santinelli s'invogliò della di lui confidenza, e la procurò per ogni mezzo; come fece anche il Sign. Pietro Andrea Andreini Gentilvuomo d'origine Firentino, famoso in Napoli per le richezze della sua Casa, e per lo studio singolare, che ci tiene di Medaglie antiche, e di altre rarità; onde uscito alla luce poco tempo doppo un picciolo libro intitolato *Androgenes Hermeticus*, che fù stampato à spese d'esso Marchese, si disse che fusse dottrina del Gualdi, mentre in effetto pochi anno scritto così bene di cotesta Scienza sovraumana, come si legge in detta operetta. Non si deve però ne anche togliere la gloria di essa al S. Marchese, li di cui Sonetti ammirabili in questo propo-

sit-

ſito danno ſplendore alle ſtampe, e fanno ben ſupporre che anche *l'Androgenes* poſsa eſſer ſuo.

Ci furono pure molti Religioſi di gran Dottrina, che ricorſero à coteſto Oracolo con le loro ſuppliche; frà queſti io ò conoſciuto uno di Naſcita coſpicua, e di una Religione nobiliſſima, le di cui lettere eſſendo paſsate per le mie mani, come pure le riſpoſte; ſtimo opportuno il riportarle in queſto luogo mentre ſon ſicuro, che aggradiranno al genio degli Eruditi, e de' Curioſi, mà ſpecialmente del Sign. Prevoſto che così ſpiritoſamente contra l'anonimo s' impegna à favore del S. Gualdi.

Lettera del M. R. P. D. C. de R. Al Signor Federico Gualdi à Venezia.

Molto Illuſtre Signor &c.

EGli è proprio d'vomini grandi, gradire l'oſſequio di coloro, che deſideroſi d'imparere, per ſer-

ſervi, e diſcepoli gli ſi conſacrano. Che però non mi arroſſiſco venire con queſte ſemplici righe alla ſua preſenza benche nudo affatto di merito, per offerirmele tale quale la mia debolezza impetrar puote, preſſo la ſua profondiſſima Dottrina. Ella è giunta per mezzo di un Soggetto, che fù l'anno paſſato coſtì in Venezia, la fama della ſua ſingolar virtù alle mie orrecchie mentre havendolo ben interrogato d'ogni parola inteſa da V. S hò ben compreſo eſsere nel di lei intelletto da vera ſcienza, benche detto Soggetto nulla comprenda; perloche nó hò poſsuto far di meno di communicarle quel tanto, che doppo 7. anni di ſtudij, la Divina grazia ſi degnò concedermi.

Per ſett'anni dunque hò raggirato il Mondo per giongere al Campo Damaſceno, e prender da eſso quella Terra Vergine, unica materia del noſtro Magiſtero, quando Diogene col ſuo lume dov'era mi fè vedere Michel Sangivodio mi aprì la mente. Morieno

mi

mi confermò nel pensiero Mosè Hermete mi chiarì del tutto.

Lode à Dio, che non lascia di esaudire chi con perseveranza lo prega, è fà conoscere quanto degno sia l'uomo aiutato dalla sua grazia. Non lasciò dunque dirle tutto, acciò se scorge in me vestigio di vera scienza, si degni cooperare à favori del Cielo, havendo per natura sopra ogn'altra cosa à cuore il segreto de' Filosofi. Conobbi dunque il nostro Oro vivo, e conobbi l'Acqua che lo solve, e la simpatia ch'è trà essi, essendo figli di un medesimo Padre; e bene intesi, che il Padre à il Sole, Madre Luna, e portatore il vento. Ma perche; *Non uni dat cuncta Deus*, ancorche quasi tutti habbia letto i Filosofi: pure nel porre le mani in pasta, mi restano alcune difficoltà da sopire, per le quali ci sono tante contradizzioni ne' Filosofi, che non sò cavarne il senso vero. Che però ne vengo, non già come Saba a Salomone, ma come un'ignorante all' oraco-

lo,

lo, per ricervene non già risposte enigmatiche, ma bensì chiare & intelligibili dal mio rozzo ingegno assicurandola, che se Dio mi sarà propitio, verrò subito a suoi piedi per renderle le gratie dovvte, col dipendere in tutto dal suo volere &c.

Appresi dunque come tutta la difficoltà del nostro magistero cõsiste nella preparazione della nostra Acqua, e così nella prima sublimazione filosofica vidi in esa il Sole, e la Luna, e così per sette volte dal Sole, e dalla Luna l'estrassi; però vorrei sapere se così per sette volte purificato il nostro Mercurio, è già perfetto, e valevole à penetrare i pori dell'ovo, e sciogliere il Sole, ò pure hà bisogno d'altra manipola, cioè ricolazione finche divenga polve? il mio dubbio nasce, perche non è bianco come la neve, e tiene alquanto del suo odore, e non essendo fisso, perche suapora, come potrà fissare? onde la prego per quel Dio, che adora, à dirmi se è perfetto il Mercurio

così

così per sette volte purificato, e se nò, che altro richiede?

L'altra difficoltà hò, io nelle feccie del nostro mare; da queste ne hò già cavato cō lo stesso Mercurio credo il Salpetra, mentre è à guisa di Sale, e di tale efficacia, che non sostengono le nari il suo odore, però non sò à che servirmene, avvegnache hò il Mercurio purificato. Il nostro cinabro non hà bisogno di fermento; havendo dunque questo perfetto dalla natura l'altro purificato dell'arte, ad quid il Sale? Stimo debba servire per fermento dell'acqua; che però favorisca avvisarmi, se è necessario fermētare tutta l'acqua, ò pure quella portione ove il Serpēte s'immerge; e con che peso, e misura, mentre specolo, che una di Sale, e dieci di Mercurio debba andarci, ma non sò se à proporzione di peso; Anche vorrei sapere la quantità di Mercurio, che si deve preparare, acciò non manchi il latte all'imprigionato Infante.

Altra difficoltà tengo nella forma

ma del Vaſo, dice dell'ultima fiſſazione, avvenga che mi paia debba eſſere come ovo di Gallina tutto ripieno, e con l'immergere fare che il capo del Serpente ne reſti fuora. Ma perche li filoſofi dicono deve eſſere con collo lungo, ne deſidero dalla ſua bocca la verità, con avviſarmi, ſe pure una parte del Serpente deve reſtar fuori del ſuo meſtruo, & il collo vacuo, il che mi dà che penſare, dubitando che l'aere del collo non impediſca la generazione.

E perche fò conto d'ogni accidente, ſaper anche vorrei, ſe è meglio dallo ſteſſo monte pigliar l'oro, e l'argento, acciò ci ſia più ſimpatia; ò pur dal monte il Sole, e dalla Collina la Luna.

Del reſto leggo per certo, che la Fenice com'eſce apunto dal ſuo nido, così pura qual'è, ſi deue imprigionare ſenza aggiungerci, nè mancarci coſa alcuna; pure ſe in queſto prendeſſi qualche sbaglio, ſi degni avviſarmene, e dove deve Dio difondere le ſue gratie, non

man-

manchi di cooperare co' suoi favori, nel rispondermi senza citatione d'Auttori alli predetti miei dubij; ne derida la mia semplicità in iscriverle con tanta schiettezza mentre questa è grazia à Dio, il quale ben vede, che nè interesse, nè altro fine mondano mi hà spinto à tale studio: mà il solo desio di sapere, & impegnare ogni scienza in gloria del donatore di essa. Faccia dunque meco quello da Dio le sarà spirato havendo ferma fede, che quello stesso mi spirò di scriverle, darà à V. S. piacevolezza per consolarmi. E per fine dichiarandomi di V. S. vero servo, & humilissimo Discepolo, di tutto cuore le bacio le mani.

Napoli li 28. Luglio 1638.

Di V. S. che prego anco dirmi come si possa fortificare il Vaso, acciò possa resistere per nove mesi.

Devotiss. & obligatiss. servo
D. C. de R.

Ris-

Risposta del Sign. Federico Gualdi alla soprascritta lettera.

Molto Illustre, &c.

RIcevo una sua carissima. Se bene non conosciuta da me la sua Persona, mà bensì la sua suprema intelligenza, secondo che dalli suoi Caratteri hò potuto comprẽdere. Mi dispiace grandemente che io non sono abile, nè manco hò capacità di poter rispondere sopra quei profondissimi quesiti da lei proposti; ma tanto più sarò scusabile, non sapendo io ne anco bene la Lingua Italiana. Però per sodisfarla in qualche parte secondo il mio debole intelletto, dico primo, che lei parla nella sua lettera mandatami troppo oscura al solito de' veri Filosofi, e perciò rende confusione, e non si sà che cosa rispondere. L'è vero che nel campo Damasceno si trova quella Terra Vergine vnica materia del nostro Magisterio; & io vi aggiungo Terra Vergine, che mai hà veduto Sole

le nè Luna, sebene contiene in sè il Sole, e la Luna stessa. Ma V. S. non si dichiara qual sia quel Campo Damasceno, nè manco quale sia quella Terra Vergine, unica materia del nostro Magisterio; ne anco come, in che modo si hà d' acquistarla.

E poi lei dice: *Conobbi dunque il nostro Oro vivo; e conobbi l'Acqua, che lo scioglie, e la simpatia che è trà essi, essendo figli d'un medesimo Padre.* Tutto stà bene; ma lei non dice qual sia quest'Oro vivo, e quest' Acqua che hà da solverlo; si che io non posso giudicare nessuna cosa. Et anco lei resta confusa con la mente io non sò che difficoltà; la causa è che non lavorerà in debita materia. La mi dice ancora, che tutto il secreto consiste nella preparazione dell'Acqua nostra, & vi è dentro il Sole, e la Luna; il quale tutto è verità.

La difficoltà poi che lei hà di sublimare la nostra acqua sette volte, se sarà all'hora perfetta sì o nò. Rispondo, e dico: Li Filosofi coman-

mandando di distillare l'acqua sette volte; ma dicono *septies aut plu-ries*, e dice il Sengivodio, quando sarà perfetta; cioè quando lascerà le fecie bianchi in fondo, sì che questo è il segno della sua perfettione.

L'altra difficoltà che lei à nelle fecie del nostro Mare; delle quali hà cavato il Sale. Io conosco che lei sia in un grandissimo errore tãto nella materia quanto nel modo di operare. Si che questa è la causa di tanta confusione, e tante difficoltà. Se V. S. lavora nella debita materia, non incontreria tanta variazione, ma saria tutto conforme li passi de' veri Filosofi.

Quanto all'altra difficoltà della forma del Vaso, dipende tutto dalla materia, perche havendo la vera, e debita materia, da per sè lei stessa si troverà il suo vaso.

Nel resto delli altri dubbij che pone V. S. se è meglio dall'istesso monte pigliar l'Oro, e l'Argento, o pure dal monte il Sole, e dalla Collina la Luna, non sò che im-
brogli

broglì sono questi. Credo che lei si confonda in tutto; non sò se sia enigma, metafora, overo capricij suoi proprij, e perciò non sò rispõdere. La mi perdonerà, perche parlo con sincerità, e con l'animo schietto senza nessuna simulazione. Intanto se posso servirla in qualche conto, sarò sempre pronto di obbedire ad ogni minimo suo cenno, e la riverisco di tutto cuore, e resto.

Adi primo Settembre 1678. in Venezia.

Di V. S. Molto Illustre &c.

Devotissimo Amico per sempre

Federico Gualdi.

Altra lettera del M. R. P. D. C. de R. al Gualdi.

Molto Illustre Signor mio Osservandissimo.

NOn poche gratie rendo à V. S. mentre si è degnata rispondere alle mie ignoranze, effetto della sua magnanimità, non del mio merito; e perciò stimo la la sua lettera come una risposta d'Ora-

d'Oracolo, ancorche niente dica alle mie interrogationi accidentali all'opera; e dalle ſue humaniſſime parole ſento reſcrivermi, che apertamente intende, ch'io intēda la Soſtanza del Magiſtero, ancorche faliſca nel modo di manipolare. Non ricercai à V. S. ſe io lavoraſſi in vera materia, perche ero certo di reſtare tuttavia in dubbio dalla ſua riſpoſta, mentre niente quella rivella. Ma poſto che io hò ricevuto dal Signor della Verità la cognizione, ſolo deſideravo il lume certo della manipolazione. il che facilmente ſi cōcede. à chi non altro ricerca. E per ottenere queſta gratia diſsi, che hò conoſciuto la Terra Vergine nel Cāpo Damaſceno &c. V. S. dice l'iſteſſo, mà aggiunge che quella non nomino. E bēche non la devo nominare (particolarmēte in lettera] perche neſſun Filoſofo l'hà nominata. Baſta l'haver detto, che l'hò trovata cō la lāterna di Diogene. Tuttavia ſe deſidera ch'io la nomini, dico, che il ſuo proprio nome è Acqua

nostra, Oro nostro. L'Acqua è quella, che dal Filosofo sette volte si retifica, & è menstruo del nostro Oro, di quell'Oro, cioè, che è quella Terra Vergine del Campo Damasceno &c. Si come è fatto dalla natura, così senza diminuzione, o aggiunta si pone a dissolvere, sublimare, incerare, & essiccare nell'acqua retificata. Questo è tutto il Magistero, che doppo molte spese, e fallaccie, solo con l'orazione, e lo studio per misericordia di Dio ò conosciuto.

Con varj nomi si chiama la nostra Materia, e con varj nomi si nomina il luogo da dove si riceve; però io anche nell'altra mia lettera, doppo aver detto, che ò conosciuto l'Acqua, e l'Oro nostro sempre il medesimo; per sciogliere le mie difficoltà l'ò nominato con altri nomi, & in particolare, quando metaforicamente parlando, volsi sapere se da un Monte medesimo doveva ricevere l'Oro, e l'Acqua, overo dal Colle l'Acqua &c. E la difficoltà nasceva dal

luogo dove Moreno dice: *Tutto quello che hà in sè tutte le cose, non hà bisogno in modo alcuno di alieno ajuto*. Dunque dà un tutto necessario all'opera, per maggior simpatia, contro l'opinione delli altri Filosofi, che pigliano l'Acqua da picciolo Monte, &c.

Esplicai a bastanza, dottissimo Maestro la volontà mia; ma perche il nostro magistero si assomiglia alla generazione umana, però si come non sempre, ancorche segua la copula frà il marito, e la moglie, si procreano figlivoli, così nel nostro Magistero, ancorche si abbi notizia della vera materia, e del menstruo, ad ogni modo non si fà la generazione, mentre da varij accidenti dipende, e perciò son ricorso a V. S. come ad Oracolo, acciò m'instruisca solo della manipolazione, per non errare, quando metterò mano all'opra; mentre da i libri non trouo niente di mia sodisfazione, e specialmente, ciò che io abbia da fare delle feccie, mentre tutti dicono, che l'-

Ac-

Acqua noſtra deve retificarſi non più di ſette volte, nè meno di cinque. Io retificai quella ſette volte, e rimaſero nel fondo feccie come la Pece, che farò di quelle? Se di nuovo vi ſoprainfondo l'Acqua diſtillando fin che s'imbianchi, faccio contra il precetto de'buoni Filoſofi, e dubito della loro dealbazione, e che l'Acqua non ſi riduca ſenza vigore. Mà dato che s'imbianchiſcano, che farò di quelle, mentre da Ermete molto ſi ſtimano? Le auerò da poner forſe così imbiancate di nuovo nell' Acqua, mentre a maturar l'oro riſcaldo? giuſta al detto di F. Baſilio, ſe non fallo; biſogna bene eſtercorare la ſua Terra, o nò?

La ſupplico ad ajutare la mia ignoranza, moſtrandomi chiaramente, non egmaticamente dove io poſſa errare, e mi renda cauto nella maggiore difficoltà, e ſpecialmente del Vaſo dell'ultima fiſſazione, perche dubito ſe debbà eſſere col collo lungo quello doue ſi mette l'oro, overo come un'

ovo, & se debba esser pieno tutto, overo abbia da rimanere vacuo il collo; se si debba immergere tutta la materia, overo la terza parte di fuori; & se per spazio di nove mesi può il vaso resistere.

La supplico ricordarsi del detto di Salomone, che dice nella sua scienza, che senza invidia la comunicò, e creda che non favorisce un'uomo totalmente indegno. Aspetto dunque dalla sua benignità una piena notizia del modo di operare, e dichiarazione de' miei dubbij, mentre pregando Dio per la sua salute, le bacio riverentemente le mani.

Napoli 8. Ottobre 1678.

Di V. S.

Vmilis. Seru. e Discepolo
D. C. de R.

Ris-

Risposta del Gualdi alla soprascritta Lettera.

Molt'Illustre &c.

Ricevo la sua carissima Lettera, dalla quale ò inteso, come anche dalla sua prima, che lei non è nella uera materia, ma l'è vna sua opinione vana, e fallace, e tutto quello, che lei farà, sarà tutta fatica buttata al vẽto; la mi perdoni, che io parlo liberamente; Io non posso simulare, dico la verità. Se V. S. fusse illuminato della vera materia filosofica, non la faria tanta difficoltà nell'operazione. L'è uero, che li Filosofi hanno occultato tutto; e la materia, e l'operazione; mà totalmente vna dipende dall'altra, sì che sapendo la materia facilmente si può sapere la manipolazione; & all'incontro sapendo l' operazione, facilmente si può sapere la materia; Perche non vi è altro che una unica materia nel mon-

do, ſopra la quale poſſono corriſpondere le manipolazioni tutte , che inſegnano li Filoſofi veri; e perciò anno occultato non ſolo la materia, ma per neceſſità anche l' operazione. Dipéde[come hò detto di ſopra) una dall'altra: Dunque non ſi può dirlo chiaro; maſſimamente ſcriuere in lettere.

In due modi s'impara queſta divina, ſacra, e ſanta ſcienza. Overo per inſpirazione Diuina, ouero per la viua voce d' un fedele Amico. Quanto allo ſtudiare, e leggere li libri, è quaſi impoſſibile d' arrivarci. Così anco con infinite operazioni, e con diverſe prove, che ſi vanno facendo mai ci ſi può arrivare. Perche queſta è una ſcienza come le altre ſcienze, la quale ſi può imparare ſicuro, e certamente, ſenza fare neſſuna proua, e ſenza mettere la mano a neſſuna operazione. Con ogni ſicurezza ſi capiſce con la mente, che l'è vero, e non può eſſere in altra maniera; e per forza biſogna che ſia; & anco ſi sà avan-

ti ogni operazione, che cosa à da essere; & si conosce alli segni se si opera bene, o male; & ci sono li rimedij sicuri per gli errori, e tutto corrisponde col detto di Autori buoni, sì che auendo l'inspirazione Diuina, e sapendo la scienza non si può fallare.

Dunque non conoscendo io dalle sue lettere, che lei conosca la vera materia, non posso ne anche io parlare chiaro nè della materia, nè della manipolazione. Solo dico, che la materia è così marauigliosa, e così fuor di modo ammirabile, che avendo quella in suo potere, si à anco insieme il Vaso, il Forno, il Fuoco, il Menstruo, l'Oro, l'Argento, il Mercurio de' Filosofi, & si à tutto quello, che appartiene all opera Filosofica; si che le sue domande sono fondate sopra vani pensieri, soffistiche, allequali io non posso rispondere; ma dimandano le proprie, & filosofiche interrogazioni; risponderò con ogni franchezza pontualmente. Non altro per ora,

che di tutto cuore la riverisco, e resto.

Di V. S.

Adi 2. Nouemb. 1678. Venezia.

Affezionatiss. Amico per sempre
Federico Gualdi.

Altra Lettera del P. D. C. de R. al detto Gualdi.

Molt'Illustre Sig. e Patron Osseruandiss.

O Se io potessi trasferirmi costì per abboccarmi con V. S. come le farei vedere non essere la mia scienza chimera, nè ente di ragione, ma ben vera, e fondata nella più soda filosofia. Le darei conto di quanto contiene il Regno minerale, e le farei toccar con mani qual'è lumido radicale de' metalli. Discorrerei del Macrocosmo, e del Miscrocosmo, e fin dalla creazione di Adamo dir uorrei li particolari, senza lasciare cosa della qualità del Campo Damasce-

ſceno. Le direi qual'è il Mercurio de' Filoſofi; quale l'Oro, quale l'Argento; nè laſciarei enigma de' Filoſofi più rinomati, che io non ſgramaticaſſi à parte, a parte, facendole uedere quanto chiaro an parlato gl'intelligenti; ma non eſſendomi permeſſo, forza è che io taccia, mentre per lettera non mi fido dir tanto, e dico ſolo, che oue vna ſol volta ſplende raggio di vera ſcienza, è impoſſibile offuſcarlo co'torbidi delle contradizzioni. Eſempio pur troppo chiaro ne abbiamo nel Treviſano, che conoſciuto il vero non potè mai eſſer diſtolto da quelli, che inuidiandone, la virtù, cercavano inviluppare lo.

Sò bene che ſe lei poſſiede sì grã teſoro, averà bene inteſo come io non erro; nè creda ſia un mio indovinare, ma bensì vera cognizione cavata *ex uiſceribus cauſæ*, e ſe fin ora non ſono giunto alla perfezzione, non è ſtato per errore, ma bensì per non aver poſte ancora le mani in paſta; avuengache ſono

già corsi due anni, che io fui illuminato da Dio; e da non sò quale occulto magnetismo sono stato tenuto sospeso, quasi contento della scienza sola, non hò badato al resto; hauendo solo preparata l'Acqua nostra, con mio contento, e piacere; sì che non ò di che lamẽtarmi, sperando che quel Dio, che *dat esse*, *& perficere*, havendomi per sua misericordia illuminato alla cognizione del vero, mi darà il suo aiuto in perfezzionarla. La notizia di un tant'huomo, qual'è V. S. da me stimata, mi à fatto sospendere la mano, fiscalizãdo meco stesso in quelle accidẽtali questioni, per le quali ò preso ardire, sẽza merito alcuno, fastidirla cõ le mie lettere; sapendo che i Filosofi di più grido non anno avuto a discaro trouar persone capaci, per auerli in discepoli, e comunicare ad essi quella scienza, che a nulla serue nell' altro mondo. Così Morieno fù assunto dal suo Maestro, così gli altri dagli altri furono istrutti Io però mai ò chiesto notizia della

vera

vera materia, che troppo sciocco stato sarei; mà solo qualche barlume intorno al uaso, vltime fissazioni, & intorno alle feccie del nostro Mare. Nè mi dica, che chi sà l'uno, sà l'altro, auuegnache vi è tanta differenza dalla Manipola alla Scienza, che molti, e molti nella vera materia faticando, col manipolarla altrimente, la distruggono e nulla fanno. Et ancorche io dalla generazione de'mettalli abbia imparato ad imitar la natura nella sublimazione della nostra acqua pure ò bisogno d' altri lumi per giungere alla perfezzione. E perche sò, che il nostro Oro vivo non sempre risolve nella sua Acqua, posto forse perche nõ sempre è di buona qualità; perciò io la pregaua a dirmi solo, come esser deue la forma del uaso, dico dell'vltima fissazione; se con collo lungo, ò come ovo di galina; mentre trovo deve esser con collo lungo; nè questo mi sodisfa, atteso quel di gallina mi auuertisce non dover entrare aere alcuno nel nostro Oro, mà inclu-

derlo, come stà incluso quello della Gallina, mentre (come quello à] à in sè il Mercurio, il Solfo, ed il tutto necessario al nostro Magisterio, e da se fà tutte quelle operazioni dai Filosofi in tante guise descritte, non dovendo fàr noi altro, che mantenere accalorata l'acqua sua con calor naturale, e sopra infondervi dell'altra, quando l'Infante, ò Drago, che è dentro, comincia a nutrirsi di essa, mantenendo sempre la stessa proporzione: Si che à queste dimande ben poteva per sua gentilezza rispondermi con verità, e senza manifestare l'Acqua nostra, in cui stà tutta la dificoltà, e come le feccie purificate di nuovo cō l'acqua si riuniscono, il che è molto differente dalla cognizione della materia, in modo che si può sapere l'una senza l'altra; onde io sperando dalla sua gentilezza una riccetta sola intorno al modo non ò prestato fede à coloro, che ne fauellano; spero però nō oppormi al uero; E quando a Dio nō piacerà per suoi giusti giu-

di-

dicii darmi il compimento dell'opera da impiegarsi da me solo per suo servizio, morrò contento d'auer conosciuto il uero, e come il uero an detto i Filosofi, infamati solo dall'ignoranza de' sciocchi.

Scusi dunque il mio ardire se l'ò travagliata con le mie ignoranze, che sò certo, che avendo inteso ciò che le ò scritto, non mi terrà per tanto sciocco. Non altro, me le offero servo di tutta obligazione, nè mi scordarò ne' miei Sagrifizij pregare Iddio voglia darle il colmo d'ogni felicità; e per fine bacio a V. S. le mani.

Napoli 3. Decembre 1678.

Di V. S.

Devotiss. & Obligatiss. Seru.
C. D. R.

Premesse le cose tutte sopranarrate, io credo bene, che si possa comprendere esserci nel Gualdi qualche cosa di straordi-

dinario e di ammirabile; mentre vn' Vomo, che faceua ne' principii del suo soggiorno in Venezia la figura di vn semplice studente; che mai à fatto il Mercante, così che dal Comercio potesse ritrarre emolumenti; nè aveva possessioni, od entrate, e pure à potuto prestare sessanta mille Ducati ad una sola Casa, & offerirne cẽto mille per ottenere la Veneta Nobiltà, richiedendola però con forme straordinarie, forse perche non poteua praticare le ordinarie, che obligano a mostrare l'origine, e l'età, Scoglio per esso insuperabile, quando il Ritratto sia di mano di Tiziano, come fù ascrito; e perciò si contentaua spenderne molte, e molte altre decine di migliara per effettuare il gran seruigio che proponeua; che seppe al fine risplendere con un'abitazione ben aggiustata, e fare delle altre azioni generosissime; conuien di credere, che avesse qualche Tesoro inesausto, e mentre sapeva conseruarsi in una perfetta salute, & in una

inalterabile virile compleſſione, biſogna laſciarſi perſuadere, che coteſto Teſoro foſſe quella gran Medicina, che à potere ſopra tutti li tre Regni Animale, Vegetabile, e Minerale.

Non l'aveva già il Religioſo ſopra nominato, poiche giunſe al fine de'ſuoi giorni pochi meſi doppo la data dell'ultima ſopra eſpoſta ſua lettera, in cui moſtra così grande intelligenza, e con tanta aſſeueranza ſi vanta d'eſſer pervenuto all'acquiſto della vera Materia; il che ſe foſſe ſtato, ſarebbe anch'eſſo tuttauia un' *Apologo della Vita*, mentre averebbe perfezzionato quel gran Magiſtero, a cui così anſioſamente aſpirava.

Lo deve bensì eſſere il noſtro Gualdi (meglio direſſimo il noſtro Eroe) e ne diede li più evidẽti cõtraſegni, quãdo finalmente il giorno 22. Maggio dell'Anno 1682. ſi aſſentò da queſta Città, ſenza auerne avuto altri motivi, che quelli gli vẽnero forſe ſuggeriti dalla publicata notizia della ſua Virtù.

Ave-

Aveva egli fatto anticipatamente Procura generale ad un ſuo ben fortunato Servitore, con la quale averebbe potuto diſponere d'ogni ſuo effetto; all'improviſo poi verſo la ſera del ſudetto giorno; fattoſi poner in un picciolo Baullo alcune poche Biancarie, e Veſtiti, come ſe aveſſe dovuto portarſi a diporto in un luogo di Villa, ch' egli godeva verſo Trevigi, promiſe il ſuo ritorno frà pochi giorni, e rifiutata la compagnia del Servitore iſteſſo, gli raccomãdò ſolamente la Caſa, nella quale laſciava mobili, & effetti prezioſi, e conſiderabili; e Nonagenario, come ſi era confeſſato; mà forſe coetaneo di qualche ſecolo; ſolo, e ſenza alcun'altra aſſiſtenza; partì, ò per dir meglio ſparì.

Aſpettarono molti giorni il Servitore, e le Serve di ſua Caſa il promeſſo ritorno, mà non vedendolo, nè ricevendo ſue lettere; finalmente compreſero, che il ſuo viaggio non era terminato nel diporto della Villa, dove ſeppero, che

che nè anche era comparſo, onde compliro con parte de' di lui effetti agli ordini, che aveva laſciati, il rimanente è baſtato, e baſta per mantener eſſi lontani dalle anguſtie della ſervitù.

Queſta è tutta la notizia che poſſo fin ora comunicare al Mondo d'un coſi ſtrano ſucceſſo, aggiungendo quì il rapporto di alcune altre lettere ſcritte da coteſto Vomo grande, che ò potuto ritrouar originali, e dalle quali ſempre meglio ſi riconoſce quãto dominio egli veramente aveſſe nel Mondo Ermetico; e laſcio la gloria di ſcrivere la di lui Vita, a quelli, che averanno la fortuna di vivere doppo la ſua morte.

Lettera del Gualdi al Signor N.N.

Molto Illuſtre Signore.

Lei intẽde beniſſimo la riduzzione dell'Acqua ſopra la Terra, che una và ſolvendo, l'altra congelando, ſino al marmo-

ro

ro coruſcante, della quale ſi ſublima la Terra fogliata. Mà queſta riduzzione ſi fà ſopra la ſua terra propria, e con la ſua acqua propria, che è uſcita da eſſa non con la Calce lunare, e con il Mercurio, li quali non ſi uniranno mai in perpetuo per minima, che non ſi poſſa di nuouo ſepararli.

La Calce de' Corpi s'intende de' noſtri corpi, che ſono viui, mà quelli del Volgo ſono morti, non bevono nè mangiano più, il Tiranno del Mondo li à ammazzati. Dell'uomo naſce l'uomo, dell'Oro naſce l'Oro, mà dell' uomo vivo non del morto, e dell' Oro vivo non del morto.

La Terra noſtra depopolata, e priva d'ogni ſpirito, è Argento, & Oro vivo noſtro; ricongionto co' ſuoi ſpiriti ne naſce la Terra coruſcante.

Le balle di Pulte le ha lavorate bene, e ſpero, che poſſano venire bianche. Li altri Vaſetti di terra, che gialleggiano pallidaméte, vãno beniſſimo; la pallidezza anderà ſem-

ſempre creſcendo, & il giallo diminuendo, e ſi accoſteranno ſempre più al bianco. Il Lapis è facile a dire, mà difficiliſſimo a farſi, e queſta è la cauſa che ſi trovano pochi che il ſanno; Con fatiche, e ſudori biſogna acquiſtarlo, all'ora è ſtimato per quello che è. Reſto con riverirla di tutto cuore.

Di V.S. Molto Illuſtre.

Adi 11. Settemb. 1677. Venezia.

Affettuoſiſs. Amico per ſempre
Federico Gualdo.

Altra Lettera al Signor N.N.

Eccellentiſs. Signor mio Signor, e Patron Colendiſſimo.

DAlla Cariſſima ſua intendo il ſucceſso del Bollito Mercurio; il quale è così, e non può nè anco eſsere in altra maniera; la ragione gli dirò.

Il Mercurio non ſi cōgela, overo non ſi riduce in terra, ſe non cō un certo determinato grado di

fuo-

fuoco cioè conveniente a lui, che si chiama suo fuoco, secondo la sua esigenza. Che cosa è questo suo fuoco? non è, e non può essere fuoco debole, perche se si tenesse mille anni il Mercurio al fuoco debole non si congelaria mai. Non è, e non può essere fuoco violento; perche se si mettesse l'istesso Mercurio ridotto in terra sul fuoco violento, tornaria liquido, e fluido com'era. Dunque non potendo congelare nè col fuoco debole, nè col fuoco violento, bisogna che sia il suo fuoco un determinato grado trà il debile, & il violento; perche tutta l'Arte consiste nel Reggimento del fuoco, e questo è un fuoco con cauta violenza, con il quale si congela, e si riduce in Terra, e con quello si fà tutto quel che si desidera. La Causa perche la necessità ne stringe di ridurlo in terra è: Perche mentre è liquido, overo fluido egli è troppo compatto, la fiamma del fuoco non può operare sopra le sue scorie, ma lui le difende, e le appalia; Mà essẽdo ridot-

dotto in Terra all'ora l'e aperto,& il fuoco lo domina,e passa per tutti i meáti,& altera le scorie, e le fà eterrogenee,& separabili, che per avanti erano troppo unite,coperte, appaliate, & omogenee con l' istessa sostanza essenziale di esso Mercurio,& era impossibile di separarlo.

La causa perche prima bolliva, & adesso nõ bolle più. è perche in quel tẽpo della sua bollizione gli è stàto levato,overo consumata grã parte della sua Acquosità,la quale è causa della bollizione. Se fosse levata,ò consumata l'umidità Acquosa tutta non bolliria mai più; & averia un color celestino bello.

E con questo saranno dichiarati tutti li dubbii della inclusa Poliza; li passi son veri,mà con osservanza del suo grado di fuoco:altrimente fallando nel grado di fuoco sarà fallace tutto.

Accetti la sua benignità questa poca mia debolezza; non sò più, e quel poco che sò, son sempre prõto a comunicarlo ad altri,e massima-

mamente a Lei, e suoi Amici; restando io sempre desideroso d'imparare più, e più, per poter servire maggiormente al suo alto merito.

Di V.S. Eccellentiss.

Adi 2. Dec. 1674. in Venezia.

Affetionatiss. Amico per sempre
Federico Gualdi.

Altra lettera del Gualdi ad un Sacerdote suo amico.

Molto Illustre, e molto Rever. &c.

RIcevo la sua gentilissima di 25. corrente con un Cesto di Cerase Visciolate, onori sopra onori, e grazie sopra grazie continuate. Non posso dire altro, se non cōfessare la verità, cioè ò trovato un altro Padre, e più che Padre doppo tanti anni, che è morto il mio proprio Padre. Sia laudato Iddio, e ringraziato il Cielo per tanta sua cordiale benignità.

La sua brama di sapere la proporzione dell'Acqua, e della Ter-

ra nella riduzzione, e facile il ſodiſ-farla, abbandonando primo, e laſciando andare tutti li detti de' Filoſofi, perche ſono diſcordi in queſto. Uno vuol dieci parti d'Acqua, un altro vuol 9. un altro 7. & il Pontano ne vuol 3. e molti altri tutti diſcordanti; mà laſciamo andar tutti queſti, e conſideriamo il noſtro biſogno, e la poſſibilità della natura.

Io dico, che è neceſsario (avendo fatto tanta fatica, e finita *Herculeus labor* per cavare la parte fiſſa, e ſecca del Mercurio) di mantenerla ſẽpre *in ſicco*, e perciò vi vuole poca acqua, e maſſimamente in principio, anzi pochiſſima, accioche la terra; che è la parte ſecca, poſsa ſempre aver dominio ſopra l'acqua, e congelarla. Nel poco nõ ſi può fallare; anzi tutti i Filoſofi dicono: *Se volete della Terra far Acqua, prendete tre parti Acqua, & una parte Terra. Ma ſe volete dell'Acqua far Terra, prendete tre parti della Terra, & una dell'Acqua.* E queſta è la buona regola.

Adeſso noi volemo dell' Acqua far Terra, cioè ridurre l'Acqua ſopra la Terra, e fare una maſsa ſeca, come marmo coruſcante tutta congelata, e dura, & perciò biſogna dargli poca acqua alla volta, e tener sẽpre la maſsa in ſiccità, accioche il ſecco ſempre domini, e così anderà bene; in principio ſarà un poco difficile, e ſtenterà qualche poco, mà quãdo la terra comincia a reſtituire la ſua acqua all'ora anderà con più facilità, raccordando che ogni 8, overo 15. dì, biſogna levare quell' umido ſuperfluo, ſive umido urinale, perche quella parte cruda non ſi uniſce con la terra; la terra attrahe ſolamente la parte più cotta, e più viſcoſa, che la trova nell'acqua, e la parte cruda rigetta, ſe bene tutta pare congelata.

La ſeconda; ſe ſi debba impaſtare con la tritazione, overo ſe ſi deve metter l'acqua ſotto, e la terra di ſopra nel Sagiolo. Riſpondo ch'egli è tutto uno, ſolamente la differenza è nel fuoco, perche ſe ſi mette l'acqua ſotto, e la terra ſopra vi vuol maggior fuo-

fuoco, cioè tanto l'acqua possa sublimare, & andare dentro la terra, mà non tanto fuoco, che possa arrivare tutta sopra la terra come lago; perche volendo unire con ferma unione, e con vero vincolo Matrimoniale *Cbibric*, & *Beja*, non bisogna separarli, ma farli stare insieme, accioche possano componersi, & unirsi con perpetua unione, che mai più si possa separare.

Ma se si vuol impastarli insieme con tritazione, mettendoli al fuoco, vi vuol assai manco fuoco, perche è più facile à sublimare l'umido, essendo la terra aperta per il tritare; è ben vero, che con più poco, e più lungo calore si uniscono più efficacemente, & in più quantità, di quello che fanno nell'altro modo.

Sia come si voglia in uno e nell' altro modo, bisogna osservare il grado di fuoco, che la femmina non separa del maschio solo qualche particella più cruda, e più acquosa, che sublima in un poco di fumetto. E questo è quel,

loche posso dire in questa particolarità, però per dire il vero, la maggior parte della *Herculeus labor* è trovare questa terra ceneritia; cioè separare la parte fissa della nostra materia, che è tutta volatile; & in quella errano la maggior parte negli Alchimisti, prendendo il Corpo fisso per qualche altra cosa falsamente; e nel resto non è così facile d'errare, ma è più sicuro a lavorare senza commettere tanti errori, come ella con la pratica esperimenterà, e conoscerà, che il *Sandivogio* hà detto la verità. quando hà detto *il Centro mio è fississimo*. Havendo la parte fissa, fisserà anco il suo spirito, che è uscito da lui; e con queste cordialmente la riverisco &c.

Di V. S. molto Illustre, e molto Reverenda.

Adi 27. Maggio 1678. in Venezia.

Affettuosiss. Amico per sempre
Federico Gualdi.

CON-

CONCLVSIONE DEL TRADVTORE.

MA tutte le belle conseguenze, che possano ritrarsi dal sudetto Racconto, non basteranno mai a persuadermi, che la nostra Vita mortale sia per durare più, ò meno di quello è stabilito ne' Divini immutabili Decreti. Credo ben sì, che cotesta Pietra Filosofale tanto rinomata possa ritrovarsi; e voglio supporre, che qualche prediletto della Fortuna, o graziato da Dio Benedetto ne stia in possesso, e che fra questi sia compreso il nostro GVALDI; ma non è già, ch'ella abbia potere di prevertire il Destino, nè di salvarci da que' pericoli, contra de' quali non vi è medicina, che giovi. Le cadute inopinate, e precipitose, che non lasciano risorgere; gli flutti del Mare, e de' Fiumi che repentinamente ci sommergono; le rovine delle Fabbriche, che per gli tremuoti, o per altri accidenti all'improviso ci sepeliscono, gl'In-

cendi notturni, ed instantanei, che riducono gli Edifici, e gli Abitanti in cenere; sono tutti colpi riservati della Morte, la quale sò bene, che, se fosse corpo animato, si riderebbe della nostra CRITICA, potendoci raggiugnere, allor che meno ce la stimiamo d'appresso. Voglio anche credere, che un buon reggimento di Vita; gli Farmachi, e chi Eletuari conferenti alla conservazione dell'umido radicale, del calor naturale, e la stessa Medicina ricordata dal Signor Prevosto, possano giovare a ben condurre i nostri giorni; ma non già, come ò detto, a prolungarli. Gli Critici dunque della Morte sono quelli, che senza alcuna regola più degli altri si conservano in Vita. In comprovazione di che aggiugnerò quì alcune curiose notizie, che serviranno di conclusione a quest'Opera.

Io ero ancora fanciullo, quando praticava nella mia Casa una Femmina in età di 110. anni, ch'era stata coetanea di latte all'Ava di mia Madre. Ci veniva a vedere uno, o due giorni ogni settimana da un'an-

golo ben lontano della Città senza alcuna assistenza, o guida, mantenendosi essa in salute perfetta, senza esser punto incurvata per lo peso degli anni. Asseriva d'essersele due volte rinuovata la pelle del viso, e di tutto il corpo, ed altrettante aver mutato i Denti, che teneva senza alcuno mancante; e mangiava più volontieri il pane biscotto, purche fosse fresco, che le molliche, come fanno gli altri vecchi; vedeva senza ajuto di occhiali, e conservava un perfetto intendimento, parlando delle cose passate con una memoria felice. Una sol volta giovanetta era stata malata indi senza alcuna regola era giunta; a così grande età, sempre celibe però, e vergine, e di costumi così divoti, & essemplari, che essendo solita dire, come per ischerzo, che all'ora ch'essa fosse per morire, suonarebbero tutte le Campane di Venezia; vi fù chi corse al Campanile della sua Parocchia per vedere, se quelle, per miracolo, suonassero da sè stesse; mentre appunto ella stava spirando nell'anno 1684. quando sopragiunta

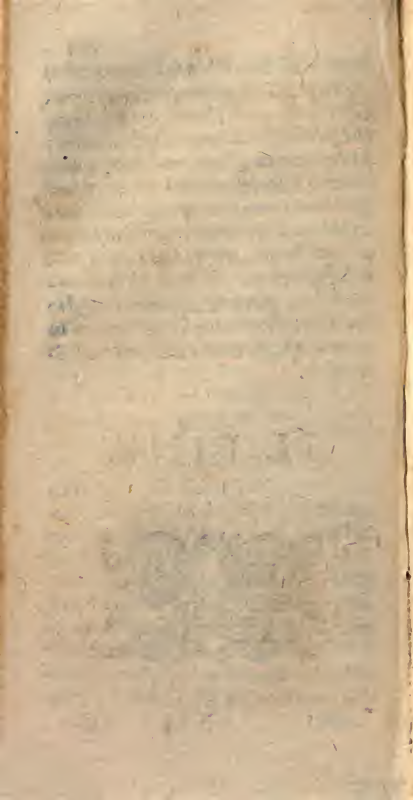
la nuova dell'acquisto di Clissa, tutte le Campane della Città strepitavano per allegrezza.

Vive oggi giorno vn tale Paolo Perini, che fù Stufaiolo, e senza molte Medicine, mà solo con gli Elettuari de' Vini più generosi, è arrivato all'età di 107. anni, con tutti intieri gli suoi sentimenti, mà singolarmente quello del gusto; mentre non ischiva di trovarsi nelle Conuersazioni, doue col cibo, e col bevere allegramente tripudia, e vi fà proue vguali, e forse maggiori d'ogn'altro.

Finalmente, in Casa di vn celebre Auuocato, soggiorna attualmente la Nutrice, o Balia del fù suo Padre, ch'essa pare in età di circa 10. anni conserua un intendimento felice, e mentre aueua già quasi perduta la vista, & i denti ora à questi rimessi, e l'altra ricuperata.

L'Età di 80. 90. e sino a cent'anni è in Venezia frequentissima, e pure non è situata nel Clima più salubre del Mondo, anzi lo ritrouarsi in mezzo à tante, e così numerose Paludi, benche salate, la rende (a pa-

parere di molti) poco ſana. Non è dunque il reggimento del vivere, nè la ſcienza de' Venti, e de' Climi, che prolunghi la vita degli Vomini: Mà conviene affermare, che ogn'uno, benche ipſe ſuum ſibi Fatum, *ad ogni modo non può uſcire dalle preſcrizioni della Sovrana Onnipotenza; e che gli APOLOGI della VITA ſono quelli, che con azioni virtuoſe, e glorioſe, come il noſtro* Gualdi, *cenſurano la Morte, ed in onta di eſſa Vivono nel Nome all'Eternità.*

IL FINE.

LE RICETTE DELL'ARTE, Ch'accreſcono I LANGVORI *DELLA* NATVRA:

CAPO I.

Si dimoſtra, che la Medicina ſia perniciosſa, e che Natura ipſa medicat.

On voglio chiamare incauti, ma bẽsì accorti, e circoſpetti gli Arcadi, che non vollero mai aſſentire all'vſo delle Medicine, e voglio chiamar Savi i Lacedemoni, gli Egizi, e i Ba-

bilonij; che secondo il testimonio di Strabone, e d'Erodoto ricusarono negli Stati loro l'vso delle Medicine, & il comercio de' Medici Adriano Imperatore era solito dire, che la turba de' Medici vccide il Principe. Anonio attribuisce la guarigione de gli infermi alla Sorte:

La Sorte liberoli, e non il Medico.

Socrate presso Platone non volle, che i Medici moltiplicassero nelle Città; Porzio Catone appresso Plinio interdice loro l'ingresso in Roma, come à persone perniciose, e danneuoli al publico. Io venero le parole sacre della Scrittura, la qual dice: *Honora Medicum propter necessitatem, Enim cercavit illũ Altissimus; à Deo Enim est omnis medela & à Rege accipiet donationem, disciplina Medici exaltabit caput illius, & in cospectu Magnatũ collaudabitur. Altissimus de terra creavit Medicinã, & vir prudens non abhorebit eam.* Tutto verissimo, parlando di quei Medici, che operano secódo la regola dell'

Arte,

Arte, che non operano a caso, che medicano secondo gli Aforismi della loro professione, che conoscono l'infermità, e che applicano i medicamenti secondo l'esigenza de i temperamenti, e de' bisogni, mà di questi ve n'è grandissima carestia. Molti sono i Medici a' quali fà solamente onore la toga con l'anello in dito, mà poi non sanno acconciare tre pillole in uno scartoccio. Molti fanno da Galeno in sù le Piazze, che ne anche intendono il Mattiolo, e le Pandette de gli Speziali; Molti di questi sono peggiori di quell'Acetia, che curava la podagra tutto al rouescio; disse bene quel Poeta, che

Curando quædam, fieri maiora videmus.
Vulnera, quæ melius non tetigisse fuit.

Molti sovente, doppo che anno preso, siroppi, e purghe, fattesi freghe, e cauterij, cauatosi sangue, e gettate coppe, preso il legno santo, e le stufe, andati à i Bagni, e straccate tutte le Spe-

ziarie, rimessisi poi alla natura l'anno trovata miglior maestra, che tutti gli Ippocrati d'Europa.

L'arte della vera, e soda Medicina si può sapere; mà fin'ora non s'è saputa, e pare simile alla quadratura del Circolo, che, secondo alcuni, si può sapere, mà fin'ora non s'è saputa.

Alcuni si chiamano Medici Metodici, i quali contrarj a Galeno, con quattro, e sei regolette vogliono insegnare tutta la medicina: *Omne laxum ad stringendum. omnes strictum laxandum, omne vacuum implendum*; e in ciò non cõsiderano ne età, nè complessione, nè sesso, nè stagione, nè consuetudine, nè virtù, nè verun'altra cosa buona, e perciò di rado l'indovinano. Tãta peste di sciroppi, e di medicine è quella, con la quale i Medici incauti ãmazzano giornalmẽte tant'innocenti, e ne restano impuniti solo con dire: *Factũ est quod imperavit Hippocrates, & Galenus.* Molti si costano dai Plebisciti di tutto il volgo letterario, e solo so-

no studiosi delle meraviglie Chimiche, con le quali promettono miracoli quasi non credibili; ma poi se ne vede altro, che il trionfo della morte.

La merauiglia de i Medici, e delle Medicine io rassomiglio al miracolo, che si dice facesse Asclepiade Medico famoso, al tempo di Pompeo Magno, di cui scrive Plinio, che risuscitasse un defonto.

Quando dice Salomone: *Da locum Medici, etenim illum Dominus creavit, & non discedat à te, quia opera illius sunt tibi necessaria*, notinsi quelle parole. *Illum Dominus creavit*, parla di quei Medici, che medicano esattaméte con la regola dell'arte, e che sono veramente scientifichi nella loro professione.

Gli antichi Eremiti, che abitavano ne' Deserti, non adoperavano Medici, nè medicine. S. Basilio parlando della Medicina, dice quest' espresse parole: *Quest' Arte si come non si dee del tutto rifiutare, così nè anche noi dobbiamo in essa collocare tutta la nostra speranza; mà si come,*

tutto

tutto che abbiamo l'arte dell'Agricoltura, preghiamo nondimeno il S. che ci conceda copioso raccolto, e sì come non ostante, che il Governatore della Nave tẽga il timone, e l'indrizzi al porto, con tutto ciò dimandiamo à Dio grazia di poter compire felicemente la nostra navigazione, così se bene chiamiamo il Medico, e secondo la retta ragione governandoci, adoperiamo i rimedi, ch'esso ci ordina per ricuperare la sanità dobbiamo nondimeno ricorrere anche al Signore, & in esso riporre la nostra speranza.

Nel Deserto di Nitria vi erano cinque mila Romiti, e nõ ci erano nè Medici, nè Speciarie. I Medici in varie forme tormẽtano gli ammalati cõ medicine, coi salassi delle vene, e con varie astinenze delle cose, che all'ammalato sarebbero grate, e forse anche utili, e con applicare cose disgustevoli, che l'affliggono.

Io credo à questi Afforismi di Medicina insegnati dalla Natura, e non dall'Arte.

Che quei pasti si digeriscono più

pre-

presto, e conferiscano meglio alla salute, che sono più ruminati tra' denti.

Che con la tẽperanza si prolunghi la vita, e si stabiliscano le forze.

Che quelle Tavole, le quali sono più sensuali ne' pasti, sieno più preparate a i sepolcri.

Che quei cibi si convertono più facilmente nella nostra sostanza, che anno più similitudine co'l temperamento nostro, e perciò gli animali ci nudriscono meglio, che i vegetabili; i terrestri più che gli acquatici, e frà i terrestri i meno terrei, come più simili alla nostra complessione.

Che quel più, che si dà alla natura senza l'esigenza di essa è veleno; e che d'indigestione è quella maniera, in cui s'alimentano le Infermità più cattive.

L'Elefante è geroglifico della temperanza, perche arrivato a cibarsi sino ad vn certo segno, abomina poi ogni altro pasto; Non vi è miglior medicina per lo stomaco quanto il castigo della bocca. Biso-

gna astenersi da quel che piace, quando è soverchio. La Vipera tāto si diletta nell'Ambra, che frà le fraganze di quella, perde la vita.

Che un rimedio a tutti i mali non insegnato da Medici, nè lavorato dagli Speziali, è la Dieta e l'Essercizio.

Et è ben doppo l'essercizio mettersi à giacere con quiete, almeno per meza ora, accioche'l calore eccitato dal moto, si raccolga alle parti interne, ed aiuti la natura à convocare i cattivi vmori.

Che ne' corpi, ov'è copia di mali vmori, regnano le febri, cioè molte alterazioni di spiriti ricalcitranti al male.

Che i Medici all'ora s'accertano della qualità de' mali, quando e loro nota, la natura del temperamento.

Che quando la febre altera l'arteria, vn'ottimo medicamento è la Dietà.

Che à gli Vomeni deboli è nocivo quel cibo, che à robusti reca nudrimento, e da vigore.

Che

Che bisogna guardarsi dall'ari à della notte, e da i venti freddi, e procurare, che dove penetra coi suoi raggi il Sole, non trapeli Eolo coi suoi fiati omicidi.

Che chi troppo è dedito i piaceri di Venere, difficilmente può invecchiare.

Che molti amazza il coito, & i disordini corporali, che sarebbono invecchiati per vigore di complessione.

Chi non trascura questi documenti aurà poco bisogno di Medici, e di Speziali.

Spesse volte il Rimedio per poca esperienza del Medico, e nudrimento, & accrescimento del male, e l'umor malignato, con le Medicine improprie si rende più malignante. Il Bassà Maometto fece morire il Medico di Solimano, affermando che aveva cagionato la morte del Gran S. con medicamēti impropri al suo male: & il medesimo fece Selim successore di Solimano al suo Medico, per avergli allongata una infermità con rime-

rimedj totalmente contrarj all'esi-genza del male. I Medici nelle pericolose infermità, quando vedono, che un rimedio non è giovevole, danno di mano al suo cõtrario; onde per lo più viene il male à farsi più grave, ed à mettersi a ripentaglio la vita. Applicano rimedj all'infermità con medicamenti, e piacevoli, e veementi, mà poco profittano con l'uno; e meno con l'altro, non arrivando la loro intelligenza à conoscere lo stato del male, nè la qualità della medicina, che applicarvisi dourebbe. Riesce inutile ogni gagliarda medicina, per introdure ne' corpi malignãti forma di buona sanità, non tanto per la pessima qualità del male, quanto perche della ignoranza del Medico, sovente sono applicato rimedij, che sono pestiferi, fomentando gli umori corrotti.

Sæpè, disse molto bene S. Basilio, *propter Medicę disciplinæ ignorantiam, alia quidem pars est, quæ ægrotat alia verò, qui ad bibita est medela, & multos videmus Medico,*

qui

qui propter ægritudinis ignorantiã, morbum suis medicamentis adaugẽt. Multi laborant exuberantia calidi, additione calidi, magis agravantur, & multi, qui laborant ex nimia frigidi abbundantia, addito frigido, labantur in deterius, & morbi fiunt curatu difficilissimi. Per lo caso d'Esculapio credesi dal Mondo ingannato, che ogni Medico sia valevole à ritrarci dalle fauci divoratrici della morte, quando più tosto colà c'introducano co'l passaporto d'un *Recipe*. Non hanno i Medici altro capitale, che l'altrui male, e ciò non ostante senza capitale sono facultosi; dicono ad altri *Recipe*, e ricevono per le stessi; danno parole, e tiran danari, e per farne la ricevuta, dan la Ricetta.

A che tante Medicine, diceva un perito, se la natura da se stessa si discarica delle naturali escrezioni? *ad naturales excretione animali, necessarij quidam concessi sunt meatus per membra, ut dùm nutriãt emittatur, quod superfluum est: uti capitis excrementa sunt pili, reli-*

qui-

quique ab eo promanantes humores, ut ipse ventris de lect onis, & illud spermaticorum meatuum excremẽtum. Vn Savio fece una bella comparazione, trà l'Etiope, ch'entra nel Bagno, e l'infermo, che si mette in purga, con queste parole: *Aethiops in balneum niger intrat, & niger egreditur, sed tamen balneator nũmos accipit, sic homo sæpè in purgationem æger intrat, & æger egreditur, sed tamen Medicus numos accipit.* Disse bene S. Bernardo, quando disse: *Fuge Medicũ scientia plenũ, & exercitio non probatũ. Fuge Medicum ebrium immemorem & indoctum. Cave tibi à Medico volente in te experiri, qualiter alios de simili morbo curaverit.* Et io soggiungo: *Cave tibi ab omni Medico, quia quasi sẽper, aut incuria, aut inscitia, homicidæ sunt.* Sovẽte i mali, essai sperati dalle mani de' Medici, divẽtano maggiori, e più gravi, ond'ebbe a dire S. Greg. Papa: *Aegritudo, quæ priùs levior erat per exacerbationẽ post modùm gravior sentitur.* Volesse il Cielo, che tutti i professori di

Me-

Medicina imitassero Empedocle filosofo, il quale vedendosi stimato dal volgo per l'eccellenza dell'arte Medica, un Nume dal Ciel disceso, per stabilire sì fatto concetto, e tramãdare all'immortalità il suo Nome, sacrificò se stesso alla vanagloria frà le fiamme del monte Etna. Quando è giunta l'ora, consultate pure gl'Ippocrati, i Galeni, i Fracastori, i Ferneli, i Cardani; che nulla giovano con tutte le loro Ricette. Sono veramente sciocchi quegli Vomeni, che cercano canuti Esculapii, che in vn'ampolla, in un calice, gli mandino potabile la sanità; Quãdo è giunta l'ora stabilita, non i Bezzoarri Orientali; non le Perle macinate, non gli Ori potabili, non i Giulebbi gemmati, giouano punto a prolongare la vita, essendo questi rimedj stati inventati dall'ambizione, perche nè pure il morire sia senza lusso.

Pare a molti, che la prima entrata del Medico sia l'vltimo parosismo dell ammalato, e che 'l parlare del Fisico sia la medica pozione, che

che per via degli orecchi infõda la sanità; mà a i più Sauii la visita dal Medico è più graue dell'istesso morbo. Molti non ammettono cibi à mensa, che prima non passino per un'intiero Collegio di Medici, e spesso in quel cibo, che loro vien consigliato per migliore trovano il maggior danno. *Sæpè*, disse un Sauio, *Medicina, quæ, ac curãdum, & sanandum adhibetur, auget malũ, & sumentẽ interimit.* Molti Medici ammazzano gli ammalati, perche danno loro i medicamenti senza conoscer la qualità, e l'opportunità del tempo. onde diceva sagacemẽte S. Gregorio Papa in una delle sue Epistole: *Medici, qui curam gerunt de corpore, quadam adiutoria, reconti adhuc confectione formata, indigenti non offerant, sed macerãda tẽporibus derelinquãt, nam si immature quis dederit, dubium non est, quin sit causa periculis res salutis.* Pochi sono quelli, che *Infirmitate arrepti, revalescant* Medicorum *consultis*, disse Marsilio Ficino, *rari sunt illi* (siegue) *qui per medicinalia remedia,*

dia corporis sanitatē percipiant; *Si vis effugare ægretudinem*, dice S. Bernardo *regulatè viue*; *Medicina ad omne malum*, disse Plinio, *est abstinere à medicinalibus Nocet corpori sano*, dice il Ficino, *mens insana, Medico nimis credula*. Diceua San Gregorio, che i Medici *alios exinaniunt, alios replent, ut accessione, & decessione, uniuscuiusque sanitas cōseruetur*; ma per lo più *uniuscuisque sanitas deterioratur*. Chi vuol viuer sano senza Medici, e Medicine, dice S Bernardo, fugga il souerchio cibo: *quoad sanitatem corporis cibus, quoad sanitatem corporis, cibus quantò honestiùs, & ordinatius sumitur, & ingeritur tantofaciliùs, & salubrius digeritur; obseruandus est ergo sumendi modus, & tempus, cibi quantitas & qualitas, fugiendo superflua, & adulterina condimenta; condimentis sufficiant, vt comestibiles sint cibi nostri, non etiam concupiscibiles, & delectabiles: sicut de cibo, sic de somno dicitur; caue ne totus dormias, ne sit somnus tuus non requies lassi, sed sepultura corporis suf-*

suffocati, non reparatio, sed extinctio spiritus tui Sobrium cibum, sobriumque sensum sequitur sobrius somnus.

CAPO II.

L'inesperienza d'alcuni Medici *è l' Vrna sepolcrale degli Vomini.*

TRoui oggi tra i Medici alcuni ignorantissimi della scienza Anatomica, senza la quale non si può sapere il *quid nominis* della Medicina. Stante la nobiltà di questa professione (dico dell'Anatomia] con la diligenza di tanti secoli, e con l'assistenza di tanti Principi si studiò sempre da quelli, che vollero essere veramente Medici, e non micidiali degli Uomini, la Cosmografia interiore del corpo umano, che ancora non finisce di perfezzionarsi. Ippocrate Coò oracolo della Grecia, cominciò a diciferare l'Oracolò di Delfo, nella cognizione di se stesso, cioè nell'apertura de' corpi. Alessandro Magno volle assistere presentialmente ad Aristotile, quãdo adoperaua i ferri Ana-

Anatomici, per iscoprire dentro alle nostre viscere quelle regioni, dove abita la vita, che non avea penetrate la sapienza; i Cadaveri aperti da Galeno, ebbero più volte per ispettatori i Cõsoli di Roma.

Il nostro corpo non è conside-rato da i Medici sotto la forma di quell'essere, che egli à comune con le pietre, nè sotto la forma di quell' essere sensitivo, ch'egli a comune con gli altri animali, nè sotto la forma di quell'essere intelletuale; in virtù del quale partecipa dell'-Angelico, e del divino, mà sotto la sola forma di quell'essere vege-tale, per mezzo del quale comuni-ca con le piante, la vita delle qua-li non è altro che il nudrirsi come anco in noi il vivere è nudrirsi; e perche due cose sono quelle, che ci nudriscono, l'una per sè, e l'al-tra per accidente; per sè il cibo, è per accidente i medicamenti; i Medici in grazia del viver nostro considerano questi due mezi, cibo, e medicamento, il primo de' qua-li, come dissi, ci nudrisce per sè,

poiche dal nostro calore, con questo intento principale di nudrire, dalla natura viene trasmutato nella nostra sostanza, il medicamento poi non ci nudrisce per sè, mà per accidente, imperoche non è convertito nella nostra sostanza per ripararla, ma rimuove gl'impedimenti nella nutrizione, e lo fà in questa guisa. Irrita la natura, come suo nimico, ed irritata la natura, lo scaccia da sè, e scacciandolo, scaccia ancora quegli umori nocivi, che per la simpatia, e per lo simbolo aveano contratto affinità cō lui, e così la natura liberata in tal guisa dalle cause, per così dire morbifiche, s'esercita senza impedimento intorno à gli ufficij del vivere. Avvertisco quì tutti quelli, che sono amici delle medicine, che spesso avviene, che il medicamento per la debolezza della facoltà espultrice, ò per la languidezza dell'irritamēto, ch'egli suol fare, rimanga dentro il nostro corpo perche, come dissi, non è capace per lo più di passiva trasmutazio-

zione nella nostra natura, ed in tal modo viene, non di rado, à cagionare gravissimi danni. Avvertisco di più, che tutte le cose spargiriche, e chimiche ricevute dentro al nostro corpo, se irritando la natura, sono poscia dalla medesima scacciate in compagnia di quegli umori, che simbolizano con loro possano giovare mà per lo contrario cosa chimica, che ricevuta à fine, che resti dentro, ò per confortativo ò per ristorativo, riesce perniziosa, perche nascendo dal genere minerale, e non dal genere vegetale, e gli è impossibile, che in alcun tempo si trasmuti in noi. Onde tutti gli ori potabili, e tutti gli Elisiri chimici, che si prendono per altro, che per irritativo sono dannosissimi al nostro corpo; che se bene alle volte i medicamenti vegetali si fermano in noi, nondimeno perche sono vegetali, egli è possibile senz'altro, che nella natura sortiscano ragione di cibo, il che assolutamente non può dirsi de i medicamenti chimici; Per tan-

to è questi, e quelli mettono sempre in azardo la nostra, vita. Sono ottimi i Medici per vuotare la borsa dell'ammalato riempēdogli il capo di tante ciarle, che lo fanno divenir forsennato, e fanno conoscere con l'isperienza, che il Medico cicalone è la seconda malatia, e forse anco più morbosa dell'āmalato; La medicina s'inganna spesso nella fallacia dei i rimedj; I medici ammazzano giornalmente gli vomini, e vogliono privilegj di divinità, quasi li risuscitino da morte à vita. Giove non potendo sopportare, ch'Esculapio gareggiasse in divinità con esso lui, e dall'ingegno della medicina ottenesse il privilegio di donar la vita, e facesse ritornare in vomo un non vomo, non senza pregiudizio della divinità, à cui sola questa possanza è concessa, gli lanciò un fulmine, per fargli riconoscere il suo errore. Niuno può vantarsi d'avere le membra imbalsamate contro all' intemperie degli umori, e per ridurre questi al suo temperamēto,

non v'à medico più intendente della natura.

Pochi sono quei medici, che riflettendo alla debolezza degli stomachi, propongano rimedj facilmente digeribili; i più di loro sperimentando à costo dell'altrui vita le loro fallaci, ed incerte opinioni, si fanno ministri di morte à chi promettono vita, chiamati però da Diogine publici Carnefici, che danno giusta cagione ad vomini infiniti d'imitare Adriano Imperadore, il quale sopra la sua tomba fece scolpire queste parole. *Turba medicorum Cæsarem perdit*; danneggiano con gli ossequj, uccidono con le diligenze; onde con ragione disse Sinodio: *Parum docti, & satis seduli, officiosissimè multos accidũt*. Gran cosa, che il medico ammazzi, e sia venerato. I Rè stessi si gloriano del titolo di medico. La Frãcia si gloria, ch'el Cielo per privilegiare la sua monarchia promuova al titolo di medici i suoi Rè. La moltitudine de' languenti ricorre à i Re di Francia, come à un Telo-

riere di ſalute, e gli vede eſercitare più maeſtoſa giuriſdizione nel ſanare le ſcrofole, che nel dominare le Nazioni. Dicono che d'Apollo ſia tanto propria l'arte del poetare, quanto l'eſercizio del medicare, forſe per dimoſtrare, che la medicina ſia un'invenzione poetica. Quindi è, che da i più ſavj ſono deriſi gli Oracoli degl'Ippocrati, roverſciate le profondità de i Galeni, e ſchernite le providenze de i Mitridati. Sono micidiali, & ucciſori de gli vomini, è pur'è titolo d'imperio più ubbidito quello di medico, che quello di Rè. Entrava Galeno autorizzato intorno da un Letto reale, e ricevendo per ſuddito al ſuo dominio un Monarca febricitante, che atti di giuriſdizione, rigoroſa nõ eſercita ſopra quel corpo? gli saccheggia la menſa, cõdannandolo à parco alimento, gli proibiſce la moglie, inſerendogli nel matrimonio la veduità, penetra à fargli il tiranno dentro alle viſcere con introdurvi medicamẽti vomitoſi, gl'impediſce il ſonno,
con

con dargli bottoni di fuoco, pare un Carnefice, e si reputa un benefattore; in cambio di minacciarsegli vendetta; se gli offerisce tributo. Avviene à molti quello, che à Luigi XI. che timido della morte, provisionò un medico accreditato con un salario di diecimila scudi il mese. Costui vedendosi pagato à sì alto prezzo, per comandare al Rè, s'insuperbì con impertinenza. Lo strapazzava per pompa di dottrina con ingiurie continue, e così fomentando nel Rè la paura, accresceva à sè l'Auttorità, ma con la gran provisione non s'aumentò mai la sua poca scienza, & il Rè ben s'avvide, che la sanità non è vendibile per danari.

Fanno i Medici, come i Chirurghi, che piagano per la salute, mà il piagare è sicuro, & il risanare incerto. Se la sanità è un'armonia del tēperamento, e'l malore è una dissonanza, mi pare strano, che i Medici cō le medicine mettano in maggior confusione, e disconcerto gli umori commossi, e nō li riducano

più tosto alla debita consonanza con le diete. Vanti pure uno nella Medicina la gloria di quegli antichi Galeni; sia un'Appollo del nostro secolo: che ad ogni modo rade volte l'incerta co'suoi medicamēti nella cura degl'Infermi Ippocrate Prencipe della Medicina, dalla cui autorità dipende la decisione dei dubbij, che spettano alla sua professione, vuole necessariamente nell'ottimo Medico queste buone condizioni; natura inclinata alla medicina, dottrina per essercitarla, luogo atto à gli studj, institutione da fanciullo, studio, industria, e tempo; e queste rade volte s'accoppiano.

Un corpo male affetto rassomiglia al mare, che quanto gli proviene da i fiumi, converte in amaro, sovente con le purghe, si deprime la virtù del corpo, e s'eccitano nuovi incendij al male. A certi morbi, che non si risolvono con l'arte, può solo servire di medicina la natura; molte infermità nelle loro Crisi, sono irrimediabili

dall'

dall'arte; quando il male è mortale la medicina si confonde ne' suoi Colleggij; quando la natura non aiuta, poco, ò nulla vale Esculapio. Molti sono così ignoranti, che pẽsano, che un'Alessifarmaco serva à tutti gli amalati; Molti per risanare una parte, trascurano il tutto, co'l quale muore anche la parte.

Mi pare una cosa strana, che per discacciare il veleno della infermità da i corpi, bisogni sovente servirsi de i veleni. Il Bezoarre vien prodotto da una Capra, che non si pasce, che di erbe velenose. E' vero, che la buona complessione degli vomini spesse volte è cagione della loro morte; perche fanno disordini così grandi, che restano atterrati; hanno colpa anche nella morte di essi spesse volte i Medici che non conoscono il disordine fatto, ò se lo conoscono, cõ la violenza de' medicamenti finiscono desinanirgli. Mi rido di quei Medici, che à chi gode perfettissima salute, danno di vita gli anni di Nestore, quasi non sappiano, che quã-

do la ſanità è in ſommo, allora ne-ceſſariamente conviene ammalarſi. Quando i Medici ſcorgono che una febre è benigna, non deono trattarla con altri antidoti, che d'un buon reggimento di vita, riflettendo, che'l medicare con violenze un male, che ſi può ſanare dal tēpo, è un toccare il ſerpe maligare gli umori, ed impedire i beneficj della natura. Non di rado avviene, che con gli antidoti non ſi ſolleva il polſo, e s'aumentano i ſintomi. Uno ſtomaco corrotto è ſimile al mare, che cōverte in amarezze l'acque dolci de' fiumi, l'arte più ſpeſſo s'eſaſpera, che lo conforti, e ſollievi. Molti Medici fanno naſcere il pericolo dove nō è, e dichiarano grande il male *ut maiori gloria ſanent*, come dice Seneca. Io mi rido di quei Medici, che à certi gran mangiatori, caſcati malati per la crapola ordinano poi una rigoroſa dieta, quaſi non ſappiano, che Ipocrate ne' ſuoi Aforiſmi biaſima il paſſaggio dalla crapola alla dieta; il quale paſſagio

è peſ.

è pessimo; Et Aristotile in un suo Problema dice, che Dionisio Tiranno nell'assedio della sua Città, avendo tralasciato di mangiare, e di bere, secondo il suo solito, co'l trapasso fatto dalla intemperanza alla temperanza s'empì di lebra.

Alla estenuazione delle forze cagionata dalla fierezza de i parosismi, che snerva il vigore, l'arte può applicare pochi ristorativi cõ frutto; la natura è il primo medico dell'uomo, l'istessa febre, ch'è tãto dannosa, concuoce sovente la crudeltà degli umori. Galeno fà un discorso, ch'è capito da pochi Medici; dic'egli, che trè possono essere i contrarj, maggiori, minori, ed eguali. E'contrario maggiore, quãdo ad un male caldo in due gradi, s'oppone un rimedio freddo in trè gradi, il minore è quãdo àd un male caldo in due gradi, s'oppone un rimedio freddo in un grado, l'eguale è quãdo ad egual caldo, egual fredo s'oppone, il che stante, dice Galeno, che non si dee curare un male co'l cõtrario maggiore, per-

che non solo nõ leva il male; mà ãche v'introduce il contrario Se ad un male caldo *ut duo* s'applica un rimedio freddo *ut tria*, leverà via il caldo, ed in luogo d'esso vi genererà un'intẽperie fredda in un grado; nè meno si dee fare questa curazione con un contrario minore; perche non è sufficiẽte a levare affatto un'intemperie, bensì con un'eguale, che non sarà atto ad introdurre il male alla debita proporzione, vero è però, che rade volte i Medici nelle loro ricette caminano con la regola de i gradi, è così ne i corpi nascono gli sconcerti. Dice Galeno, che'l corpo nostro viẽ retto con trè virtù; con la sensitiva cõ l'animale, e cõ la vitale: la sensitiva è nell'intelletto, ch'è principio di tutti i nervi; la vitale nel cuore principio di tutte l'arterie, e l'animale nel fegato fõte di tutte le vene; e contenendo ogni sol membro nervi, arterie, e vene, vien retto da trè, cioè dal fegato, dal cuore, e dal cervello: è ottimo questo reggimẽto; nè conosco esservi necessario l'

ajuto

aiuto dell'arte, se non per produrre sconcerti nel corpo umano.

L'isperienza c'insegna, che per ordinario più campa un corpo infermo, male affetto, e disordinato, che quello, il quale si regola con i dettami della medicina, e con gli Aforismi di Galeno; La soverchia regola del vivere non solo istira lo stame di Cloto, mà lo scorcia nella velocità della tõba. La medicina fù detta dagli Arabi l'arte di tutte l'arti, & oggi camina all'oscuro. E la medicina per sè stessa la cosa più difficile da sapersi, e la più pericolosa da praticarsi; che però con gran ragione insegnò Ippocrate à tutti i Medici, esser l'arte lunga, la vita breve, l'esperienza fallace. Fù dipinto presso Esculapio, un feroce Dragone, che sẽpre veglia, per dimostrarci, che il Medico sempre vedeva poco in paragone di quello, che poteva vedere, sapere, essendo sempre in maggior numero quei mali, che non sono conosciuti da' Medici, che i conosciuti. Non basta per esser Medico dotto il sapere,

pere, che cosa sia febre, convulsione, dolore, idropisia, sincope, dissenteria, mentre, oltre questi mali, Plinio ne assegna altri trecento. Non sanno ancora i Medici letterati, che cosa sia il temperamento dell'uomo, ch'è l'adeguato sostegno dell'umana salute, e vorranno sapere, come rimediare a i mali, che lo rẽdono sconcertato, e dalla di lui naturale simmetria traviãte?

CAPO III.

La vera ricetta per viuer sano, è prestare poca fede alle ricette.

SPesso alcuni Medici fanno violenza a gli ammalati, per ammazzarli, non per sanargli, e perche spesse sono le violenze, spesse sono le morti.

Ne i mali stimo felice la condizione d'un Contadino, il quale si medica come le Crisi, e co'l sudor d'un'Aratro, & a forza di badili, e di marre salassa il suo corpo; e discaccia la viscosità degli umo-

umori. Coglie la sua Teriaca dal Dittamo, e dal Cinepro, e si purga con la Mercorella, e con la Gratiola; Ricette vergini delle piante, e speziarie manipolate dall'innocēza. Nelle infermità non và nella China a comprare i suoi pregiatissimi tronchi, non le Drogherie nell'Oriente, i Sandali dall'Indie, e i Reobarbari dal Cataio. Per lui nō escono in difesa i più fioriti Collegi; nō si lambiccano i Topati, e i Coralli, quasi che s'abbia con quelle pietre a lapidare la Morte, e che s'abbiano ad impreziosire le viscere nelle stesse putredini de i sepolchri. Non si disfariano in minutissima polve le perle, per rintuzzare le ceneri de i Cimiteri, e la cattive qualità de i Sintomi. Non và egli nella malignità delle febri a trovare trà le Caverne del Perù le Vicugne, acciòche lo preservino con il Bezoarre; non le Terre sigillate nell' Isola di Lēmo; senza tanti preziosi rimedi, senza tanti gileppi gēmati s'oppone cō un polso d'acciaio alla resistenza de' parosismi. Non pos-

sono

sono i Medici rimediare a molti mali, che tolgon la vita, prima, che mostrino la loro malignità.

CAPO IV.

I Galeni sono per il più veleni della salute, e gli Ippocrati sono ippocriti della virtù.

NOn è picciolo numero di quei Medici fortunati, che per qualche Cura, che casualmente è loro riuscita bene, si prendono tant'alterigia, che pare, che nella loro testa facciano Collegio tutti i venti del Settentrione. Onde presumono, dalle urine, e da i vasi stercorari di passare a gli incensi degli altri, facendosi adorare da i popoli, e dagl'infermi per nuovi Numi calati dal Cielo, imitando quel sciocco Menecrate di Siracusa, che nelle sue Cure non seppe mai ritrovare l'Elleboro, per sanare la pazzia del suo cervello. I Medici attribuiscono a' sortilegi le malatie delle quali non conoscono le cause, e i rimedi, e le malatie nate

da

da ſortilegi non ſi guariſcono con medicine naturali. Hanno i Medici queſto privilegio proprio della loro profeſſione, che'l Sole vede le loro ſperienze, e la terra copre i loro falli.

Si vantano molti Medici, che la loro ſcienza ſia ripiena di divinità, e di rubbare cõ effetti ſopranaturali gli vomini dalle mani della morte. Vogliono dare a credere a gli altri d'avere virtù baſtevoli per donare la ſalute, e per allũgare la vita a gl'infermi, mà ſpeſso odono quel rimprovero: *Medice cura teipſum*. Non ſon pochi quei Fiſici, che medicano un male maggiore; che pongono in uſo quei rimedi, i quali ſono peggiori delle infermità; e che per ſanare una mano, trucidano il cuore; ammazzano gli ammalati, e vogliono per mercede l'obolo eſequiale; danno morte all'infermo, e pretẽdono più larghi doni, che non riportò Policleto da Faleride, Eraſiſtrato da Antigono, Aſclepiade da Mitridate, e da Ciro quel famoſo Medico, che gli mãdò Amaſi Rè d'Egit-

d'Egitto. Auviene a molti ammalati, come a quella Donna Evangelica, che patì dodeci anni flusso di sangue, e consumò tutte le sue sostanze in Medici, e medicine, senz' aver potuto mai ricuperare la sanità; spesso l'uomo frà medicine, e farmachi incontra la morte.

Studi pure la Spargirica ne i suoi Lambicchi; manipolino pure gli Aromatari varie cõfezioni, o Cordiali; Studino i Medici, si consiglino negli Aforismi, e con i parosismi calcolino l'operazione del morbo, che se l'umido radicale è finito, finita è la vita. Spesso i pronostici s'ingannano nella varietà degli accidenti; la Cura resta soppressa dalla malignità, e i salassi si confondono nella emissione del sangue. Io non approvo il detto di Seneca, il quale asserisce, che grande argomento d'avere a risanarsi sia l'appetire i medicamenti; a' mali disperati non bastano i più cordiali Elettuari. Lodo l'uso d'alcune Nationi, le quali danno a gli ammalati in vece di torbide,

e fa-

e fastidiose medicine, alcune dilicate bevande, che sono ambra a gli sguardi, zuccharo al palato, balsamo allo stomaco, & Elisire al cuore. Proibiscono i Medici a tutti lo studio troppo assiduo, come pernicioso alla sanità, e pure s'ingannano, perche si trovano alcuni, che chiudendo nel ventricolo fuoco da fornace, e non da fochettolo, possono, e cuocere le vivande, & alimentare l'ingegno; alle cõplessioni fiacche ciò nõ riesce. Come nel legno, quando se gli leva il fuoco d'intorno; mancando la fiãma, cresce il fumo, così al cibo de gli stomachi deboli; se il calore se gli diverte, sfuma caligini al capo, e l'annuvola, e tinge in guisa, che niente di chiaro può meditare, & il corpo s'inferma. Spesso non à più voce l'infermo, per manifestare al Medico il male, che l'opprime; spesso nõ à più tatto il Medico per distiguere dall' insẽsibile quel polso, che non à moto; e così finisce la vita dell'ammalato, sẽza che possa applicarsi al male rimedio veruno.

A cer-

A certi mali servono solo gli Elettuarj spirituali, e le medicine celesti; Gli antidoti del Cielo sono i migliori di tutti gli altri sono preziose Ricette à tutti i morbi, sono i più pregiati Elesserviti per le putredini d'ogni più disperata infermità.

Paracelso Medico famoso s'era persuaso di dover vivere co i dettami dell'arte cento trenta anni, mà morì nell'anno quarãtesimosettimo dell'età sua. Si milãtava egli d'essere l'Autore del *Lapis Philosophorum*, e di potere con questa medicina prorogare il fato comune; mà si trovò ingãnato nella sua opinione, come, altresì s'ingannano quelli, che stimano prolungare la vita stando alla regola de'Medici.

Gli Empirici riducono tutti gli effetti particolari dell'arte à due generali, cioè *adstrictum, & laxum*, e tutte le cure in generale *ad astrictionẽ eorum, quæ laxa sũt, & ad relaxationem eorum, quæ adstricta*, ma cõ queste regole rade volte le cure de gli infermi caminano bene. Socra-

crate essortava con gran veemenza i suoi famigliari *ut valetudinis curam haberent*, e che per tutto il corso della loro vita osseruassero: *qui nam cibus, qui potus, qui labor eis conduceret, nam si quis ità sui rationem haberet, difficile [aiebat] esse, ut Medicum quis inveniret, qui ad valetudinem conducentia, magis ipso dijudicaret*. Disse bene un gran Perito dell'arte Medicinale, che *Medica exercitatio mala, inepta, infœlix*; che *Medici discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt*; e che *Medico tantùm, homines occidere, summa impunitas est*. Succede oggi di molti Medici, come d'Acesila Medico imperito, il quale volendo medicare vno, che pativa dolore di piedi; co' suoi rimedi, gli accrebbe il dolore; onde andò in Proverbio: *Acesilas medicatus est de re, quæ semper vergit in deterius, & quò magis ægrotus curatur, hoc peius habet*. Fanno molti Medici, come fecero Podalizio, e Macaone, che alle piaghe d'Euripilo applicavano la farina,

e'l

e'l formaggio, mescolato con vino gagliardo in bevanda, le quali cose potevano infiammare, e non sedare la piaga. Essendo Aristotile gravemente infermo, & avendogli il Medico fatto alcuni commandamenti per la sua guarigione, gli disse saviamente: *Ne (inquit) me cures, vel vt bubulcum, vel ut fossorem, sed priùs causam edissere; sic enim facili persuasione me morigerum reddideris*, Galeno fin dall'adolescenza si mostrò a i pareri de i Medici. S. Bernardo lasciò scritto: *Optima est medicina, non vti medicina*, & altroue, *in morbis non esse quærenda plura Medicorum pharmaca, vel consilia, sed in patientia morbos esse sufferendos & per dietam moderatam curandos*. Si riferisce di Massimiliano Imperadore, che fingendosi infermo, & avendo intorno al letto una gran caterva di Medici, diceva ad ogni uno: *Medice quot?* da tutti era questa dimanda stimata delirio; un solo rispose a proposito: *Innumeros*. All'ora disse Cesare. *Ingenua confessio, te Cæsarum*

rum medicum facit, sed tu porrò ab experimentis per mortes obstine, inventis ex fide utere. Marco Catone Censorino ebbe in grand'odio i Medici; Aureliano Imperatore nelle sue infermità, non chiamava mai Medici, mà si curava con la dieta. Francesco Petrarca ebbe in tanto dispregio i consigli dei i loro farmachi, solito dire: *Naturam sibi magistram, Consilia Medicorum vana esse.* Diogene diceva, non esservi animale più savio dell'uomo, mà niuno più stolido di chi crede di soverchio ai Medici. Stratonico disse ad un Medico, che voleua assumere la di lui cura: *Laudo tua experientiam, quia non finis infirmos computrescere, sed statim eos à vita liberas.*

CAPO V.

Non sarebbero così frequenti i funerali, se fossero meno frequentati i medicamenti.

MOlto meglio sarebbero gli Ammalati a farsi leggere

il

il Uangelo di San Marco', solito leggersi sopra gli infermi, che le Ricette de'Medici, i molti passi di Galeno, e d'Ippocrate; co'quali stordiscono i poueri febricitanti. Io mi rido di quelli, che spendono quasi tutte le loro entrate in Medici, e medicine. Plutarco, Plinio, Nigidio, Aristone, Dioscoro. Plotino, Niceforo, ed altri hanno scritto molti trattati del modo di medicare le infermità; e Monsignor Guevara Vescovo di Mondogneto, dice che le loro Ricette gli paiono tanti sogni. Gran grazia fà Iddio a quelli, che non capitano nelle mani di Capitani superbi, di Nocchieri, temerarj di letterati sẽza cõscienza di Medici ignoranti, e di Giudici inesperti, perche il Capitano superbo non aspetta tẽpo nè si preuale della congiuntura; il Nocchiero temerario butta a fondo il nauiglio; il letterato senza conscienza fà perder la lite; il Medico ignorante ammazza l'ammalato. & il Giudice inesperto dissipa le facoltà de i Clientoli. Io lodo que-

quegli vomini, che anno più conti con le Taverne, che con le Speciarie. Molto meglio io stimo, che prendere nauseabili medicine, mangiare Dattali d'Orano, Citronata di Candia, Limoncelli di Canaria, Mel melato di Portogallo, e Scorze d'India. Io per me amo più un buon Presciutto, che tutte le confezioni di Valenza. Cicerone nelle quistioni sue Tusculane mette in dubbio, se sia meglió all'ammalato riccorrere nelle sue infermità, ò al Medico rimediatore, o al Filosofo consolatore. Più d'ogni ricetta di Medico mi piace quella, che dà Monsignor Guevara in questi termini. Chi vuol passar cento anni, faccia ogni mattina una buona zuppa di vino di Candia, la quale (dice) che conforta il calor naturale, umetta il corpo, e fa che il calor naturale non possa consumar tanto, come farebbe l'umido radicale.

Per istar sano, si tenga caldo e s'abbia cura dello stomaco; questo è quello, che governa, e che dà nu-

drimento à tutto'l corpo, non al-
trimenti, che un buon Padre di fa-
miglia alla ſua caſa. Queſto è,
che cuoce, come in una Caldaia il
cibo, e cotto ne manda il miglio-
re a tutte le membra del corpo,
per mezo del fegato, dando la par-
te più groſſa a gl'inteſtini. La par-
ſimonia del vivere terrà le vene
purgate, tanto che non ſoprab-
bondino quelle ſuperfluità, donde
naſcono le malattie. La diverſità
delle vivande è peſſima. Senofon-
te parlando del cibo di Ciro Rè di
Perſia dice, ch'egli lo prendeva sẽ-
plice, come di facile digeſtione, e
che con gran beneficio ſi converte
in ſalutifero nudrimento, ſenza
recar danno al corpo. Chi vuol vi-
vere ſano, non alteri con diſordini
il fegato; queſto è la miniera di
tutti gli umori; fù fatto dalla na-
tura per convertire il cibo in ſan-
gue, il quale per le vene, che da eſſo
anno origine, è traſmeſſo a tutte
le membra del corpo umano. Que-
ſto patiſce alle volte oppilazione,
alla quale ſi può provedere con la
buo-

buona regola del viuere; La milza, ch'e'l domicillo dell'umor manincono, e della collera, si manterrà sana co'l vivere regolato, senz' altro salasso di sangue. Bisogna vivere moderatamẽte; perche gl'intemperanti non si possono aiutare, nè con salassi, nè con medicine. Alcune volte i pericoli dell'infermo si conoscono più da gli augurj, che dalle consulte de'Medici. I Gentili ebbero per mal pronostico la Cornacchia, il Corvo il Barbagiãni, e la Civetta. Scrive Plinio, che gli Avuoltoi, due, ò tre giorni avãti volano, dove anno ad esser posti i Cadaveri. Piacesse à Dio, che senza tante Ricette dispendiose de Medici, gli uomini potessero fare, come fà l'Aquila invecchiata, che và à trovare un fõte, in cui bagnãdosi trè volte, diventa giouane.

S'à anche riflettere, che l'intemperanza del bere è più nociva di quella del mangiare, conciosiache il vino subito penetra per tutti i meati, e così crudo passa per le vene, và a' nervi, & offende il cervello?

vello? là dove il cibo s'accosta al ventricolo, quando è concotto, e se lo stomaco è aggravato dal cibo soverchio, si può scaricare co'l vomito, il che non si può fare così facilmente del vino. Molti finiscono irremediabilmente la vita nell'anno Climaterico del sessantatrè, che pare fatale all'uomo, perche in esso si uniscono due numeri poco favorevoli, il settimo, & il nono, stante che sette via nove, e nove via sette fà sessantatrè. Quindi Cesare Augusto, al sentire di Gellio, si rallegò sommamente, quãdo ebbe passato il sudetto Climaterico, sperando di poter giungere ad una lunga vecchiaia; anche per ovviare a questa fatalità s'astẽga l'uomo dalla soverchia replezione; atteso che nõ potẽdo i ricettacoli sostenere l'abbõdãza, superfluità de gli umori, è poi forza, che la natura ceda all'infermità. Io nõ attribuisco tanto i giorni Critici alle stelle, quanto alla superfluità de gli umori, alla quale unico rimedio è la dieta; a tutti rincre-

cresce la morte; che però bisogna studiarsi d'allũgare la vita più che si può, cõ la regola del vivere. Cristo, quando volle mostrare d'essere veramente uomo, ed'avere la debolezza, ed infermità umana, si mostrò timoroso della morte, e pregò Dio, che non gli lasciasse bere quel calice.

Ben disse un Savio, che'l più delle volte quello, che *medicinaliter adhibetur est in perniciem ægrotantis*, e che *quod putatur salubre medicamentum, est pęnale tormentum*. *Sæpè* (disse un'altro) *opus medicinæ frustratur, quia ægroti temperamentum nõ cognoscitur. Sæpè Medici declinant à pręscriptis. Hippocratis, & Galeni, quia vel non legerunt, vel non intellexerunt Hippocratem, & Galenum.* Dicono alcuni, che'l far Collegio de' Medici sia molto ispediẽte per la guarigione del malato, cõciosiache *integrum est iudicium; quod plurimorum sententia confirmatur*; mà nel caso nostro, la moltiplicità de i pareri, moltiplica gli sconcerti, nella cura de'l'infermo.

Ci sono de i Medici ingannevoli, ed imperiti, de' quali ebbe a dire Sant'Agostino: *Dolosi, & imperiti Medici est, etiam vile medicamentũ sic alligare, ut aut non prosit, aut obsit*. Disse bene Sant'Agostino, che molti *in Medicis, & medicinis expendunt quod habent, & quod non habent, & intenta salutis non habẽt*; e S. Bernardo, che *Medici studeat per dolores; & molestias medicinales ægrotos ad salutem revocare, sed ad mortem vocant*. Molti, disse un'altro Savio, *quia morbo periculoso gravantur, medicamenta, Medicosq; perquirunt, & in ipsis medicamentis mortem reperiunt*.

Soffre il povero infermo, e non sà che patisce, e nõ sà perche? onde disse con ragione Sant'Agostino: *Magis scit Medicus, quid agatur in altero, quàm ille, qui ægrotat, quid agatur in seipso*. Spesso disse il medesimo Agostino, *Artis magisterio, provisa remedia non succurrunt; omnia sæpè, quæ pro salute dantur, in contrarium vertuntur* Poco giovano i medicamenti, *quãdo urit ægrotum*

tum febris assidua, quando edax flamma penetrabili vapore siccat; quãdo vincit succum, corporis ęgritudo, & terminus febrium, extremo divortio, de sede corporis, compellit animam emigrare. Non tanti morrebbero sotto le cure medicinali, *si morbis adhiberentur convenientia medicamenta, fortioribus fortiora & minùs fortibus, non adeò fortia*. Oggi non è picciolo il numero di quei Medici, *che ungendo fovent, ubi non dolet, & emplastrum adhibent; ubi cæsura nõ est Sepè auget invaletudinem* (disse un perito dell'arte) *quod est remedium infirmitatis. Sępè* (disse un' altro) *ululat, gemit, & mugit ægrotus inter manus Medici, & medicina, quæ adhibetur, interficit*. Molti (diceva un'altro) *Lento morbo contabescunt, diù torquentur, & inter varia med camẽta, nauseabundi exhalant spiritum, animam efflãt, diem suum obeunt*. Pochi Medici si regolano con questo vero, & approvato Assioma, che *nihil perniciosius ægrotis quam intẽpestivis, & acrioribus remediis uti in curam infirmorum*;

rum; his enim morbi irritantur. Disse bene un Medico perito, che *sæpè graviora sunt remedia, quàm morbi*, e che *infirmitates asperiùs, severiùsque tractatæ, si leniùs, molliùsque tractatæ fuissent, facilè cessissent; Sepè* (disse un'altro) *medicina, quæ instituta fuit in præsidium valetudinis invaletudinis causa facta est. Sæpè ob Medicorum incuriam, morbus ingravescit, absque ulla convalescendi spe. Sæpè homines morbis affecti, plus remediis, quam infirmitatibus excruciantur. Plùs dolorifica medicinalis curatio, quàm ægrotatio* Quindi i poveri malati spesso esclamano; *Durum nobis est, terrenum hoc tabernaculum gestare, tot Medicorum excruciationibus obnoxium.* Disse bene un Savio, che'l Mondo aurebbe poco bisogno de' Medici, se gli uomini non fossero *Servi tùm ventris, tùm eorum, quæ sub ventre sunt, non ægrotaremus corporis, nisi priùs animis ægrotaremus*. Non ci sarebbero tante infermità, nè tanto bisogno de' Medici, se s'osservasse la buona regola del vivere *Mul*

ti

ti(disse un Savio) *infirmantur, nimis deliciis, & voluptatibus addicti*. Disse bene il Naziãzeno, che *Quẽadmodum omnis, qui navigat, propè naufragium est, ità quicumque circumseptus est corpore, propinquus, & obnoxius est corporis calamitatibus*; per evitarle, e per non fomentarle, molto giova la buona regola del vivere, non à bisogno di medicine, chi non fà co i disordini ripienezza d'umori.

CAPO VI.

La regola sicura di medicarsi bene è il non medicarsi, & il più giovevole medicamento è l'astenersi da' Medicamenti.

FRà quelle trè mila infermità, che si numerano ne i corpi umani, e che per conoscerle s'affaticano tanto gli Ippocrati, e i Galeni, bisogna dire, che i nostri Medici poco studiosi vadano per lo più a tastone; e quindi nasce, che

la maggior parte de gli ammalati muojono per mano de' Medici, perche non conoſcono i loro mali, & i mali non conoſciuti non poſſono riccvere medicamenti a propoſito.

Molti s'imbattono nella fatalità di quello Spagnuolo, che per volere ſtar meglio, peggiorò il ſuo ſtato in un ſepolcro. Io lodo il parere di quel Savio, che diſſe doverſi la vita umana governar ſolo con la natura, e fuggire le ſpeziarie. I morbi nel mondo naſcente ſi curavano più con la dieta, che con l'invenzioni dell'arte. Secolo ſano, in cui non ancora i Rabarbari erano uſciti a tiranneggiar la ſalute.

Diſſe bene un Savio, che non è gran Medico chi recita molti Aforiſmi, mà chi viene a penetrare, e conoſcere l'infermità: *Optimus omnium Medicus eſt, non qui multos Aphoriſmos recitat, & Medicorum placita recenſet, vt qui Aeſculapi limina contrivit, ſed qui ægritudines cognoſcit*; mà molto ſcarſi ſono quei Medici, che conoſcono l'in-

fer-

fermità, toccando noi con mano, che la maggior parte degli vomini muore, perche una infermità si medica per l'altra, e spesso si dà un rimedio non confacevole alla indisposizione; bisogna dire, che ben pochi sieno que' Medici, che meritino veramẽte il nome di Medico, non meritando il nome di Fisico chi *non cognoscit rem per causam*.

Chi spesso è in mano de' Medici, ò è infermo, ò lo divẽta. Molti sotto la cura di essi muojono; pochi guariscono. La natura ajuta a guarire, l'arte a morire. Disse bene quel Savio, che *Nihil æquè sanitatẽ impedit, quàm remediorũ crebra mutatio.*

Manca anche nei Medici per il più l'amore verso l'infermo, e la carità dovuta al malato, tutti intenti al semplice guadagno, e pure si dourebbono ricordare, che il Protomedico Rafaello ordinò al giovinetto Tobia, che nella cura degli occhi del cieco suo Padre, prima d'applicarvi il fiele per medicina, gli desse un bacio per amore: *Osculare eum, statimque lini super*

oculos eius ex felle isto; per dinotare, che i Medici deono assistere alla cura degl'infermi con amorosa applicazione. Molti degli ammalati muojono, perche in vece de i lenitivi soavi, applicano i Medici medicine mortali, e pure si dourebbono ricordare, che Ippocrate discretissimo comãda, che gli occhi degli infermi, come parte troppo dilicata s'asciughino con sottilissimi panni, che le ferite si nettino con morbidissime spugne, e che l'uno, e l'altro si faccia destramente con somma leggerezza di mano.

A che tanti Medici, e medicine? si sono oggi smarrite quelle tempre d'acciajo; quegli Elixir vitæ, che vivi imbalsamavano gli vomini; onde viveano da presso i mille anni. Noi, come fiori, che ieri nacquero, oggi son vecchi, e domani cadaveri, abbiamo sì corta la vita, come se per altro non nascessimo, che per morire.

Io mi rido di quelli, che dicono potere i Medici allungare la vita. Il vivere è come la fiamma, che tã-

to dura, quanto hà materia, che l' alimenti; mancata questa, arte non vale a prolungare il vivere. Conoscono per lo più i Medici il temperamento del corpo, come quel Protomedico, il qual dicea, che l'anima altro non fosse, che consonanza di qualità, & armonia d'umori.

Risulta anche gran danno a gl' infermi; perche oggidì in qualunque Città molti giovinastri appenna anno posto il fior delle prime piume al cervello, che par loro d'essere nella professione di Medicina, non che Aquile, mà Mercurj, con l'ali in capo. Voglion far da maestri prima d'essere compiutamente scuolari; onde ne troviamo tãti, che a danno de' corpi nostri sono maestri d'errori, & oratoli di bugie. Oggi la medicina mi pare un'Africa, che à d'intorno le rive amenissime, mà dentro è quasi tutta sterile arena, e nudi deserti di sabbia; Peccano anche i medici nel cibare l'infermo, non conoscẽdo la simpatia, e forma del genio

ad

ad un tal cibo più nutritivo, e più sostanzioso ad uno, che ad un'altro. Essendo le qualità variamente insieme armonizate, onde più, e meno vi può il caldo, il freddo, l'umido, e'l secco, per lo più il Medico vi confonde il giudizio, e ne sgarra la cognizione, con danno notabile dell'infermo. L'istesso Medico senza considerare, quanto bene gli umori sieno preparati, con una medicina dà il veleno; onde il male, che doveva allentare, s'avualora, spesso le medicine, e i Medici fanno il male assai maggiore, che non sarebbe. Accade sovente a quelli, che si pongono in mano de medici, come a quegli uomini, che vogliono assicurarsi d'un gran pericolo, & il rimedio, che vi pigliano è la loro rovina. Con gran ragione si lamenta Ippocrate delle publiche leggi, che non determinino qualche pena a i medici ignoranti; onde pare, che abbiano data loro tacitamente licenza d'essere omicidi: *Discunt enim* (come dissi altre volte) *periculis nostris, & ex-*
pe-

perimenta per mortes agunt, Medicoque plures homines occidisse, impunitas summa est.

CAPO VII.

I Medici quando ordinano salassi, bottoni di fuoco, pillole amare, e Medicine spiacevoli, si possono chiamare, come il chiama Seneca hortatores insaniæ.

SPesso i rimedj de' medici sono peggiori dell'istesso male. Onde siami lecito dire di questi ciò, che disse al altro proposito un Savio Imperadore, il quale non volle mai acconsentire, che la sua moglie bevesse vino, benche i medici gli giurassero nō esservi altra medicina per fare, ch'ella di sterile divenisse feconda; rispondendo loro; *Malo uxorem sterilem, quàm vinosam*, perche stimava il rimedio peggiore del male. Così dico io a proposito de' medici: *Malo natura-*

li-

liter mori, quàm per manus homicidas Medicorum, essendo la gravezza de' medicamenti assai più tediosa, ed insopportabile, che la gravezzà del male. Bisogna prestare a i Medici quegli onori, che gli antichi Romani prestavano alla Dea Febre, perche favoriscano di starci lontani; quanti di questi pensano, che la Cucina serva loro per iscuola di sapienza, e le stoviglie per libri, di tutto altro amici, che dello studio. Molti per quattro Aforismi imparati a mēte si spacciano per Giovi Tonanti. Onde a questi sarebbe bene il saluto, che fece Filippo Macedone al superbo suo Medico, quando con temerità gli scrivea *Menecrates Iuppiter, Philippo salutem*; dãdogli per risposta: *Philippus Menecrati sanitatem*, che fù un farsi medico del suo medico, & un'inviargli per sanità del cervello una presa d'Elleboro in un saluto.

Altri de' medici sono troppo giovani, e principianti, e questi sempre sono micidiali; perche nel

me-

medico si richiede qualche abito d'isperienza; e le lettere vogliono tempo ancora, esse, prima che sieno sufficienti, e sicure; altri di mezza età non medicano con sicurezza conveniente, altri più vecchi patiscono di memoria, non si ricordano dell'operato; altri sono manchevoli di buon giudizio, altri fanno del bell'ingegno, e benche s' avvanzino sopra degli altri, per saper troppo, riescono stravaganti, e pericolosi; altri sono spiritosi, ma non ben fermi di testa, e poco considerati, altri sono troppo risoluti, altri non procedono con maturità, e saldezza.

Se al medico, conosciuta la cura disperata, si permette che possa secondare l'appetito dell'infermo in alcuna delle cose, che bene per l' ordinario non sono approvate interamente, stima però, che in un caso tale possono essere di qualche profitto alla salute del medesimo, massimamente sapendo per lunga esperienza di qual complessione egli sia, e la natura del male; non si do-

dovrà permettere, dico io, di secō-
dare il genio del malato in ogni
cosa & in ogni dimanda, mà bensì
dourà concedergli discretamente,
e con giudiziosa misura quelle co-
se, che appetisce, senza martiriz-
zarlo con i troppo aspri divieti, a-
vendoci l'esperienza fatto più vol-
te toccar con mano, che una gran
bevuta d'acqua à sanato l'infer-
mo, che senza di essa sarebbe rima-
sto esanime in un grande incendio
di calore.

Fù costume degli antichi, con-
sacrare ad Esculapio Preside de i
medici una gallina, *tanquam salu-
britatis indicium*, e dicono, che
questo genere di sacrificio fù insti-
tuito, perche la carne della galli-
na *est levissimæ digestionis, ac proin-
dè languentibus commoda*; mà io di-
co, che gli fù consagrata, *tanquam
stoliditatis indicium*; per dinotare,
che chi crede a' medici è pazzo; &
à meno cervello d'un' Oca.

I medici per lo più anno grā bi-
sogno di medicina. E' una profes-
sione da disperato. A' per fine l'in-
te-

teresse. Veste il medico la toga, e
móta sù la mula, per gire, come in
processione d'uscio in uscio a guadagnare
un misero Reale. Toccar
polsi, vedere urine, odorare sterchi,
ordinar cassie, unzioni, e cristieri
sono le facende ordinarie del
medico. Quāti Ciabattini furono,
sono, e sarāno in quest'arte? Quāti
fanno tutto di prove sù le vite nostre?
e noi altri inconsiderati, tosto
che habbiamo un mal di capo, mādiamo
a chiamare il medico, il
quale corre alla visita, e dopo avere
lungo tempo tormentato il povero
infermo, gli da alla fine della
scure su'l collo, mandandolo ad ingrassare
i Cimiterj. Ora non mi
maraviglio punto, se Marco Catone
Cēsorino fù forzato, dopo avere
quel gran Carnefice d' Arcagato
portato in Roma l'uso di medicare,
a cacciare tutti i medici d'
Italia. Poco è tenuto il mondo a
Mercurio, ad Apolline, ad Esculapio,
ad Ippocrate per l'uso di questa
professione. Vadano pure alla
buon'ora i Cassj Calpitani, gli An-

tonj

tonj Musa, i Galeni, gli Avicenni, che anno posta in riputazione quest'arte.

CAPO VII.

Sono per lo più i Medici severi, ed imprudenti.

E Non dourò chiamare severo, & imprudente quel medico, che prohibisce ogni minima bevãda all'asetato febricitante, che spira dalle viscere infiãmate, quasi animato mongibello, anelito infocato, e non à di mongibello la sorte, che abbia di nevoso Cimiero ricoperta la fronte. Corre il povero infermo con viva apprensione a cercare le vene più fredde, che scaturiscono nelle radici degl' Appennini; và nelle Valli dell'Alpi, dove mai non giugne caldo l' estate a trovare il ghiaccio riposto di cento Inverni; forma con imaginaria Architettura artificiose fontane, vi conduce per imaginati Aquedotti chiare corrẽti; compone d'aerei pensieri gelida pioglia. Co'l pẽsiero in ogni fonte si bagna, in

in ogni fiume s'immerge, ogni ruſcello tracanna: mà non può il meſchino con fantaſtica bevanda eſtinguere la vorace arſura delle ſue vene, e quanto più penſa di bere, tanto più rabbioſamente creſce la ſete, alla quale s'aggiunge per maggior pena, l'indiſcreto, ed inumano divieto del Medico, che interdice anche una ſtilla a chi avvampa di fuoco nelle arterie.

Io per due coſe (diceva un'uomo faceto) deſiderarei d'eſſer Medico, cioè per avere il privilegio de' Medici, a' quali ſolo è conceduto di potere ammazzare gli uomini, quando loro piace, ſenza pericolo d'eſſerne puniti, il che ad altri non è lecito, volendo le leggi, che chi uccide ſia ucciſo, e ciò ne anche a Prencipi medeſimi è conceſſo; e per potere liberamente viſitare le belle donne a letto; per altro è una profeſſione più degna d'abominazione, che d'eſercizio.

Io mi rido di certi Sonniferi, che danno i medici per conciliare il ſono a gli ammalati, i quali ſpeſſo ac-

accrescono a medesimi la vigilia, e e l'impazienza.. Il sonno non è altro, che una privazione di sensazione ne i sensi esteriori, cagionata da caldo naturale rinchiuso, & assediato da vapori discendenti, i quali oppilano i meati, che vanno al senso comune, e questo è stato trovato dalla natura per quiete, e salute dell'animale. Il vedere il toccare, l'odorare, il gustare. e'l moversi, sono tutte cose, che si fãno con organi corporei, & il cõtinuarle sempre sarebbe un'affaticare l'animale con discapito della vita; ond'è stato necessario, che la natura di tanto in tanto ci abbia proveduto del sõno, col quale riposano i sensi esteriori, & i nostri moti. Cõ bellissimo artificio il cuore per le vene mãda al sẽso comune, e distribuisce tãto ad ogni uno de' sensi esteriori, quanto basta per fare l'ufficio suo, in quella maniera, che il mantice per le cãne manda tãto fiato, quanto basta per far suonare l'organo; l'istesso cuore, quando fà l'ultima digestione del sãgue, sua-
po-

porando quel nudrimento, manda per l'istesse vene insieme cõ gli spiriti, anco de' vapori umidi, e caldi al cervelo, i quali nella fredezza del medesimo cervello, quasi nel coperchio del lãbicco raffredãdosi, ingrossandosi, e facendosi acqua, tornano giù per le canne delle vene, e l'ẽpiono di modo, che gli spiriti non possono più salire per le cãne, finche non sono finiti discẽdere i vapori, e per consequẽza nõ venendo il fiato l'organo tace; non montando gli spiriti, non può il senso comune distribuire a i sensi esteriori, e così si fà il mancamẽto della sensazion, ch'è il sõno; di modo che dov'è operazione, quivi è sonno; e perciò dopo il cibo si dorme, e quando il cibo è più vaporoso, più si dorme; quindi è che le infirmità umide, e crasse fanno più dormire come l'apoplesia, e simili, perciò di notte, e ne' tempi umidi più si dorme; perciò nell'infanzia, e nella puerizia, che sono umide età più si dorme; perciò i vecchi poco dormono, perciò i maninco-

nici,

nici, in cui poco domina, il secco, non molto dormono; perciò chi à le vene strette più lungamēte dorme. Per lo che quando mancano nell'uomo queste buone disposizioni naturali, con tutti gli aiuti dell'arte più ingegnosa, non potrà dormire, mà leggiermente dormicchiare;

CAPO VIII.

Per viver sano stimerei a proposito cangiare tante famose Speziarie *in fumanti Cucine, e tanti sughi stillati in brodi sostanziosi.*

AL mio parere il miglior rimedio a i mali si è il non credere a i rimedi de' Medici. Lo disse prima di mè Seneca, quādo disse: *Magna pars sanitatis est, hortatores insaniæ reliquisse.* La medicina non à nè l'erbe di Medea contra le infermità, nè l'ābrosia di Giove contra la morte, e disse pur troppo il vero Sidonio, che molti medici *Assistētes, & diffidētes, parùm docti, & satis*

tis seduli, languidos multos officiosissimè occidunt.

Dicono, che Esculapio fosse un vomo ritrovato nella sua infancia da'cacciatori, in mezzo della strada, nodrito di latte di capra; che imparasse poi l'arte della medicina e che da Ippolito in fuori, quale risanò, auesse così cattiva mano con gli altri infermi, che Giove sdegnato l'uccidesse co'suoi folgori. Volesse il Cielo, che questa favola tutto dì non divenisse istoria. Se Giove volesse fulminar tutti i Medici, che giornalmente ammazzano gli ammalati per la poca cognizione, che hanno de i mali, e de i temperamenti, mille Vulcani non basterebbero à lavorare i fulmini,

Non Credete à medici ciarloni; mutola uien detta la Medicina; perche nemica di parole, è bisogno di fatti; deve il Medico curare le malatie, non avuilupparsi nelle questioni disutili, che dopo lungo contrasto sfumano in nulla, ò finiscono con rouina dell' ammalato; *Morbi non*

eloquentia, sed remedijs curantur, vuiſa Celſo. Per lo che contra i Medici loquaci nacque quell'acuto rimprouero: *Novus morbus ægrotanti eſt loquax Medicus.* L'ammalato non hà biſogno d'un Medico, che facondamẽte arringhi, mà che prõtamente ſani. *Non quærit æger Medicum eloquentem, ſed ſanantem,* dicea Seneca, e l'iſteſſo Seneca altrove; *Medicus ad ægrum venit, non ut concionetur ſed ut ſanet.* Quel ſolo è buon Medico, che ha buon pronoſtico: *Dignitas Medici,* dice Galeno, *in prognoſtico conſiſtit;* pochiſſimi ſe ne trovano, dotati di queſta virtù. Fù riſerbata à gli Eſculapj, queſta prerogatiua di congetturare alla prima viſta l'eſito d'un'infermo. Diſſe bene Monſignor Giovio nella prima parte delle ſue Storie nel quarto libro. *Fuggianſi le crudeli mani de Medici, i quali cercano i rimedj à pericolo altrui.*

Viene da molti deriſo Mitridate che tanto di medicamenti s'inteſe, che laſciò Eredi del ſuo nome gli

Elet-

Elettuarij, viene deriso dissi, perche con ricchissime offerte chiamò à se Asclepiade allora abitante in Roma, e ciò perche gli parea non solo di fare strage de' nemici Romani, privandolo d'vomo, al suo dire; riparatore di tante morti; mà anche perche sperava con l'assistenza d'un tal soggetto, prolungarsi con la vita la robustezza à danno dell'odiata Republica. Sono ridicoli i donativi, che fecero Falaride à Policleto, e Antigono ad Erasistrato, premiando con lavorati argenti, e con oro coniato le loro Cure medicinali, affermando che a conto di quelli avuanzano quel quattrino, che si metteva in bocca de' morti per lo Nolo di Carõte; onde cõ molte migliaia di scudi pagauano il risparmio dell'obolo ossequiale.

Io non disapprovo l'vso moderato de i semplici, e di qualche ragionevole medicamẽto, pur che nõ sia troppo frequẽte, l'usar troppo spesso pillole, e siroppi, io non l'approvo; perche gli antidoti de-

bilitano il vigore, quando si frequẽtano, fuor di misura, simili al tabacco, che per essersi reso troppo famigliare, non isgrava il capo. Io sò molto bene, che la Capra per moderare i dolori del parto, ricorre All'Arcimesa, e'l Cane per purgar si mastica la gramegna; che l'Istrice si stropiccia alle corteccie più rvuide degli Alberi, per isventar la vena incalorita dal sangue. Il salasso è adoprato fin dalle bestie per rintuzzare l'effervescẽza della causa peccante; Il Leone, quando si vede assalito dalla febre, lascia di mangiare, si governa con la Dieta. Non senza causa la Terra produce le Cassie, la China, la Manna & il Legno santo. Le pietre belzoarre servono a distruggere la malignità de'morbi, la Sena per confortare la testa, la Quercia per ristringere gli umori, l'Alicorno per riparare al veleno. Io non voglio, che bruggi il polso ne' suoi parosismi, e che non lambicchino le loro acque i solatri per ismorzargli le fiamma; Non

vo-

voglio, che si travagli nell'inquietezza, e nelle vigilie, senza che s'adoprino i Papaueri, e le Ninfe; che si serrino le Speciarie, e che non facciano più Colleggio i Galeni, e che si dismetta affatto l'uso de' Semplici. Voglio bensì, che i Medici vadano cauti nell'ordinare i salassi, le medicine, i rimedj, e che gl' infermi non credano tanto all'arte, che discredano alla natura.

Sovente un semplice ammazza un'vomo, e molti s'imbattono nella fatalità di quello Spagnuolo, che per istar meglio, fece peggiorare il suo stato in un sepolcro. La Farmacopea de' più savj sovente la sgarra. L'ufficio della sanità aurebbe che fare ogni giorno, se si douessero castigare le cotidiane uccisioni, che fanno i Medici. Quel poco sapere, che anno, viene più dalle miserabili esperienze de' vivi uccisi, che de morti consultati.

Sono poco prudenti quei Medici, che scoprono subito all'ammalato i pericolosi sintomi: *Non debet Medicus mortifera signa pro-*

nunciare. Felici noi, quando Auerroe dorme, & Ippocrate tien serrati i suoi libri; quando i Mortai non pestano Droghe, & i Lambicchi non sudano à i Decotti. I Medici fanno bene nel male, e s'empiono la borsa con euacuare la panza degli altri. Questi vorrebbero sempre lauorare di polso per giocare felicemente di mano; imitano i Corvi, che festeggiano ne i Cadaveri; bramano che si spalanchino spesso i sepolcri, per aprire gli scrigni a i guadagni. A che tante medicine? Vn tal Giovanni de Tempe soldato sotto Carlo Magno visse trecento settanta sei anni il quale domandato, come si fosse così lungamente conservato, rispose: *Intùs melle, & extra oleo*. S'adoprino pure da i Medici tutti i medicamenti contra la maninconia, che i maninconici saranno sempre mesti, pusillanimi, paurosi, solitari, cogitabondi, e facili a disperarsi. S'adopri pure ogni medicamento contro la pituita,
che

che i pituitosi saranno sempre lenti, languidi, sonnolenti, immemori, e timidi. S'applichi ogni medicamento alla bile, che i biliosi saranno sempre iracondi, precipitosi, veloci, audaci, veementi, rissosi e di poco grata conuersazione; à tutti questi mali senza Medico, e medicine giova unicamente la Dieta; Il mangiar cibi buoni, più che ogni cautela medicinale, preserva dalle infermità, poiche *ex bono cibo fit bonus chilus, ex bono chilo bonus sanguis, ex bono sanguine bona nutritio, & bonum temperamentum*.

E' verissimo quel detto volgare, *mi che misere vivit, qui medicè vivit*; e spesso si verifica quello che lasciò scritto un valent'vomo, che *ut plurimùm bene est de his, qui neglectis Medicorum præceptis, omnia naturæ, & euentui accommodant*: Molti sono, i quali *neglectis Medicorum præceptis, in plurimos annos ætatem prorogant*. La buona sanità, *potissimùm sita est in recto victus ordine, et cibi, postusque certa moderatione, non*

molesta, quæ affligat, & debilitet, sed naturæ accomoda, quæ recreet, & vires corroboret. Spesso i Medici applicano gl'istessi rimedj al bilioso, & al pituitoso, e notabilmente lo dannificano; Per viuer sano, e nei Chiostri, e nel secolo, vorrei, che si capisse questa verità, che *duplò minus cibi, ac potus convenit ei, qui studiis, & mentis functionibus est intentus, quàm ei, qui assiduè corpus exercet, etiamsi viribus alioquin, ac ætate sint pares*. Chi vuol viver sano senza Medici, e medicine, viva sobrio. essendo verissimo, che *Catharri, tusses, dolores capitis, & stomachi, febres, & alij morbi, quibus sæpè conflictamur, proveniunt ab excessu cibi, vel potus; qui vult esse sanus, cobibeat ventris ingluviem*. Bisogna nodrire la parte vegetante in modo, che non s'offenda la facoltà animale, e rationale. La uita sobria castiga la Pletora, e la Cocochimia; talmente, che le fuligini non possano ascendere al capo.

Il miglior rimedio, ſenz'altra conſulta de' Medici, contra le diſtillazioni, le toſſi, le apopleſie, e le paraliſie, è l'aſtenerſi dal troppo bere; la Dieta diſſipa le oſtruzioni; l'aſtinenza ci fà vigilãti, circoſpetti, providi, di buon conſiglio, e di retto giudicio: di tutti i beni del corpo, la baſe, e'l fondamento è la ſobrietà, mediante la quale l'uomo ſobrio; rade volte, e forſe mai à biſogno di Medici; La ſobrietà è quella, che tempera la ſoverchia umidità del celabro, ſminuiſce l'abbondanza de i vapori, e delle fuligini; diſſipa le oſtruzioni de i meati del cervello, tempra la ſoverchia copia del ſangue, e'l fervore degli ſpiriti proveniente del ſangue, mortifica l'umor bilioſo, e maninconico, che occupa il celabro. La ſobrietà fa il ſangue buono, e gli ſpiriti puri, e temperati, e rimuove tutti quei danni, che à recato al corpo l'intemperanza; fà la mente ſana, alacre, ſpedita, e vigoroſa a tutte le funzioni, diſſe bene un Medico, che la ſobrietà,

corpus sanum, & mentem vegetam præstat. Chi vuol viver sano non deve ubbidire all'appettito, mà sodisfarlo la metà meno di quello, che desidera. Chi vuol viver sano s'astenga da tutti quei condimenti, che *orexin, & gulam provocant*.

CAPO IX.

Ogni guarigione si deve attribuire alla natura provida, non all'arte, che quasi sempre s'inganna nelle sue esperienze.

LA medicina sempre addolora il corpo, onde ebbe a dire un Savio, che non volle starvi soggetto.

Non est tanto, digna dolore salus.

Descrisse egregiamente la sobrietà chi disse, che questa *Morbos pellit, sine ullo alio medicamento, corpus agile, purum, sanum, à fœtore, & fœditate alienum præstat, longævitatem adducit, somnos quietos, & placidos inducit, epulas communes, suaves, & iucundas ef-*

efficit, sensibus incolumitatem, memoriæ vigorem, ingenio perspicaciam, claritatem, & ad divinas illustrationes excipiendas, aptitudinem confert, passiones sedat, iracundiam, & mærorem pellit, libidinis impetum frangit, corpus, & animam maximis bonis replet, ut merito mater sanitatis, hilaritatis, sapientiæ, & omnium uirtutem dici possit. La doue all'incontro, la gola, e l'intemperanza, *corpus fædum, olidum sordidum, muco, & excrementis plenum: redit, libidinem accendit, passionibus anima subiicit, sensus obtundit, memoriam debilitat, ingeninm, & iudicium obscurat.* Lo star sano consiste nel mangiar poco; *se non satiare cibis, studium est sanitatis.* I Medici hanno sempre in bocca, *sectionem venę, & medicamentum euacuans*, le quali cose per lo più riescono perniciose al malato.

CAPO X.

Ogni guarigione si deve attribuire alla Natura provida, non all'arte che quasi sempre s'inganna nelle sue isperienze.

MI pare, che si debba dar fede alle Ricette de' Medici, come a quelli, che si dilettano di segreti medicinali, i quali asseriscano, che l'Agata legata a i piedi levi i dolori della podagra; Che la pietra Etide legata al braccio sinistro aiuti a sostenere il parto delle donne gravide; Che la farina de' Lupini, con orina di fanciullo vergine, non solo faccia cadere i peli, doue si pone, ma faccia anche che più non rinascono; e pure l'isperienza c'insegna esser bugie de' bell'ingegni. Spesso le Ricette de' Medici fanno cantare i Preti, e suonar le Campane.

Aiuta a star sano il mangiar carni buone, fra tutti gli animali quadrupedi non si trova carne

più

più sana di quella del Capretto ; tiene il secondo luogo quella del Vitello . Niuna cosa pregiudica tanto alla sanità corporale quanto il troppo bere ; dice Platone, che sì come la pioggia temprata fà nascer l'erbe , e le piante, e generare i frutti, la dove le soverchie pioggie li guastano, così il vino temperato conforta il cuore , rallegra l'animo, e dà forza a tutte le virtù principali del corpo, & il superfluo reca gran danno al temperamento.

E' cosa molto difficile il rimediare a quei mali, che sono lontani dalla nostra intelligenza: frà tutti i sensi, quello degli occhi è il primo; il secondo l'udito; il terzo l'odorato; il quarto il gusto il quinto il tatto, ch'è tãto più imperfetto di tutti gli altri nelle operazioni, quanto si trova più discosto dagli occhi, i quali sono composti di quattro telette, e di trè umori. La prima dagli Anatomisti è detta Tunico congiuntiva, la seconda cornea; la terza vuea; la quarta

ara-

aranea. Degli umori il primo ſi chiama albugineo, perch'è ſimile al bianco dell'vovo; il ſecondo è chiamato chriſtallino, il terzo vitreo. Il criſtallino, ch'è ſituato in mezo del vitreo, eſſendo lucido, come criſtallo, illumina gli occhi, riverberando nell'albugine, non altrimenti, che ſi facciano i raggi del Sole nell'acqua; i medici, che vogliono medicare il male degli occhi per lo più ſi confondono, & operano a caſo, perche non anno cognizione di queſto dilicatiſſimo ſenſo dell'uomo; Le coſe, che ſi raccontano della potēza viſiva ſono portentoſe; Si legge d'un'uomo chiamato Strabone, eſſere ſtato di così ſtupenda viſta, che ſtando ſopra un Promontorio di Sicilia, vedeva uſcire l'Armata dal Porto di Cartagine, ch'era cento trentacinque miglia lontano.

Il meglio ſi è nelle infermità rimetterſi alla natura, che molte volte è miracoloſa, e fà quello, che non è mai ſolita fare. Si legge à tal propoſito, che Margarita Conteſ-

ſa

sa d'Olanda l'anno 1314. fece in un parto trecento sessantatrè figliuoli vivi che furono tutti battezzati. Non considerano tal volta i Medici, che tanto l'evacuazione degli umori, quanto la ritenzione de'medesimi nuoce assai, quando sono immoderati; conciosiache indeboliscono le virtù, ed alterano notabilmente il corpo. Chi vuole star sano, senza medicine, s'astenga da tutte quelle cure, che possono conturbare l'animo; atteso che i pensieri maninconici, e le afflizioni guastano la digestione, & infiacchiscono gli spiriti. La nostra vita, e sanità corporale dipende dall'armonia, e proporzione degli umori, e degli alimenti; conservata questa con la buona regola del vivere, l'uomo non à bisogno ne di Medici, nè di medicine; Disse molto bene, e molto a proposito, chi disse, che *Medicus cùm infirmum visitat, hanc ei medicinam præscribit, ut certa mensura cibum, potumque sumat, eandem commendat iam curato, si sani-*

sanitatem retinere desiderat. Questo è uno de i migliori Aforismi, che possa, e sappia prescrivere l' arte Medicinale Pochi Medici conoscono nel malato quello, che dovrebbe conoscere; poiche à tal cognizione *Opus est longa experientia, & observatione exactissima, quam circà alios, non facilè habere possunt; præsertim cùm maior sit diversitas temperamentum, quàm vultum*. Chi crederà, che ad alcuni stomachi, *vinum vetus noceat, & novum juvet*? Chi crederà, che alcuni stomachi *minus pipere incalescant, quàm cinnamomo?* L'uomo al certo non à a se stesso miglior Medico di se stesso; disse benche chi disse, che *alter alteri non potest esse perfectus Medicus*. Non sò, se possa passare per falso quel detto sagace, che *melius est obsequi appetitui* (parlo della troppo severa regola del vivere, che prescrivono i Medici, *& decem annos minùs vivere, quàm naturam suam assiduè frænare*. Disse egregiamente un Medico celebre:

Ego

Ego abſtineo à fructibus, piſce, & ſimilibus cibis, quia mihi nocet, qui verò talibus juvantur, poſſunt, imò debent illis uti; tantùm abeſt, ut ſint vetandi. I noſtri mali maggiori provengono dalla replezione: *Gravamen naturæ, oppreſſio, ac tarditas proveniunt ex humorum redundantia, qui vias ſpirituum obſtruunt, & iuncturas obſident, nimiùmque humectant.* La ſobrietà *incolumitatem, & vigorem præſtat ſenſibus externi.* Siami dunque lecito eſclamare con Leonardo Leſſio: *O ſanctiſſima, & innocentiſſima ſobrietas, unicum naturæ refrigerium, benigna mater humanæ vitæ, vera tàm animi, quàm corporis medicina? quàntùm tè mortales laudare, quanto affectu, & promptitudine amplecti debent, quia præbes illis modum; quo maximum vitæ bonum, vitam inquam, & ſanitatem tueantur.* Non s'ami la varietà de'cibi, eſſendo veriſſimo quel detto univerſale de'Fiſici, che *Nihil nocentius homini ad ſalutem, ciborum varietate.* Non ſi mangino cibi fuori di ſta-

gio-

gione: *Congruentia tempori e dubia prabeantur* . I vecchi mangiano due volte il giorno: *senes bis reficiantur*, *distributa in duas partes mensura victus*, *ratio est*, *quia cùm senes ob imbecillitatem non possint multùm una vice assumere*, *expendit*, *ut sæpiùs comedant*, *sed modica quantitate*; *sic enim fiet*, *ut non graventur cibo vt faciliùs concoquant* . molte volte non si conoscono le incostanti, e frigide effervescenze de i sintomi, e de i parosismi, e così viene a pericolare l'infermo; Spesse volte s'applicano male i digestivi, e i medicamenti pungenti, e mordificãti; molte volte s'essasperano l'effervescenze degli spiriti morbosi; in niun modo si può meglio incertare la sanità del malato che obligandolo alla Dieta, & alla regola del vivere.

Chi è avezzo ad una tal misura di cibo, quando trascende, faccia dieta: *Si modice pandere*, *aut cænare consuetus* , *plusculum sumpseris in prandio*, *abstineto a cęna* ; *si in cœna excessisti*, *abstine sequenti die a prandio* .

dio. Gli umori del corpo, co'l corpo si putrefanno, e generano infermità mortali: a questi bisogna ouviare con la Dieta, la quale rimuove i catari, le tossi, gli asmi, le vertigini, i dolori del capo, e dello stomaco, l'apoplesia, il letargo; cura la podagra, la chiragra, e i dolori articolari. Molti vecchi deboli, e sempre applicati à funzioni mentali, vivono sani co'l beneficio della temperanza. Per ordinario tutte le infermità nascono dalla replezione, mangiandosi più di quello, che ricerca la natura, e che lo stomaco può concuocere. Disse bene quel Medico, che *studium sanitatis est edere citrà saturitatem, & impigrum esse ad labores.*

Ci sono stati, e ci sono degli uomini male affetti, & aggravati d' infermità attuale, che con la Dietá anno vinto la forza del male, e resisi abili alle fatiche, così lasciò scritto Leonardo Lessio: *Multi cũ ulcere Pulmonis, cum scirrho hepatis, cùm calculo in renibus, aut vessica, cum inveterata impetigine, cum an-*

antiqua, & inolita intemperie viſcerum, cum Enterocele, hydrocele, aliiſque herniæ generibus, ſolius dietæ præſidio, diù vitam producunt, ſemper alacres, & ad ingenii labores expediti. L'applicare medicamenti a i vecchi, pare, che abbia del ridicolo; S'è ſperimentato nella Notomia, che 'l cuore dell'uomo d'età d'un'anno nõ peſava più di due dramme, e di due anni quattro; tãto che creſcendo ogn'anno due dramme, nell'età d'anni cinquanta peſerà cento drãme, e ſminuendo a proporzione, l'uomo di cent' anni ſarà co'l cuore così ſminuito, che non potrà vivere: *Tua vita* (diſſe un Medico dotto) *ſi benè regulata fuerit, non erit mæſta, triſtis, & moroſa, ſed viuida, læta, iucunda.* Molti viverebero ſopra i cent'anni, ſe viveſſero contenti, come diſſe un Fiſico ſavio: *Solo pane, & vino, aut panatella ex pane, & ovis, cum pane; hæc enim eſt vera ratio cõſeruandi hominem à pravis ſuccis, & humoribus, malaque complexione.* Mi rido di quelli, che per conſi-

glio de'Medici s'astengono da i Caoli, dalle Cipolle, dal cascio, dalle fave, e dai biselli, per paura d'aggravare l'umor maninconico, bilioso, e viscoso, e di generare inflazione nel ventre. Deponganſi questi scrupoli; si mangi pure d'ogni vivanda, purche sobriamente, essendo verissimo, che *Hæc omnia, exigua quantitate, vel rariùs assumpta nocere non possunt, præsertim si grata appetitui; imò sepè, quæ magna quantitate obsunt, modica naturæ prosunt.*

Accommodano i Medici i loro medicamenti, ora in pillola, ora in bevanda, & ora in forma solida, ma sempre nauseabili, e sempre incerti dell'effetto, che anno a produrre, molti Medici, che dourebbero far la cura dello stomaco, onde nascono i mali umori, fanno quella delle dita, o del piede, ove pullula da quei mali umori la scabbia. Riesce spesso veleno quello, ch'è stimato medicina I Medici, e i Carnefici anno questo privilegio di uccidere gli uomini, e d'esser pagati.

gati. Spesso l'infermità, che non può guarire Avicenna con tutti i suoi Aforismi, guarisce il genio stesso dell'ammalato appigliandosi a quelle cose, che appetisce la natura. Alfonso Rè d'Aragona, essendosi ammalato in Capua, dimandò per suo sollievo, che se gli leggesse Quinto Curzio, e rimasto libero dalla febre, disse, chi i suoi Medici erano stati i libri. Zenone combatteva co i parosismi d'una fierissima febre, e ad ogni modo per mitigare l'ardenza del polso, si tratteneva nelle dispute con gravissimi Filosofi.

Molti al dì d'oggi bramosi di dottorarsi in medicina, dopo aver dati varj salassi alle facoltà della casa, e d'aver consumati i molti siroppi aurei di continui dispendj, finiscono il corso della Medicina sẽza conoscere l'arterie ad un'Orinale, e rimangono Medici d'Infusione. Di rado la dicono schietta all'infermo. Platone diceva, che la bugia era solamẽte concessa al Medico, & al Mercante; all'uno, perche

che non atterisca il malato nella gravezza del morbo, all'altro, perche sostenti il negozio; e la ragione del guadagno; Meglio sarebbe per il genere umano, che Averroe dormisse, e che Ippocrate serrasse i libri? Che i Mortai non pestassero Droghe, e che i Lambicchi nō sudassero i decotti. I Medici, e gli Speziali imitano i Corvi, i quali festeggiano ne i cadaveri; bramano, che si spalanchino spesso i sepolcri per aprire gli scrigni a i guadagni. Poco bisogno ci sarebbe de i Medici, se noi co i disordini non ci cagionassimo la infermità. Disse bene Seneca, che *Nos vitam non accepimus brevem, sed fecimus*; La gola, l'ubbriachezza, la crapola, il lusso, le delizie, e le sensualità della carne, anno deteriorato il vivere, e l'ànno tanto accorciato, che quando un vecchio ascende a i quindici lustri, pare che abbia involato i secoli all'eternità.

Io mi rido di quelli, che dicono, che le Medicine, le quali più nauseano l'infermo, sogliono più consoli-

solidare la salute, spesso si pratica il contrario; qualche volta riesce bene nelle febri adoprare Cassia di botte, e non di rado i Letarghi si sono guariti con sughi di vite. Quando le stelle ci vogliono castigare con le infermità, è follia il voler ripararle con gli antidoti; alle piaghe, che manda Iddio non giovano gli Aforismi d'Esculapio, e i ripieghi d' alcun medicamento. Spesso nei mali bisogna imitare ciò, che facevano i Romani, e i popoli Cleonici, i quali offerivano voti a i Numi Capitolini, e sacrificavano una Vittima al Sole; è bene voltarsi al Cielo con olocausti di pentimenti.

Questa è cosa certissima, e lo deve sapere ogni uno, che le Purghe, e medicine, che al detto de' Medici, servono per conservare la sanità; usate frequentemente guastano la medesima sanità, e debilitano le forze, e la natura. Bisogna, che ogni uno di noi paghi il suo tributo alla natura, nè l'arte ci può ne allũgare, nè migliorare la vita; chi

oggi

oggi arriua a i dodici lustri è il Nestore, & il Melchisedecco della presente età; M'è paruta sempre gran leggerezza, che gli uomini per creder al Medico, mangino a scrupoli, beuano à dramme, e s'intisichiscano nella parsimonia; La vittoria, che de' mali s'acquista co' medicamenti, sempre c'indebolisce; non sempre i succhi delle piante ne i calici ristretti, troncano i periodi delle febri.

Per lo più i mali si medicano meglio con le Ricette del Cielo, che con quelle de i Fisici. Souerchj medicamenti, alterano spesso il male, e seruono ad incrudelir più le febri.

Pochi sono oggi i Medici, che come Medea arrestino con le Medicine la morte. Furon chiamati i Medici da Plinio vccisitori senza castigo. Gli stessi Medici dannano l'imperfettione della loro arte, che fonda le sue ragioni sopra l'esperienza alterata della diuersità delle complessioni.

Si fanno temperare i succhi de'

fiori, e degli Aromati con sì dilicata mistura, che si rintuzza ne' più veementi il vigore, e ne' più languidi si rinforza, si fanno sudare da' lambicchi pretiose ruggiade con gran fatica dell'arte, e degli Artefici; mà non sempre producano i saluteuoli effetti desiderati: spesso i rimedj seruono per accrescere, non per iscacciare i mali; non di rado si promuouono quegli umori, che prima di risoluersi, vccidono il corpo.

Tutti gli uomini, senza Medici, e Medicine camparebbero lungo tempo, se si viuesse con regola, e senza disordini. Adamo campò nouecento trent'anni; Seth nouecento dodici, Enos nouecento cinque; e Matusalemme nouecento sessantanoue. Noè visse sei cento anni auanti il diluuio, e dopo altri trecento; gli abitatori dell'Arcadia arriuarono a i trecento. Nei Monti Rifei (dice Plinio] che gli uomini viuono mille anni, il che viene anche confermato da Strabone. Giouanni de Tempe,

ſoldato ſotto Carlo Magno arriuò ad anni trecento ſettantaſei. Dirò di nuouo con Seneca, che *Vitam non accepimus brevem, ſed fecimus.* L'abbreviamo noi con i cottidiani diſordini della gola, e del coito. Molti nelle loro Tauole vogliono i Paſtici d'Antonino, pieni di lingue di Papagallo, e d'Vſignuolo, e con le ſoverchie lautezze corrõpono il temperamento. A i mali irremediabili poco vagliono Albaretti d Antidoti. Gli Dei hanno fatto naſcere i contrarij a tutte le coſe; vi ſono gli antidoti, e i veleni; le Api anno gli aculei e'l mele; onde non v'è coſa nel mondo, che per ragion di contrari non abbia rimedio, fuori che'l mal della morte prefiſſa, e prediſinita dal Cielo.

Si lapidano le febri peſtifere con tante pietre Orientali, perche ci difendano da i ſaſſi del ſepolcro; ſi diſſoterrano tante radici, che vengono alla luce per mantenerci alla luce; ſi portano dell'Arabia ſtimatiſſimi licori, ſtimandoſi da gli vo-

mini, che non in darno ſudino contro la morte quelle piante di i tronchi, mà per lo più gli effetti ſono cõtrarj all'eſpettatione. Molti Medici ſono chiacchiaroni, e tediosi al malato, diſſe Celſo, *Morbos non eloquentia, ſed remedijs curari*. Deve il Medico curare le malattie, non auvilupparſi nelle quiſtioni diſutili, che sfumano dopo lungo contraſto in nulla, ò finiſcono in rouina dell'ammalato. Molti Medici indiſcretti danno ſubito per diſperato il male con gran paſſione dell'ammalato, e pur'è vero, che 'l Medico dee tacere quei ſintomi, che ſono pronoſticazione di morte, per non affligere il malato con la diſperazione della ſalute, ond'ebbe à dire Seneca: *Non debet Medicus mortifera ſigna pronunciare*; Il corpo umano riceve danno dal difetto, e dall' ecceſo, eſtremi, da' quali naſcono tutte le infermità, a cui rade volte s'applicano i proporzionati rimedj; I poueri malati gettano volentieri l'oro, per trattenere il corſo

della sempre fugace Atalanta di nostra vità, mà è cosa molto difficile il riparare con tutti gli artificj a i danni delle Parche, che *neminiparcunt*, & *medicamina spernunt*. Sono pochi quei Medici, che riflettono, che le costellazioni anno i loro punti, e che i rimedj a gli ammalati non sono buoni a tutte l'ore. Per le crapole si disordinano le complessioni, e languiscono poi inceppate in un capezzale, senza che giovino i rimedj dell'arte? l'intemperanza obliga l'vomo à livelli di Speziarie, a mali artetici, a vite salariate a i Medici, ad idropisie intracidite dagli anni. Quei dell'Arcadia si mantenevano con una marauigliosa robustezza per la parsimonia, che usavano ne i cibi. Sia pure l'infermità, di sangue acceso, o d'arteria alterata, la Dieta è ottima per la guarigione; Viverrebbero gli vomini senz'alcun bisogno de' Medici, se imitassero gli Spartani, che vissero con una ostinata antipatia verso i popoli Ionj, per essere stati

quasi i primi, che introdussero il primo abuso di ungersi con finissimi profumi, di guernirsi le tempia di lauri, e di mirti sopra i conviti, che per eccedere nella lautezza, erano cagione di molti mali ne' corpi; perche nell'età dell'innocenza non si manipolavano tante gentilezze; perche una Quercia macinava il pane con le sue ghiande; un Ruscello serviva di bottiglieria nel bere, una scudella di terra facea la credenza, la Natura era cuoca, schalche le mani, condimenti i sudori, viveuano più sani i temperamenti, della virtù, e de' corpi.

Quasi tutti i medicamenti riescono; come quei simpatici, che si vantano di curar da lontano, pur troppo favolosi. Assai più delle Medicine, e dei Medici ristorano le Diete, & il buon gouerno; Trafficano i Medici con le febri i guadagni, e le cattive influenze, sono le loro fertili Annate. Cresca pure la bile nel cuore, la mestizia nell'animo, e l'alterazione nel sã-

gue

gue con la Dieta ſola ſi può guarire.

Miſero ſopra la plebe degli altrui animali, di gran lunga è l'vomo; perche in quei rimedj ſteſſi ritrova la morte, de' quali compra a caro prezzo la ſperanza della vita, quindi gli vomini ſavi temono più de i Medici, che delle malattie; e per ordinario i Medici quanto più ſono ſtimati eccellenti nell'arte, più ſono amabili a fare ſtrage degli ammalati; in molti ſenza ricorrere a i Medici, l'aria nativa fà l'ufficio di Medicina efficace. Le medicine, che ſanano ſenza offendere ſono le più deſiderabili, mà di queſte ſe ne trovano poche.

Mancano oggi a gl'infermi gli Eſculapj, e la dottrina degli Eſculapj a i Medici odierni; molti Medici per volere gli ammalati troppo ſani, non gli anno ſani. Diceva quel buon vecchio da Chio, che 'l Medico, quando incontra una intemperie morboſa; non à di primo colpo a provare di ridurla a quel ſegno, dove

douerebb'eſſere, mà a quello doue prima era, perche a quello all'ora deu'eſſere. Io mi rido di quei Medici, che danno l'anno Climaterico per più pericoloſo degli altri; ſtimo queſta una opinione vana, e ſenza fondamento, e per tale e conoſciuta dagli vomini dotti, potendoſi numerare con gli augurj di chi mangia in una menſa di tredici, o di chi verſa in tauola il ſale, e ſe le perſone ſi foſſero accordate a dire che l'anno pericoloſo è il ſeſſantaquattro, come quadrante dell'ottavo, aurebbero trovato, che niente minor numero di morti ſi può contare in quell'anno, che nel precedente.

Hò ſempre biaſimato l'uſo troppo frequente de'rimedj per migliorare la ſalute; il danno d'eſſi è certo, perche alterano la natura, il giovamento è incerto e raro. Non è gran tempo, ch'io pregai un mio amico travagliato di certa infermità, che mai gli veniſſe voglia di guarire, perche ſi ſarebbe ammazzato, mà ſi contentaſſe di

ſtare meno male con una regola continuata di vitto. I medicamenti ſono un ſecondo male, mà breve, ordinati ad abbreviare la lunghezza del primo male, che nel corpo ritrovano, mà ſpeſſo recano più danno, che utile. Jo dico, che il volere per ogni breve infermità mutar maniera di vivere, non ſolo arreca una inquietudine immẽſa, mà col troppo ſtudio della ſalute ſi diſtrugge, eſſendo veriſſimo quel detto: *Nil prodeſt, quod non lædere poſſit idem.*

Un Medicamento benche ſoave, che ad alcuno è ſtato giovevole, ad altri è riuſcito perniziolo. O' letto, che un poco di manna chiarificata con acqua di canella, con acqua di fior d'aranci, con cremor di tartaro è ſana, che purga le flemme, e l'atrabile, ad alcuni è ſtata una manna del Cielo, & ad altri hà alterato notabilmente la natura. I Medici nel dare i medicamenti anno da oſſervare la diverſità dei tẽpi, degli individui, e de i temperamenti. Non è altro l'-

infermità che una disuguaglianza de gli umori, e de gli elementi, che nel piccol mondo si levano dallo stato eguale, in cui li bramarebbe la Natura; il rimettergli in ugguaglianza non è dà tutti; fatta che si sia la gomma in un muscolo, non à più facoltà la Medicina, così in tutte l'altre ardue abituazioni del corpo. E una pazzia il dormire con le Ricette su 'l capezzale, & il risvegliarsi sempre più male andato di salute; adopri ogni più valido medicamento un caggionevole, che non sia aiutato dalla natura, presto Lachisi lo chiamarà all'essequie. Per guarire un malato, si fanno sudare nei lambicchi le gemme, si riducono un'altra volta in rugiada le margherite, si mettono in fusione gli Eritrei, s'empiono le viscere di smeraldi, e di giacinti; mà 'l tutto è perduto, se non aiuta la natura; quando la complessione è declinata poco giova il pesar con la bilancia delle vigilie i bocconi, e tener sù la tovaglia il Castor Durante per

con-

consegliarsi nelle stagionate condizioni de' cibi; poco giova il sollecitare le purghe del Maggio, & il replicare i Calici medicinali l'Autunno; il rinfrescarsi con le Cassie, il fortificarsi con le Ciccolate, il far venire da Nocera, e dal Tetuccio l'acque, l'ingrassarsi con la China, & il diffendersi dalle putredini con le scamonee. Spesso da i Fisici si medicano gl'infermi in tempo, che deono pensare più alle Ricette dell'anima, che a quelle dei loro guasti antidoti; rade volte si reca al male la qualità del rimedio; al male d'Eticia, il latte, il farro, e la China sono medicamenti assai proprj, mà quando questa è passata alla terza specie, ogni ogni rimedio riesce incenso a' morti; così auviene degli altri morbi, quando non sono conosciuti a tempo, e che anno fatto salti di Gigante nella loro malignità.

CAPO XI.

Sono più quelli, che muoiono per l' insufficienza del Medico, che per la gravezza del morbo.

MOlte volte con poco giudizio i Medici inesperti danno medicine, che atterrerebbero il Colosso di Rodi. Molto anno cognizione del polso, come se lo toccassero sopra le maniche del giubbone. I Vissicatorj, le Coppe tagliate, le diverse sagnie, i bottoni di fuoco, le Diete indiscrete, che ordinano, farebbero impaurire un Rodomonte. Questi nel visitare l'infermo, inghiottiscono con gli occhi tutti gli utensili della stanza, e mentre con una mano toccano il polso, con l'altra aspettano di tasteggiare la borsa, & è questa la loro principale premura. La Medicina, e l' Arte militare sono quelle professioni, che rade volte conseguiscono il fine loro. Poco vale il Medico, dice Gale-

no, se non è auventurato, se non à perfetissimo giudizio in pronosticare il corso di coloro, di chi prende la cura, e se non solleva gl'infermi con presti, ed opportuni rimedj, conosciuta prima la natura del male, e di questi se ne trovano pochi; spesso si guariscono i mali più con le Ricette del Cielo, che con quelle de i Medici, e sempre la virtù di questi cede alle prime Cause; quando Iddio non vuole, riescono vane le gemme de i lambiccati gileppi, e senza spirito le dose de i più rinforzati giacinti. Sudano non di rado nella cura de i mali a forza di fomenti, e di bagni i Galeni, applicano tutti i calici delle Spezierie, & il male in vece di menomarsi s'accresce. Gran miseria della natura umana; che spesso azarda la guarigione co i tagli, e con le piaghe, & è spesso necessario di smaltare le porpore della sospirata salute, con i svenati dolori di sangue. Non vogliono capire i Medici, che si trouano delle infermità, celle quali non convie-

ne

ne ſeruirſi di Medicine, affine di non riſvegliare maggior copia di cattivi umori di quello, che poſſa riſolvere la forza del calor naturale; Si danno tal volta de i medicamenti, che abbatterebbero anche un' vomo di ſanità, e di robuſtezza Atletica. Vorrei, che tutti foſſero dell' umor di Ferecide, che nelle malatie non ammetteva Medici.

Non ci mancano di quei Fiſici, che non anno ſe non l' antimonio, e la ſagnia per ogni ſorte di malattia. Il Leone quando ſi vede aſſalito dalla febre, laſcia il mangiare, e ſi governa con la Dieta; queſta è aſſai più utile della Caſſia, della China, della Manna, e del Legno ſanto; queſta giova più delle. Pietre Bezoare per diſtruggere la malignità de i morbi; più della Sena per confortare la teſta; più della Quercia per riſtringere gli umori; più dell' Alicorno per riparare i velenoſi ſintomi. Queſta è di refrigerio, quando brugia il polſo ne' ſuoi paroſiſmi; dicono

no i Medici, che'l vomito negli ammalati è indizio di sintomo mortale, e pure si pratica, che spesso è foriero della salute. Chi è sobrio nel mangiare per ben dormire, non occore, che si serva de i Papaveri, e delle Ninfee. Savj stimo quelli, che confidano nella natura i sollievi dell' Arte, raccomandandosi al beneficio delle Crisi, & alla evacuazione de' sudori; a gli assalti dei parosismi ottimo rimedio è la pazienza, e la regola del vivere; ogni vomo à in sè alcune proprietà individuali, che richiederebbero un' arte di Medicina particolare per la sua vita. I Principi più sensati, e prudenti anno sempre costumato d'astenersi da ogni sorte di medicamento, Marsilio Ficino considerãdo quãto i medicamenti possano alterare un corpo umano, voleva che si facessero a punti di costellazione. I Medici più vecchi, più dotti, e più esperti sono quelli, che credono meno all'arte loro, e si ristringono a minor numero di rimedj.

Gli altri ordinano assai, chi per ignoranza, chi per ostentazione; chi per capriccio, chi per pompa d'ingegno.

Spesso si verifica nella purga de' mali, che vi sono de' rimedj i quali fanno peggiorare la malattia. Sono i Medici sempre trà di loro disordinati, & irrisoluti, non essendo nè meno conformi di parere, come si faccia la digestione della vivanda del nostro stomaco. Questa sola cosa pare accertata nell'arte della medicina, che quando il medico vede che la sanità dell'ammalato è disperata, e che la malatia non ammette rimedj, permette, che se gli dia tutto quello, ch'ei vuol, non dovendo riuscirne nè meglio, nè peggio per ricusarglielo. Tocchiamo spesso con mano, che molti mali o'l medicarsi peggiorano, e s'inaspriscono:

Curando fieri quædam majora videmus.

Vulnera, quæ meliùs non tetigisse fuit.

Il Medico con una Ricetta fatta in ci-

cifra, vuota all'infermo gli inteſtini d'umori, le vene di ſangue, il corpo di anima, e la borſa di denari. Alle Criſi infauſte, & alla malignità de' ſintomi poco vagliono le Medicine, ed i Semplici.

Per moſtrare la poca perizia de' Medici, quel dotto, e ſamoſo vecchio, che ſeppe molte coſe in pochi detti reſtringere, nel comincia re a ſcrivere i ſuoi divini più toſto Oracoli, che precetti di medicina, tutto ch' egli aveſſe fatto co'l ſuo mirabile ingegno la vita lunga, e l'arte breue, diſſe però, la vita eſſer breve, l'arte lunga, l'occaſione fugace, la ſperienza pericoloſa, e 'l giudicar malageuole. La vita umana dourebbe conſeruarſi ſolo con la natura, fuggendo le Spiziarie. Nel mondo naſcenti i mali ſi curavano più con la Dieta, che con l'invenzione dell'arte; mi pare una grā leggerezza il cōdennarſi in un letto a mangiare il ferro e'l veleno, con gli antimonj, e con l'acciaio preparato; il macinare gli ſmeraldi, i coralli, e le perle per fare

un

un putrido inteſtino negoziatore di giogie; lo sfodrare per ogni poco male l'armi dei Salaſſi, e con aforiſmi di continue torture tormentare il corpo dell'infermo, cō i fuochi morti delle Cantaridi, & iſvenarlo con i vermi delle più putride lagune, e dopò tanti ſtrazj il paziente muore con mortificazione del Medico, con guadagno dello Speciale, e con riſo del Curato.

Speſſo i Fiſici anno per mal fatto quello, che fecero nelle loro Cure, e l'iſteſſo Ippocrate una volta ſi ritrattò di certi Aforiſmi, che aveva ſcritto intorno alla infermità del corpo. Queſti privano gli vomini de cibi più grati, inſinuando loro, che ſono nocivi, onde conviene, per credere a quel che dicono, che s'aſtengono dai bocconi più deſiderati, e pur è vero, che quel che piace al palato, non e dānoſo allo ſtomaco, e che gli ſteſſi cibi dannoſi per l'aſſuefazione non fanno danno. Quella Vecchiarella Greca, eſſendoſi aſſuefatta fin da fanciulla a bevere l'umòre della

ci-

cicuta non ne senti giamai il veleno; i Pasti di Metridate erano gli scorpioni, e le vipere.

CAPO XII.

Le Riecette recan più utille a chi le fà, non a quegli, a chi son fatte.

IL migliore Alessifarmaco contro i mali del corpo è l'astenersi da i soverchi medicamenti; Pochi ricorrono con frutto al Tempio d'Esculapio Protettore della Sanità; Molti sono i morbi, alla cui guarigione servono solo i fuochi sagri de Tempi, e le Ricette de' Numi; Non deve mai l'ammalato diffidare della Natura, e del Cielo, che veglia al beneficio de' corpi, e consola i mortali ne' punti più difficili della loro salute. Spesso i Medici si confondono nelle stranezze de i mali, & in vece di consultargli con gli Avicenni, si dichiarano, che per guarirgli non trovano Riccette migliori, ò de i miracoli, ò degli unguenti del Crocifisso; Quando è giunta l'ora pre-

prefissa, riescono vani tutti gli Elessirviti, & in darno gemono i Lambicchi con estratti di perle, e di squisiti magisterj a fine d'abbattere la putredine, e di rimuovere la causa del morbo. Nō può in questo caso restar vinto il male dall'apparato de' medicamenti, nè ricuperarsi la natura cō gli aiuti dell'arte. Vi sono de' mali, per la cui guarigione non si trova erba ne gli orti d'Esculapio, nè sorte veruna di farmaco ne' suoi impiastri; Io credo egualmente folle chi crede, che i Cervi saltino nel mare, e i Delfini nuotino ne i boschi; e chi crede, che dalle mani de i Medici dipenda la salute de gli vomini. Chi si figura per certa la sanità corporale negli Aforismi di Medicina è simile à quel Pittore, che figurava le Lepri, e i Cinghiali nell'onde marine, e gli Sturioni, e gli altri Aquatili nelle Selve. L'accertar la salute dalle Ricette dei Medici è un disegnar le boscaglie in mezo agli Oceani, & un far correre le Navi sù i Porti; si come l'esalazio-
ni

ni sembrano stelle, e sono un teri-
do escremento delle paludi, così
le Ricette de Medici pajono Ora-
coli, e sono illusioni di chi consi-
dera le cose nella scorza, non nel
midollo. Spesso gli ammalati, per
colpa de' Medici, anno a pensare
più alle Ricette dell'anima, che à
quelle de i loro guasti antidoti:
Spesso i Medici nulla vaglionoi ri-
stori, i Bezzoarri, è le perle ingros-
sono la malignita della febre.

Il Medico, se non è Astrologo,
è Omicida, e Carnefice de gli vo-
mini. Così lo Ippocrate, & altri
Autori Classici. Dice il sudetto
Ippocrate: *Medicus si non est sci-
entia stellarum peritus, qui in eius
manibus non diffidat; quia cæcus
merito poterit appellari*. Et Ippar-
co aggiunge: *Medicus sine Astro-
logia est quasi oculus, qui non est
in potentia ad operationem*: E Ap-
pollonio conchiude: *Medicus sine
stellis parùm valet*. Albumastar-
re lasciò scritto: *Astrorum scien-
tia est principium Medicinæ* Et Er-
mete ebbe a dire: *Oportet Medi-*
cum

cum de necessitate scire, & considerare naturas stellarum, & earũ operationes ad hoc, ut diversarum agritudinum, & dierum criticorum habeat notitiam; quoniam alterabilis est ipsa natura secundùm aspectus, & coniunctiones corporum superiorum. Mà sono pochissimi quei Medici, che possiedono la scienza Astrologica; dunq; pochissimi sono quei Medici, a'quali noi possiamo fidare in mano la nostra vita.

Quanti da i Medici si mandano a i bagni d'Ischia, e di Baia, dalle cui sotterranee vene sorgono fontane medicinali, a fine di sommergere in quei tiepidi bagni le infermità, e vi sommergono la vita? quando s'inferma la salute con parosismi mortali, la Medicina si confonde ne' suoi Aforismi.

Disse bene un Professor di Medicina; che *Cathalogus insanabilium est ignorantia Medicorum*. Giacerà tal'ora un'infermo, afflitto dal male, e dalla paura, con una fornace, che gli bolle nel petto, con un labro arsiccio, con un polso, che

che batte a precipizi di morte, con un letargo, che gli suffoca i sensi. Se la natura non l'aiuta, non potrà mai la Medicina con i suoi magisteri sospendere la sentenza di morte promulgata dalla grauità de' parosismi, e dalla cattiua indicatione de' sintomi. La natura, e non l'arte è quella, che sà euitare le Crisi per ogni guarigione; L'arte è adiutrice della natura; ma se questa non opera, l'arte non coopera; il malato suela al Medico la sua febre; gli confida le qualità originarie del morbo, & i parosismi che lo tormentano. Il Fisico applica i rimedj; mà se la natura e destinata, l'ammalato è spedito.

Non di rado il Fisico per la poca pratica degli Afforismi visita gl' infermi con Ricette di Morte, si come il Chirurgo mal pratico nel taglio cagiona souente lo spasimo ne i muscoli; E' il Medico imperito, come un'Architetto male instrutto, che ne' suoi Edificj alza nelle case un pensile sepolcro a gli

abi-

abitanti, o come un Colono, che per non conoſcere la Luna nella proprietà degli innesti, fà diſperder l'Inſerto. Non di rado quelle coſe, che ſono più vietate da i Medici, facilitano la ſalute dell' ammalato. Alfonſo Rè d'Aragona caduto infermo, nel maggior furor della febre, e nelle più calde arſure dell'arterie, licenziò i Fiſici, e i rimedi; radunò nel ſuo appartamento un Collegio di litterati, e comādò, che gli diſcorreſſero di varie ſcienze, contro il diuieto de Medici Ordinò, che ſe gli deſſe a leggere Quinto Curzio. Il morbo voltò faccia a queſta Medicina, e ſi diſgombrarono i paroſiſmi; ſi tēprarono le fiamme delle vene, e ſi ſanò, reſtituito alla priſtina ſalute; ebbe poi a dire, che l'auea guarito Quinto Curtio cō l'elegāze del ſuo ſtile, più che Galeno con i ſuoi aforiſmi. Si ſerue la maggior parte de Medici, per più tormētare il pouero malato di rimedi encauſtici violēti, di tagli, di fuoco morto, di antimoni, dicono eſſi, per iſradicare
gli

gli humori a viva forza: mà spesso gli accrescono. Non v'à dubbio, che più tormentano gl'importuni rimedj, che l'istesse insopportabili infirmità; danno sovente i Medici le Medicine, quando servono per accrescer nausea senz'utile. Molte sono le infermità, che si sanano solo con le Speziarie del Cielo, e solo si curano con le Ricette di Dio; Pochi sono i fisici, che sappiano curare un morbo incognito all'occhio, e chiuso nelle viscere della natura.

La regola nel male è la più prudente medicina per guarire, e chi la disprezza, e la trascura, si riduce per termine di bizzaria al Cataletto; dove regna la febre, combatte per atterarci un pessimo nimico della natura, che supera la regola dell'arte. Non sempre i mali della natura si fermano con i rimedj dell'arte; La dieta, e la regola è la prima Ricetta per la sanità d'un infermo.

Quando son finiti quei periodi di vita, che ci decretarono i Cie-

li, benche risuscitassero gli Esculapj, e ci toccassero il polso i Galeni è forza morire. Torno a dire, che la regola del vivere è la vera Medicina; Galeno campò cento venti anni; perche fù parchissimo nel vitto, e non mangiò mai un filo d'erba cruda.

A i Giudici, a i Medici, e a i Confessori non si deve dire la bugia, mà perche spesso il male, particolarmente quello, che nasce da Venere, s'occulta al Medico, conduce poi l'ammalato al feretro, parte per colpa del malato, che non lo palesa, parte per colpa del Medico, che non lo conosce, e che non ha prudenza d'indagarlo. Pochi sono quelli, che con pupilla, di Lince sappiano scoprire la pravità delle passioni interne, e'l segreto dell' umor peccante; pochi sono quelli, che conoscano le imboscate delle febri, e che innanzi, che s'avuanzino al posto della malignità, tronchino loro il precipizio d'ũ venefico possesso. Pochi sono quelli, che

sieno

ſieno celebri nella predizione, e nell'evento de morbi, e che da un picciol ſegno ſappiano arguire la vita, o la morte degli vomini Oggi pare, che ſia riſerbata a gli Eſculapj quella facoltà di congetturare alla prima viſta l'eſito d'un' infermo. E coſa ridicola, che alcuni per ubbidire al Medico, miſurino nelle sfere del Sole i termini proporzionati del paſto; l'appetito raſſomiglia ad una giovane, che quando non hà lo ſpoſo a tempo, s'illanguidiſce poi nelle ſue brame queſto è certo ſenz'altra Ricetta de' Medici, che aſſai giova, e rileva a i mali la qualità di viuande nutritive, e purgate, che nuoce là quantità di paſto eſcrementizio, e non riſtorativo.

Io abbomino quei Medici, che per ogni leggerezza di male levano il ſangue all'infermo. Sia l'vomo forte, e compleſſo al poſſibile, quando è arrivato al termine fatale, biſogna che muoia. Al volere di Dio non reſiſtono le forze degli Elefanti; e le

quadrature de monti diventano scherzi di polvere alla sua potenza. I Cataletti sono Porti comuni alla nostra navigazione; i Maccabei sù i Depositi de'loro Defonti scolpivano una Nave, riducendosi in vn corso di vela la nostra vita, e per fermarla, non v'hà arte che basti. A Platone parea cosa strana, che si dieno danari ad vn Timoniero infedele, che rompe il Vascello, & ad un Medico inesperto, che ammazza l'ammalato; Io mi rido di tanti divieti, e proibizioni de'Medici, circa la regola del vitto; questo è certo, che quando la sanità è robusta, ogni cibo, benche duro, e benche grosso, forma purissimo sãgue, e dà vigore a tutte le membra.

Anno esercitato questa professione Medicinale vomini grandi, mà non ne anno avuto gran credito. L'esercitò Sapore, che fù Rè de'Medi; Ermete, ch'ebbe la Signoria degli Egizzi: Mitridate, che comandò a'Persi: Mesue, che fù nipote al Rè di

di Damasco; Avicenna, che fù Principe di Cordova; furono Medici sì, mà non molto attaccati alla regola della Medicina, e quello che ordinavano ad altri, non lo mettevano in opra in sè stessi, come sogliono fare anche a i dì d'oggi i Medici prudenti. Attendono con più vigilanza a far ricche le borse; che à far sani gl'Infermi; piacciono più ad essi i Sciroppi aurei, che a gli Ammalati. Sono braui Alchimisti trà i lābicchi di vettro, già che fanno distillare l'oro da gli Orinali. Con toccare il polso a tanti, si fanno d'un gran polso nelle loro sostanze. Vna bell'arte è quella de' Medici, che nel male fanno più bene, e con levare dalle reni una pietra, si fabricano una casa. I mortai delle Specierie per loro pestano argento, e nella evacuazione d'uno stomaco, s'empiono la borsa. Non sono mà d'accordo nel Colleggiare; sono in tutto discrepanti di pareri nella cognizione del male, nell'applicazione de'rimedj, mà nō meraviglia il ve-

dergli irriſoluti nel conoſcere le malatie, non eſſendoſi fin'ora mai accordati in decidere, come ſi faccia la digeſtione de'cibi del noſtro ſtomaco.

CAPO XIII.

Si trova per lo più nel Medico, modicum ſcientiæ, & non modicum inſipientiæ.

DIſſe bene Plotino, che *Medicina eſt errorum magiſtra*; che'l ſuo operare è un continuo errare a danno delle noſtre vite; che molti medicamenti ſono capriccioſe invenzioni, e che niuna profeſſione ſi commettono tāti errori, e tanti abbagli, quanti in queſta di medicare i corpi umani.

Rimetto all'altrui giudizio alcune ſentenze erronee de' Medici. Altri dicono, che *Fœtus quandiù in vtero eſt; vivit anima materna*; altri che *per vaſa umbilicalia ex vtero naſcentia*, *non alimentum transfunditur modo, verùm anima quoque producitur*; che

ſicut ex trunco tota eſt vita arboris, ità ex matre, tota fætus vegetatio. che *anima ſit decidua in fætu cum ipſo ſemine;* che *ſemen parentis generationis actu excretum, ſecum devebit Animæ particulam, ex qua formatur vivens,* e pur ſappiamo, che *Anima rationalis, vt immaterialis, indiuidua eſt, & a ſolo Deo, ex nihilo producibilis.* Alcuni dicono, *Hominem eſſe Microcoſmum ſeù magni mundi Epitomen,* che a *Carnes, oſſa, venas arterias, nervos, fibras, membranas, humores, viſcera & membra* a caſo; che à pure a caſo, *quatuor dentes inſivos, octo caninos, et viginti malores;* Molti, *Impenſo ſtudio affectant, vitia, naturæ iuvare,* dicendo, ch'ella *deficit in neceſſariis.* Molti dicono, che *ſeges morborum oriatur ab eſu carnium, quæ ut cibi corpulentiores, & nimis ſubſtantiales, prægravant ſtomachum, & corpori toto ſunt oneroſiores.* Sono ſentenze erronee. e chi è facile ad errare in più coſe, è facile ad errare in tutte le coſe, come fanno i Medici, le cui operazioni ſono

un groppo, & aggregato d'errori molto perniciosi, perche pregiudiciali alla vita umana; ch'è la cosa più cara, e desiderabile di tutte le cose. Molti pigliano gagliarde Medicine *ut ex ægritudine convalescant*; e per la veemenza di quelle dicono al Mondo, *Postremum Vale*. Molti: *è Medicinæ pune depromunt Axiomata interfectoria* Molti, *Febri correpti periculosè laborãt, & Medici malè medendo, ingravescẽtibus febribus pericula adaugent*.

Sà ciascheduno non esservi cosa più rincrescevole, quanto il tranguggiare una Medicina, noiosa, e dispiacevole bevanda; si prende per compiacere al medico, e bene spesso da quella beuanda gl'infermi riceuono più aggravio che miglioramento, Non di rado quelle medicine, che si stimano sanative e preservative, riescono nocive, anzi che nò, e depravative del temperamento,

Molti anno pensato cõ una buona purga, di levare le squãme, e le cartillagini, che sono cadute ad un

tal'

tal'un sopra gli occhi, mà questi della purga provò il tedio, e non sentì l'utile.

Spesso non sanno i Fisici attemperare i rimedj a'mali, usãdo la medicina più potente, che non cõporta la natura dell'infermità, e la cõplessione dell'infermo, il che riesce sempre Pernicioso, e mortale.

Molti sono, che spendono assai in medici, e medicine; vi consumano tutti i loro averi, e sempre vanno peggiorando.

Mi par cosa strana il farsi tormentare da'Medici, e da'Cirugici, per acquistare la sanità, che dopò tãti strazj, e tormẽti, resta in forse Io mi sottoscrivo a i sentimenti di Mario, al quale avendo il Cirugico tagliato le varici d'una gamba, non volle, che si mettesse mano a tagliare quelle dell'altra, dicendo, che con tanto dolore non meritava la spesa di procurarsi la sanità.

Non est tanto digna dolore salus.

Spesso accade ne'corpi umani ripieni d'umori corrotti; che un

rimedio usato per provedere al disordine niuna parte ne generi de' più perniziosi, e di maggior pericolo. Ben disse Giuseppe Castaldo Poeta Napolitano.

Le souerchie consulte
Vccidono gl'infermi.

Giovanni da Procida, Autore del Vespro Siciliano fù Medico celebre, & i medici ogni giorno, in ogni Città, sez'armi, rinuovano i Vespri Siciliani con la uccisione de i poveri infermi; Strage disarmata fatta da mano inesperta; con un motifero *Recipe*, che mutata la p, in d, vuol dir *Recide*.

Bisogna, che'l Medico, per sanare l'infermo, aggiusti, e riduca ad egualità gli umori del corpo di maniera, che l'uno non ecceda l'altro poiche da questo eccesso si producano in noi l'infermità. Pochi sono, che conoscano questa inegualità, e perciò pochissimi sono, che sanino l'infermo per regola d'arte.

La sanità corporale si conserva nella mediocrità de i quattro umori principali; questa medio-

crità deono i medici procurare a quelli che si mettono nelle mani loro. Pochi sono quei Medici dice Sidonio, che *secundùm infirmitatem adhibeat medicinam*; pochi, che *morbis aptent medicinas*; pochi, che *dignoscant infirmitates*; pochi che *temperamentum ægri discutiant*; pochi, che *ad morbi radices accedant* pochi, che *applicent proportionata remedia*; pochi, che *morbi qualitatem percipiant*; e perciò pochissimi, che *sanent ægrotum*, e moltissimi, che *interficiant, quos fortasse natura sanaret*.

Ci sono de' Medici, che tengono sempre in isperienza l'ammalato, e gli assistenti, e però si trascura sovente il beneficio spirituale, contro il prescritto de' Sacri Canoni, i quali inculcano, che *prius provideatur animæ, quàm corpori*; alcuni essortano i malati à cose indecéti, & illecite per guarire, & ad azioni peccaminose, e pure i medesimi Canoni ci auvertiscono, che *Nihil suadendum est ægroto pro salute corporali in periculũ animę*. Pochi

sono quelli, che ricordino al malato, che *Animarum Medicus, antequam corporum aduocetur*, Cocomandano i Sacri Canoni.

Non si dee curare il buon Medico di rẽdersi molesto, purche apparisca amoroso, e sia in effetto ufficioso; ond'ebbe a dire Martino Quinto Sommo Pontefice in vna sua Bolla. *Molestus est Medicus furẽti phrenetico, & pater indisciplinata filio; ille ligando, iste cædendo, sed ambo diligendo;* mà i medici d oggidì per lo più, intẽti al solo guadagno Stercorario, sono poco amorosi, niẽte ufficiosi, et ĩ tutto molesti.

CAPO XIV.

Chi vuol viver sano, e mantenere la complessione vigorosa, e robusta, tenga da se lontani i sciroppi, e le Medicine; in vece di queste beva brodi sostanziosi, e mangi viuande dilicate e confaceuoli la temperamento.

MOlti anno stimate meglio d'essere abbruggiati vivi so-

ſopra la Pira, che d'eſſere marti-rizzati dalle mani de' Medici. Calano inſieme Ginnoſofiſta Indiano, avendo accompagnato Aleſsãdro Magno ſino à Suſa, & eſſendo aſſalito da un veemente dolor di ventre, per non eſſere cruciato da molti farmaci medicinali, fece inſtanza d'eſsere abbruggiato vivo sù la Pira: *Ne multis Medicorum Pharmacis, cruciandus foret, Alexandrum rogavit, ut ſibi Pyram conſtituere, & cùm eam conſcendiſſet, eam incendi iuſſit.* Sono molti oggi i medici, che meriterebbero la pena data da Aleſſandro Magno, al medico Glaucia, che curò malamente Efeſtione ſuo amico: *Medicum in Crucem tolli iuſſit, quòd neglige̅tiùs morbum Epheſtionis curaſſe putaretur.* Diſſe bene un Letterato inſigne, che *Carni noſtræ infirmæ, ſævientis acutæ febris exuſta ardoribus, & exhauſta ſudoribus, vix ulla medicina prodeſt.* Poco ci è da ſperare da i Medici, benche per fine lucroſo luſinghino l' ammalato, quando *inter medullas ar-*

tuum,

tuum, febris acuta sævit, & ardente sudore, cruciatus vehemēs in dies ingravescit, cùmq; iam foris, membris frigescētibus, calor molestissimus introrsùm se colligens, exausta, longa inedia, viscera depascit, & palida interim ante occulos tristis imago mortis versatur. Il voler poi per ogni breve infermità mutar maniera di vivere, nō solo arreca un' inquietudine immēsa, mà col tropo studio della salute la distrugge; poiche è verissimo quel detto: *Nil prodest, quod non lædere possit idem.* Ottima regola di medicina senz' altra consulta di Medici è quella, che ciascun'uomo oggi è *alius, & idem*, rispetto a quello, ch'era ieri; tutti gli Organi si logarono, e specialmente lo stomaco avendo cō-sumato le legna, và facendo minor fuoco per cucinare; ond'è bene che le persone di qualch'età non vi pō-gano materia bisognosa di gran cottura. Quanto appartiene alla maniera del vivere è bene usar quella, che per lunga, e continua esperienza uno trova confacevole

alla

alla ſua compleſſione. E'poco accorto chi uſa frequentar rimedj per migliorar la ſalute; il danno di eſſi è certo, perche alterano la natura il giovamento è incerto, e raro. Io diſſi un giorno ad un gran Perſonaggio mio amorevole travagliato da certa infermità, che non gli veniſſe voglia di guarire; perche ſi ſarebbe ammazzato; mà che ſi contentaſse di ſtare manco male con una regola cõtinuata di vito; i medicamenti ſono un ſecondo male, ordinato ad abbreviare la lunghezza del primo male, mà ſovente ci fanno ſtar peggio.

Pare à me, che i medici ſarebbero aſsai bene, in luogo di medicine nauſeanti, ed alteranti, quando trovano nel malato gravezza d'umori, d'introdurre medicamenti ſoavi, e leggieri, come ſarebbe la Manna chiarificata con acqua di Canella, & acqua di fiori d'aranci, cremor di tartaro, e Sena, la quale purga mirabilmente la flacca bile, e la flemma, come s'è veduto in molti per iſperienza.

Di-

Dicono tutti i Medici; che se la Medicina non è attuata dal calor naturale, non opera nell'infermo; onde un Medico savio come Ippocrate non dirà, che la medicina sani, mà la natura con l'istromento, e con l'aiuto della medicina. Se dunque la natura è quella, che medica, e sana, a che servirsi con tanta nausea, e con tanto dispendio de i Medici, e delle medicine? Niuna medicina è così salutare, che se uno nõ è disposto a riceverla, non la provi mortifera, e questa disposizione è molto difficile a conoscersi. *Quis est ille Medicus*, disse un'Ingegnoso, *qui purget usque ad imum, putredinem virulentam, ita ut sanitas indubitata succedat?* Vuoi star sano senza Medico; mangia sobrio. E' verissima quella sentenza, che *panis, & aqua, vita hominis*; L'uomo savio *comedit, ut vivat; non vivit; ut comedat*; e S. Bernardo diceva; Se vuoi star sano, *ità surge de mensa, ut habeas adhùc appetitum plura sumendi* Et un'alt o disse: *Qui nim s*

comedit quam debeat, & comedendi mensuram excedit, non nutrit corpus suum, sed præfocat.

CAPO XV.

La regola del vivere è la vera Medicina per tutti i mali, e l'intemperanza è l'origine d' ogni infermità.

POchi sono quei Medici, che stieno nella cura dell'ammalato attenti alla regola del vivere, e pure d'uno che mangiò avanti tempo, dice Ippocrate, che morì per disordine. *Mortuus est, quia intempestivè cænavit*. Un' ora che si preterisca nel pasto d'un'ammalato, può disordinare l' Orologio del polso, e fargli suonare gli ultimi momenti del vivere; Non senza ragione i Romani bandirono i Medici; Sovente i più saggi Esculapj sono i più crudi Carnefici Molti, disse San Bernardo; *Aegrotant, quia intemperanter vivunt*; con amar troppo la frequenza de'

Me-

Medici; *Aegritudinem amant, non sanitatem*.

La buona regola del vivere sovente à fatto, che i vecchi operino da giovani, e sovente la mala regola del vivere à fatto, che i giovani appariscono vecchi. Massinista in età vi novant'anni con le brine del capo resisteva a quelle delle più gelate stagioni, e più si pregiava di cõbattere poco vestito con l'inclemenza dell'aria, che di portare il manto reale, ò la Corona, che gli cingesse le tempie. Gorgia di cento sette anni si vantò di non aver mai sperimentato languidezza di forze nel suo corpo, che pareva fatto d'acciajo. Catone si gloriò nell'estrema vecchiaia d'esser più frequente al Senato, più assiduo a' Magistrati, de gli altri Senatori Romani molto più giouani. Il corpo nostro prende vigore dal regolato uiuere, e s'inlanguidisce non meno coi disordini, che co'l tropo frequente uso delle Medicine. Bisogna ricorrere a Dio, quando i rimedj umani non solo sofficienti à

di-

diſtornare il male. La più bella regola di medicina e l'aſtenerci da quel che nuoce. Galeno in ſua gioventù ogni anno avea febre, e dolendoſi di ciò ſuo Padre, ch'era medico, gli diſſe, che queſto per auventura procedea dal mãgiar frutta ſoverchie, che generano cattiui umori, che ſi corrompono di facile, & inducono le febri; lo pregò per tãto, che quell'anno s'aſteneſſe dal mangiar frutta; così fece; e per l'avvenire non ſoggiacque più alle ſue ſolite infermità. Mi pare, che il Collegio de' medici giovi a i morbi, come quell' Aſſemblea de' medeſimi, convocata d'ordine d' Ippocrate per comporre una qualche ſorte di Triaca, per guarire la concupiſcenza del ſenſo, e sì come a queſto morbo nõ s'è trovato medicamento, così a tutti gli altri rade volte ſe ne trova alcuno utile.

La morte di Filippo IV. a giorni noſtri fù attribuita a certa bevanda, che gli diedero poco avvedutamente i Medici co'l latte d' Aſina per temperare l'acrimonia dell'

dell'urina, che se bene con questo rimedio se gli mitigavano i dolori, egli però ne restava ogni giorno più indebolito, fin che consumati gli ultimi spiriti, venne a mancare affatto. Quando il male è di sua natura insanabile, per quanti sughi gli porga la Medicina, per quante gemme la Chirugia gli avvolga alle membra difettose; per quanti bagni il cagionevole frequenti, di Terme minerali, non guarirà.

Dammi il temperamento buono, e regola del vivere, che io ti dò la guarigione per sicura. Non sana l'Etico, perche non à nè carne sù l'ossa, nè sangue nell'arterie. Risanano frequentemente i febricitanti furibondi, ne'quali il vigor delle forze combatte con gli umori corrotti, e la robustezza delle membra, perche non facilmente si consuma, resiste a gli ardori febrili, e passa i giorni Critici del male, senza mancare nell'impeto delle mortali accessioni. Se un Pioppo dalla riva di Torrente sassoso; si trasferisce alla sponda dell'acque più salu-

lubri del Siloè, non perciò si muta in Pino, od in Pero, mà tal rimane, qual fù, così un'infermo di cattivo temperamento, benche assorbisca tutte le Medicine, che seppero inventare i Galeni, e gl'Ippocrati, sempre resta cagionevole. Io darei a tutti i Medici il saluto, che Agesilao diede a Menecrate suo medico, che per aver guarito casualmente alcune infermità, si spacciava per Dio: *Menecbrates benè vale, idest, sanam mentem tibi precor*. In tutte le cose preziose è poco il vero, e molto il falsificato, e però la professione de'medici, che promette la più preziosa di tutte le cose umane, cioè la salute, è una mistura di qualche sincera scienza, con assaissimo di Ciarlatàneria. Vedrai un'infermo rivolto al Medico dir supplichevole. *Medicinam, qua sanem tribue; Medicina, qua curer impende*; & egli con una torbida bevanda ammazza il supplicante. Molti medici, quando vedono l'ammalato afflitto, e quasi tutto mancante di forze, in

ve-

vece di ricrearlo con lenitivi, gli danno gagliardi medicamenti con gràn danno dell'ammalato, e ſtimando di ſtaccar ſubito dalle ràdici il male, tolgono per ſoverchia violenza al povero egrotante la vita, Pochi ſono i medici, che dicendo *Medicinam ſalubrem, morbos, qui fuerint, repellentem, futuroſque caventem*, diceva il Petrarche nelle ſue Epiſtole.

Giovanni Decimonono, che prima d'eſſer Papà fù medico di profeſſione, dettò molte coſe contro i Profeſſori della Medicina, come ſi legge nella vita del medeſimo Pontefice: *Ioannes huius nominis Decimuſnonus, antea Petrus Hiſpanus vocatus, Patria Vlyſipponenſis, profeſſione Medicus, multa dictavit contra Profeſſores medicinæ, & contra illos, qui medicis nimis credunt*. Ogni veleno interno mortifica la dieta; onde queſta à forza più, che di perfetta medicina, eſſendo veriſſimo, che *Non poteſt medicus quiſpiam, morbo aut vulneri rectè mederi, donec exhauſta*

fue-

fuerit, ſanie illa venenoſa, quæ putreſcit interius, nè ſi fà meglio l' eſaurizione della putredine, che con l'inedia, e con l'aſtinenza. Dove non arriva la cura de' medici ſi ricorra a quella di Dio con l'orazioni. S'imiti Tobia, il quale per *compunctionem, & lacbrymas accepit curationem cæcitatis*. Se vuoi ſtar ſano ſenza Medicine, e Siropi ſtà allegro, fuggi la malinconia, ama la converſazione: *Cor lætum bonam facit valetudinem, & ſicut tinea comedit veſtimentum, & ſicut vermis rodit lignum, ità triſtitia nocet cordi.*

Ci ſono ſtati de' medici così balordi, che anno tenuti per morti quelli, che ancora vivevano, non conoſcendo gli eſtaſi d'alcune infermità, come fù quella di Siſto Quarto Sommo Pontefice dell' Ordine Franceſcano, che per lo ſpazio d'ore venti ſtette ſenz'alcun moto d'arteria. S'ingegnano i Medici di rimediare a i mali con ammarezze d'Antidoti, con carneficine, o di taglio, o di fuoco, per

to-

togliere a i morbi la forza, e per levare alle qualità corrotte la malignità del morbo imminente; mà rade volte l'indovinano; perche spesso i loro *Recipe* non sono proporzionati alla qualità del male, da loro non conosciuto; Tra mille appena troverassi uno de' Medici, il quale si serva di questo documento: *Tunc plus de Arte cient admirationis, non cum ferro, & igne, vim mali domant, sed cùm leuibus pharmacis affectæ parti adulantes, ægrum scitè persanant* Non deve il medico comparir sempre d'avanti l'infermo in forma di gladiatore, armato di rasoi, e di bottoni di fuoco, come se avesse ad uccidere un' Idra, più tosto, che à risanare un' uomo. Questi tali ammazzano l'infermo con l'apprensione de rimedj violenti. Sarebbe poco avveduto quel medico, che con violenza volesse medicare un'occhio, il quale è composto di tonache sottilissime, d' umor cristallino, di vene invisibili, di nervi capillari, di muscoli assai sensitivi. I discre-
ti

ti in questa professione quando anno a dare a gli amalati qualche medicina amara, non la presentano in vaso di legno, ò di terra, rozzo, e malfatto, ma in vaso d'argento, e talora Prencipi grandi in tazza di smeraldo, che con abbagliare la vista, inganni la gola, e condisce il contenuto licore, con intingole di splendore. Sia galante la coppa, se molesta è la beuanda; Spesso s'applica l'acrimonia d' unguenti corrosiui, per consumar la putredine, e la piaga diviene più putrida. Galeno stesso, ed Ippocrate, che riempivano d'antidoti la Grecia, e l'Oriente, non usarono di curare a sè medesimi in un dito la panarice. Veggiamo, tanto più uno hà del Medico, quanto meno usa là medicina; *Et Periti Medici levibus pharmacis, plus de arte cient admirationis*. Non si celebra quel Medico de'Regi, che mette subito mano i Reobarbari, alle Cassie, alle Scamonee, mà bensì ammiransi quelli, che con lenitivi dolci, e quasi medici senza

Medicina, o medici ſenza moſtrare d'eſſerlo, ſanano l'infermo; perche l'uſo della medicina, o deve nō eſſere, o eſſer moderato. Sono pezzi quei, medici, che dāno le medicine ſenza biſogno. Non frequentano le medicine i Savi Fiſici; Ogni medicina danifica il corpo; e ſecondo il detto de i medeſimi medici, giova a caſo, e nuoce sēpre; Queſte ſpeſſe volte ci ammazzano innanzi tēpo.

Raro accidit, quòd Medici, diſſe un Savio, *purgatiunculus. pharmacis, & praeſcriptis liberent infirmum ab aegritudine, in qua eſt, vel in qua futurus eſt: & quòd morbos antevertant*; e pure tutti pretendono allacciarſi la giornea, e ſi ſpecciano per tanti Peoni, che mentre viſse ebbe concetto d'eccellentiſſimo Medico, e dopo morte, fù come ſi finge da Poeti, medico degli Dei. Mi par di vedere ſpeſso varificarſi frà noi, ciò che giocoſamente accenna lo Spartano Pauſania, il quale inalzava alle Stelle come pietoſi, e gran Maeſtri dall' Arte, quei medici, che non laſciava-

no

no ſtruggere oncia ad oncia, e morire membro a membro l'infermo mà lo ſpacciavano in pochi dì uccidendolo con le loro medicine, per così torgli il penare nella ſua infermità.

Si onorano tanto i medici perche dal caſo di Eſculapio ſi ſtima, che ciaſcun di loro ſia valevole a trarci dalle faci divoratrici della morte, quando colà c'introducono co'l paſſaporto d'un *Recipe*. Si onorano tãto; perche ſe tutti gli altri vomini co'l vincedevole girar della ruota, ſcorgono la lor fortuna a vicenda, i Medici con Auicēna la tengono ſempre inchiodata, e ſe tutti gli altri Profeſſori ſono mendici, i medici ſono ſempre ricchi. Queſti non anno altro capitale che l'altrui male, e'l proprio conſiglio, e ciò non oſtante ſenza Capitale ſono facultoſi; Dicono ad altri *Recipe*, e ricevono per sè ſteſſi; dan parole, e tiran danari, e per farne ricevuta dan la Ricetta. Dove finiſce il Filoſofo, ivi comincia il medico; perche la medicina è vna

Filoſofia particolare, la Filoſofia è una Medicina vniuerſale; mà pochiſſimi ſono quelli, che poſſiedano queſta Filoſofia; dunque pochiſſimi ſono quelli, che meritino il vero nome di medici e ſe qualcuno ve n'è ſpeſso la ſgarra; perche non baſta, ch'el medico conſideri generalmente la compleſſione dell'uomo, mà biſogna, che diſcenda all'individuo; poiche non ſi ſana l'vomo, mà queſt'vomo, e pochiſſimi medici conoſcono le differenze indiuiduali; onde avuiene ſovente, che molte coſe, che ſi danno per Medicina, rieſcon veleno Oh quanti ſi ſannarebbero, ſi *ſanaretur verbis infirmus*, ſe baſtaſsero le ciance à riſanare l'infermo! Speſſo l'Arte della Medicina falliſce, perche prodece per congeturare di lor natura fallaci, onde aſsai volte, etiando valentiſſimi medici, nō ben s'appongono alla elezzione de' rimedj nè alla verità de' preſagj. Che ne i medici, e nelle medicine ci ſia più del pernicioſo, che dell'utile io lo ricauo da queſto

dot-

dottiſſimo diſcorſo, copiato da un'Autore inſigne. *Ipſe naturę horror, & difficultas in pharmacis accipiendis, ſatis oſtendit, latere in iis quidam inimicum, nec ità prodeſſe, quin aliquantulum ſimul obſint; eſto tegatur, et excuſetur ſæpè incommodum minus, majori commodo. Vndè ipſi Medici exploratam habentes occultam illam malignitatem, rariſſimi omnium, nec niſi in graviſſima neceſſitate ad medicamẽta confugiunt, et alios vituperant apud ſe, ſi nõ palàm, nimis facilè confugientes. Galenum audire præſtat de hac re diſſerentem. Evacuatio ſuperfluitatum, quæ quotidie generantur in corpore, minor eſt, quàm ut exigat purgantis medici operationem. Si verò quiſpiã voluerit bis in menſe, aut ſemèl tantùm ea uti, veritus ne ſuperfluitatũ multitudo, aggregetur, præter id, quod nocebit, corpora etiam in malam conſuetudinem trahet. & à Cornelio Celſo laudatur Aſclepiades, quod Medicamentorum uſum, magna ex parte, non ſine cauſa ſuſtulerit, & cùm omnia ferè ſtoma-*

thum lædant, maliquesucci sint, ad ipsius victus rationem potius, omnem suam curam trāstulit Haud dubiè necessarii aliquādo sunt Medici, & Medicinæ sed rariùs quàm plerique arbitratur; Omnium optimus Medicus quilibet est sibi ipsi, quandiù abiecto otio, & deliciis, moderatè exercet corpus, & assuefacit tolerantijs, & laboribus, & sobrietatem colit, atque abstinentiam, modumque seruat in vsu Coniugij. Nō *Coniugatos nefas est vti Venereis voluptatibus, etiam tuendæ vitæ gratia, aut recuperandæ valetudinis sanus erit, qui apprehensiones suas moderatur, curas item, iram, tristitiā, passionesque cæteras, quas grauissimas sequitur humorum commotio.*

E pazzo, chi crede imbatterſi in un buon Medico, che non ſia perfetto Fiſico, eſſendo veriſſimo, che *incipit Medicus, vbì desinit Fisicus;* e in tutta la gran caterua de' Medici, chi porta il vanto di perfetto Fiſico; o niuno, ò ben radi: *Non sanabit aut seruabit Medicus* diſse un Sauio, *si corporis humani*

con-

constitutionem, si elementorum, Cœlorumq; proprietates si gemmarum, lapidum herbarum, florum, medicarumque rerum occultas vires, quæ phisicæ sunt tractationes, ignorent; e questa scienza oggi è riseruata a pochi, per non dire a niuno.

CAPO XIV.

La Medicina, al parere de' più Savj, è stata sempre più dannosa, che vtile alla Republica.

Conoscendo Ippocrate, che i Medici possono dannificare le Republiche con le loro Ricette, obligò i medesimi a giurare solennemente, che giamai non si ridurrebbero per qualsiuoglia cagione a dare il veleno a loro infermi, e ne distese la forma del giuramento, che tuttauia si legge frà le Opere di quel diuino Maestro. Spesso il danno, che non apporta l'infermità, la cagionaua il Medico. La sanità è il migliore di tutti i beni temporali, senza la quale gli ono-

ri ſono come i raggi di un Sole ecclissato, le ricchezze ſono importune,& i piaceri languiſcono. Eh ch'è vanità, lo ſtraccare le polueri Viperine, e l'incarire l'infuſion de'Coralli, e vanità il fare continui debiti negli ſquarciafogli delleSpezierie,e'l tenere ogni giorno ſtipendiati i conſegli de'Fiſici. La natura ſteſsa ci medica, quando vuole. Noi veggiamo,che vn corpo infermo, male affetto, e diſordinato, per ordinario, campa più di quello, che ſi regola coi dettami della Medicina, e con le opinioni degl'Ippocrati. A molti auuiene, come a Paracelſo Medico di gran polſo, mà di poco ſenno.

I Medici ſempre nel Pronoſtico dicono più male, che poſſono, perche ſuccedendo paiono dotti, per auergli previſti, e non riuſcendo, molto più, perche abbiano ſaputo rimediargli. E regola della Medicina, che ſi comincino a purgare quegli umori, i quali ſtanno nelle prime vie, & indi poi ſi proceda a gli al-

altri riposti ne i ricettacoli più interni; mà se questi, e quelli si possono purgare con la dieta, senza la nausea de i medicamenti, a che fine travagliare il malato con le medicine, che spesse volte in vece di purgare gli umori, gli alterano, gli commuovono, e gli sconcertano?

Si ricordino i medici, che spesso le malattie sono effetto de i peccati, e perciò procurino, che i malati ricevano prima i rimedi spirituali, e poi quelli del corpo, ricordevoli di quel Canone espresso in queste parole *Cùm anima longè pretiosior sit corpore, sub interiectione anathematis prohibetur, ne quis medicorum pro corporali salute, aliqua ægro suadeat quod in periculum animæ convertatur. Verùm cùm ipsis ad ægrum vocari contigerit, ægrotum antę omnia moneant, & inducant ut advocet medicum Animarum, ut postquam infirmo provisum fuerit de spirituali salute, ad corporalis medicinę remediũ salubrius procedatur.*

Si duole grandemente Martino

V. Sommo Pontefice nel Concilio Parigino celebrato nell'anno 1429 che i Professori di medicina sieno trascurati in raccordare a gl'infermi febricitanti il debito, che anno di confessarsi, obligandogli a desistere dalle Visite, e dalla Cura, quando li trovino renitenti all' adempimento di questo precetto. *Medicinalis Artis Magistri, licet iuxtà Canonicas sanctiones, non debeant infirmis corporalem medicinã exibere, nisi priùs exhortatione facta per eos, quòd sua peccata confiteantur; nihil minùs iidem Magistri tam sanctum, & salutare Statutum servare contemnunt in magnum præiudicium animarum, cum frequenter eveniat, quòd infirmitatibus cresc͠etibus, & quàm repente invalescentibus plures sine Confessione moriãtur; post quàm provisum fuerit infirmo de spirituali salute, ad corporalis salutis remediũ salubriter procedatur. Medici nullum infirmum ultra tertiam vicem visitent, de quo non sciãt, quòd in illa ægritudine salutare Pænitentiæ Sacramentum susceperit.*

E'ar-

E'arrivata tanto avanti la mentecaggine de gli uomini affezionati ai medici, che molti si prevagliono anche degli Ebrei contro il prescritto de'Sacri Canoni, che dicono espressamente: *Ad Iudaeos Christianos recurrere, nõ debere pro medicina quacumq; eorundẽ capienda*; anzi molti si trovano, che più credono al detto d'un Medico Ebreo, che di dieci Christiani, degni per verità di riprensione, e di castigo. Vanno a vuoto le diligenze del medico, se la natura non coopera; chiamato egli alla cura di qualche infermo, stà sempre in sollecita agitazione, viene, ritorna, studia, ordina, scrive, ora tocca i polsi, ora rimira la lingua, ora osserva l'occhio, prescrive oggi un medicamento, domani un'altro; s'informa come à dormito la notte, come à riposato frà giorno, come à mangiato con appetito, come à bevuto con gusto; mà se la natura non fà le sue parti, l'ammalato è spedito.

CAPO XVII.

Non di rado il dare troppo credito al Medico, è quel parosismo, che conduce, il malato alla morte.

BIsognarebbe, che i Grandi facessero sovente a certi Medici milantatori quella burla, che fece Filippo a Menecrate Medico ilquale perche con la eccellenza dell'arte sua parea, che bene spesso ritogliesse gli agonizzanti da i rapaci artigli della morte, faceasi chiamare Giove Salvatore, onde Filippo per guarire il medico da questo delirio, fattolo invitare ad un banchetto, ed in un tavolino a parte collocatolo, in vece di vivande altri manicaretti non gli fece, che Incenso quasi questo fosse il nettare, e l'ambrosia ad un bel Nume convenevole; poiche co'l vapor dell' incenso s'onorano i Dei; ond'egli pieno di confusione, e di scorno, senza dir'altro si partì dal convito.

Le

Le febri più pericolose sono quelle, le quali stanno nascoste, nè può il Medico dall'indizio del polso osseruarle, intanate nel fondo delle vene cõsumano la radice della vita ed introducono a tradimẽto la morte, quãdo meno si teme. Quãdo ci appariscono di fuori, e con le picchiate de polso portano avuiso delle scosse, che danno a i cardini della vita, si può correre co i rimedii a mitigarle; mà questi sono dubbiosi, e spesso recano più danno, che vtile al febriciante. Si può con diligenza osseruare l'accessione, l'aumento, i periodi, & il progresso, per opporui la Medicina; ma l'isperienza c'insegna che questa rade volte l'accerta nella cognizione del male. Il Ficino vuole, che i medicamenti si facciano a punti di costellazioni; la qual sentenza è rifiutata, non come superstiziosa, mà come vana, vero è però, che molte volte i Medicamenti possono riuscire pregiudiziali all'ammalato dati in Luna contraria. Quindi è,

che

che i medici più vecchi, più dotti, più esperti sono quelli, che meno credono alla loro Arte, e si ristringono a minor numero di rimedi; i meno dotti, ed esperti sono quelli, che ordinano assai, chi per ignoranza, chi per ostentazione.

Mi rido di quelli, che anno grãde apprensione dell'anno Climaterico; imperoche il giudicarlo più pericoloso de gli altri è una opinione vana, e senza fondamento, e pure tale è conosciuta da gli uomini dotti; potendola connumerare con gli augurj di chi mangia in una mensa di tredici, o di chi versa in tavola il sale; se le persone si fossero accordate a dire, che l'anno pericoloso è il sessãtaquattro, come quadrato dell'ottavo, aurebbero trovato, che niente minor numero di defonti si può contare in quell'anno, che nel sessantatresimo. Il vero è, che niuno si può permettere vita d'un giorno, e che tutti, mà specialmente gli attempati deono stare con una continua preparazione a passare

dal

dal tempo all'eternità, il qual trapasso è l' unica delle cose importanti. Applicano i Fisici ogni giorno, ogni momento nuovi rimedj, e questi continuamente cambiati, altro effetto non fanno, che indebolire, & al fine uccidere il corpo.

CAPO XVIII.

A' bisogno di Medicina al cervello, chi troppo spesso applica Medicine al corpo, il quale con queste sempre si debilita, s'infiacchisce, e perde quelle buone prerogative, di cui gli è stata liberale la natura.

LA Medicina, se crediamo al Ficino, ebbe origine dagli Indovini: *Medicina omnis a vaticiniis exordium habuit*; nel qual numero s'includono Stregoni, Negromanti, ed altri di simil genere; vedete dunque, che bella scienza puol'essere, e quanto se lo può credere. Erra molto, chi per istar meglio,

glio, leva dallo ſtar bene, ſovente per quella ſtrada, onde noi cerchiamo incontrare la noſtra ſalute, incontriamo la noſtra miſeria.

Guardatevi (queſto è un ſalutevole avviſo del Protomedico d'Auguſto, Cornellio Celſo) guardatevi d'aſſuefare lo ſtomaco alle medicine; perche la Natura tanto ſe le addimeſtica con l'uſarle, che di rimedio ne fà cibo, e dal frequentarle ſenza biſogno, ne avviene il provarle poi ſenza utile al biſogno; così quello altrettãto gran Medico, come gran Rè Mitridate, tãto ſi addimeſticò i veleni, che gli ſi convertivano in alimento.

Aſclepiade laſciò ſcritto eſſere ufficio del buon Medico, *ut tutò, ut celeriter, ut iucundè curet*; mà à i noſtri Medici oggi manca il *tutò*, il *celeritèr*, il *iucundè*; perche manca lo ſtudio, e per conſequenza il ſapere: Platone ebbe uno ſtrano, mà giuſto deſiderio, e lo dichiarò nel terzo libro della ſua Republica, che tutti i medici nella loro gioven-

tù

tù avessero sperimentato in sè stessi, ogni sorte di mali; perche così, dic'egli, saprebbero ab experto, come indovinar la cura degli ammalati, affetti di simili mali, tanto nella elezzione de i rimedj, quanto nella convenevole maniera di purgare; Mi paiono tutte le Ricette de' Fisici, simili a quella di quel medico milanese, che volendo sanare i pazzi in un cupo Cortile della sua casa, formò il Bagno di questa pessima infermità; metteva i forsennati in una fetente, e nera Cloaca fino alla gola; non si vedeano d'intorno se non ombre, e quel poco di luce, che trapelava nell'oscuro recinto, non rappresentava, che spaventacchi, e Beffane, ond'egli facea salutevole l'orrore, e medico lo spavento; da quell'acque feccciose, meglio che dalle stillate pozioni, si ripurgavano i Celebri; o bellissime Ricette da fare impazzire i più savi, non che da rinsavire i più pazzi! Sono i Medici i nostri beccamorti, che vanno in traccia a Cadaveri: *Quod facit Vespillo, facit.*

facit ꝗ *medicus*.

Gli Aſtrologi dicono,che alcuni uomini naſcono talmēte diſpoſti, che non s'infermano ſe non fatalmente, e fatalmente anche guariſcono, & a queſte infermità fatali non fanno di biſogno medicine, mà voti, e ſuppliche a Dio. Si legge, che Aleſſandro Magno vedeſſe in ſogno un Drago, il quale gli moſtrò quell'erba ſalutare, con cui ſanò tutto il ſuo eſſercito. I noſtri Medici an fatto tutto, quando an formato una lunga Ricetta; Non così il famoſo Ippocrate,qual ſi dice,che diſcēdeſſe da Eſculapio; Egli con le proprie mani ligava, faſciava,ungeva,ſcarnava, tagliava nelle ferite, nelle luſſazioni, ne'morbi naſcenti,nelle carni,nell'oſſa, ne'nervi. Speſſo i Medici ſenza conſiderare quāto bene gli umori ſieno preparati, con una Medicina danno il veleno; onde il male, che doveva allentare s'avvalora.

Si come *Ad aliquas febris, ad peſtem, ad podagram, ad hippocondriã*

non

non invenitur remedium, disse un perito dell'Arte, così per lo più *ad omnes alios morbos*; non di rado sono in maggior numero i feretri, che s'empiono dalle medicine inconsiderate, che non sono i sani, che s'alzano da i loro decubiti per lo magistero della facoltà medicinale.

Aza Rè di Giuda, figliuolo di Abia fù ripreso dal Profeta Amano, perche avea confidato più del dovere nell' Arte de' medici, quale trovò fallace, e per i rimedi soverchi morì.

CAPO XIX. ed ULTIMO.

V'à, chi spiega, che la Medicina, *volle dire*, Carnificina; *Chi disse* Ars medendi, *volle dire* Ars moriendi, *e chi disse* Medico, *volle dire*, Mediatore di molti mali.

MI pare gran cosa, che la medicina, che molti anno chiamata *effectricem, & conservatricem sanitatis*, oggi dobbiamo chiamarla

la

la *destructricem, & dissipatricem sanitatis*, e ciò più per colpa de' medici, che de' medicamenti.

Molti mali si guariscono solo con la buona regola del vitto, e si trovano alcuni temperamenti, che con la dieta s'alterano negli umori. Si legge di Papa Giulio, che infermatosi a morte nella sua vecchiaia, guarì, non per virtù, ò rimedj de' Medici, mangiando nel maggior fervore della febre, pomi, crudi, e cose contrarie a i precetti loro. Adoprano sovente i Medici i rimedj aspri, dove sono necessarj i benigni, & i benigni dove sono necessari gli aspri.

Sæpe Medici, disse un Savio *dùm languores, & valetudinis curant, magis languidos, & valetudinarios reddunt eos, quos curant*, *Pauci*, disse l'istesso, *transeunt ab ægritudine ad sanitatem, nisi natura ipsa medicet*. Senti che belli Aforismi. Se ti duole la Nucca, fatti sanguinar nella fronte; Se ti duole la frõte, fatti trar sangue nella Colottola, ed in tanto esce co'l sangue

lo

lo ſpirito, e la vita.

Alcuni Popoli ſi ſono trovati, i quali con leggi proibivano ad un'uomo di cinquant'anni il valerſi più del Medico; ſarebbe meglio, che faceſſero queſta legge tutti i Popoli a gli vomini d'ogni età.

Speſſo per mano de' Medici, e de' Chirurgi: *Vlcus effertur, non lenitur*. Vedi talvolta, dice il Petrarca, *ægrotos aſpectu languido; vultu exangui, & doloribus abſumpto*. Che nelle mani de' Medici, *pænitùs excarnificantur, & viribus exhauriuntur*.

Multi, diſse un'Eſperto, *corpori laboranti medicas manus admouent; & ſanitatem pænitùs amouent*. Riferiſce per favola Bernardo Taſso, Padre del gran Torquato nel ſuo Amadigi, che i medici ordinarono, per ſanare la Colica d'un gran Rè, il Bagno di ſangue di trecento fanciulle Vergini ſenza veruna guarigione, mà è Iſtoria poſta ogni dì in pratica, che da trecento *Recipe* medicinali, appena uno ſi trova, che *ve-*

ram

ram ſalutem recipiat .

Non di rado è accaduto, & accade, che ad ammalati, i quali anno maligne infiammazioni nelle viſcere, ſi diano medicine infiammanti, che in pochi momenti tolgono al febriciante la vita; Sovente s'applicano i medicamenti, non ſecondo i preceti dell'Arte; onde più toſto accreſcono, che ſminuiſcano i cattivi umori, fomento del male. Di Maria Errichetta di Francia, Regina d'Inghilterra, dice il Bruſoni nelle ſue Iſtorie, che laſciò di vivere più per la cura impropria de' medici (come ſovente avviene) che per la gravezza del male, che l'oppri meſſe.

Coſtumano i medici, *in corporis medicina, priùs purgationes adhibere, deindè refectiones, ut ſic priùs exaniniatur corpus ab humoribus noxiis, de hinc cibis ſanioribus foveatur*, dice San Bernardo. Et Io dico: *Quid eſt hoc exinanire, & poſteà fovere?* Non mi pare altro, che premunire il paziente con un male certo, per aſpettare un bene in-

incerto, e dubbioso.

A che proposito angustiare, e tormentare i vecchi, e spesso anche i decrepiti con tanti medicamenti, essendo verissimo, che la virtù, la quale converte il cibo in carne, e sangue, si và giornalmente più logorando, e consumando; onde spento alla fine tutto l'umido dal caldo, bisogna necessariamente, che l'uomo muoia?

E' fatalità degli uomini, che la maggior parte di essi si prendano per li medicamenti applicati a rovescio del loro bisogno, avvenendo sovente, che i medici in vece di fortificare la natura indebolita dell'ammalato con preservativi, la precipitano con soverchie medicine purganti, dalle quali consumati gli spiriti, si riduce il paziente a gli ultimi confini della vita: *Multi*, dice il Petrarca, *ægroti decumbunt, & obeunt, qui sine medicus conualescerent*. Spesso si pratica far più male il cauterio, che l'infermità, e più nuocere l'unguento, che la piaga. Filippo Secondo,

il

il Salomone delle Spagne, si rideva delle Ricette de' medici, & a questi non prestava acquiescenza alcuna.

La varietà dei i rimedj ammazza l'infermo, e pur'è vero, che i medici stimano d' accreditarsi, quanto sono pronti a variare medicamenti; a questo proposito lasciò saviamente Scritto il Santo Abbate di Chiaravalle: *Haud remedium mutes, nec aliud pro alio accipias, sed usque ad terminum perfectæ sanitatis, eodem remedio Medicinali utere, quod est recusare medicinam, & sese gerere ad præscriptum naturæ.* Pensano i medici con purgare pochi umori nocivi risanare, e preservare da molte infermità, che in tali umori son radicate; mà sovente s' ingannano; perche il più delle volte i medicamenti non toccano, nè smuovono l'umor nocivo.

Il dare gran credito alla scienza della medicina è un voler far passare le favole per Istoria; già che per favolosi s' anno i principii di questa Professione; dicono,

che

che Appolline Figliolo di Vulcano, fosse il Primo, che conoscesse la Natura dell'erbe, e l'ordine del medicamento, il cui sapere fosse poi mezo di Chirone Medico eccellente, ad Esculapio, & ad Achille insegnato. E pure con tanti mali, che apporta la Medicina à i corpi nostri, con tanti danni, che reca palpabilmente alla nostra salute, con tanti pregiudizi, che ne riceue il nostro temperamento, con tanta nausea, che ne sentono le fauci, e lo stomaco, si pratica, che non amò tanto Giovanni vigesimo Pontefice, Dino da Firenze, e Gentile da Foligno, Medici famosi di quell'età, quanto gli vomini d'oggidì meno assennati i Medici, anche di mediocre capacità, vccisori domestici, carnefici famigliari, & omicidi salariati de gli vomini, protetti vnitamente dalle leggi, nelle loro moltiplicate vccisioni.

Tutta l'Arte del medico si riduce à questo vnico progetto, di tormentare vccidendo, e d'vccidere tormentando: e con fantastici

stici presupposti ci addolora; ci molesta, c'inquieta per sanarci; e Noi trà i dolori, trà le molestie, trà le nausee, perdiamo miseramente la vita.

Non sono poche le piaghe, che rincrudiscono, per auer fatto sacca, allora che Medico inesperto volle ben presto serrarle, rammarginandole prima d'averle purgate.

Conchiudo con quel prescritto de Sacri Canoni nel concilio d'Avignone sotto Clemente VIII. in questi precisi termini: *Nullus Medicinæ Doctor creari possit, nullivè quomodolibet, à quovis Collegio, & Vniuersitate, concedatur medendi facultas, nisi omnia in Constitutione Pij V., & eiusdem Summi Pontificis præscripto contenta, medio iuramento, coram Notario publico, ac Testibus, obseruaturum se esse promittat, quod iuramentum in manibus Ordinarii præstetur, cuius etiam in Priuilegio Doctoratus, & licentia medendi specialis mentio fiat.*

IL FINE.